QUINTO ENNIO.

I.

Se strana è l'ipotesi del Niebuhr intorno all'esistenza di una serie di epopee primitive latine, che l'incendio di Roma distrusse, e di cui non rimase che una vaga memoria e un riflesso incerto nella storia tradizionale romana dei primi secoli;[1] non meno strana io tengo l'opinione del Mommsen, che balzando all'estremo contrario del critico illustre di Copenaghen, non dubita asserire, che la nazione latina, non solo non ebbe mai un'arte poetica nazionale, ma non poteva giammai arrivare a possederne una.[2]

Quando la critica muove da un preconcetto, e serve a un sistema, essa riesce per avventura a darci idee nuove, apprezzamenti originali, sintesi audaci ed inaspettate, ma spesso manchevoli di sostanza e di fondamento: opinioni speciose, non fatti; splendidi paradossi, non verità.

Il genio della razza latina è essenzialmente diverso dal greco: paragonare perciò la letteratura romana alla greca e giudicarla sulla misura di questa, a me non sembra ben fatto: il parallelo non è mai stato criterio di sana critica, e mi fa meraviglia che il Mommsen l'abbia fino a un certo segno adottato.[3]

Il genio greco anima, personifica, deifica tutto ciò che vede, che sente, che pensa; trova la secreta armonia delle cose e la riproduce; riempie le lacune e i difetti della natura con le rosee

[1] Niebuhr, *Stor. Rom.*, I.
[2] Mommsen, *Stor. Rom.*, III, 14. Cfr. Quinet, *Hist. de la Poesie.*
[3] *Stor. Rom.*, loc. cit.

creazioni della sua fantasia; si asside tranquillo al di sopra dell'Olimpo, sovrano della terra e del cielo, e rendendo sensibile tutto, lo tira fino a sè, lo innalza fino alle sfere dell'ideale.

Il genio latino è tutt'altro: per un istinto naturale ed irresistibile egli vede immediatamente la parte difettosa degli oggetti, e non la colma; la nota invece con maligno compiacimento, e ne ride; non coglie i rapporti e gli accordi misteriosi fra il mondo reale e il fantastico, fra l'illusione e la vita, ma si compiace delle dissonanze, delle deformità, del ridicolo che ne emerge; non fa del bello e dell'utile una cosa sola, ma, come colui che vive nel cuore della realtà, guarda all'utilità delle cose, e se le assoggetta; ama tutto ciò che gli merita conto, accoglie l'arte qual mezzo, non come fine; e, avvezzo a soggiogare e tiranneggiare i popoli della terra, sottopone ogni cosa a uno scopo; subordina la religione allo Stato, la storica verità a un partito.

Da questo caratteristico egoismo, da queste generali attitudini dello spirito latino scaturisce non già un'arte severa, superiore, sovrana di tutto e di tutti, ma una data arte, tale quale poteva essere in Roma: una poesia in pieno ed immediato contatto con la vita, e perciò fiera e rozza da prima, senza modo e governo così nella sostanza come nella forma; una poesia più riflessa, più colta, più liscia da poi, quando l'aura greca s'insinuò nelle midolle della vita latina; una poesia, che smesse la pretesta e la toga per vestire il pallio e la clamide, ma pur sempre romana nell'anima, scettica ed irriverente in qualunque forma; acre e mordace fino all'ultimo istante della sua vita.

Il dramma e la satira sono le due forme naturali, in cui si riversa e si rappresenta questo duplice istinto del carattere romano, di circoscriversi, cioè, nella realtà e utilità delle cose, e di notare sogghignando la parte deforme delle circostanze. Anzi, il dramma e la satira si compenetrano e si confondono, doventano un sol tutto nelle primordiali espressioni dell'arte latina: l'*italum acetum*, come Orazio lo chiama, le *romanorum facetiæ*, di cui parla Cicerone, la burla maledica di Roma, *maledica civitas*, si traducono improvvisamente in una certa guisa spezzata, frizzante, a botte e risposte, nella forma dialogica: *amant alterna Camœnæ*. Il Romano non ha nulla di sacro; il suo frizzo è inesorabile; fischia alle spalle del trionfatore, si slancia fino al cielo siccome un dardo, ricade sul proprio capo, sul proprio nome, che deriva sovente da una parola di beffa;[1] non risparmia nep-

[1] Ellendt, *De Cognomine*.

pure i morti: il costume di fare accompagnare la bara da un mimo, che rifaceva il portamento, il gesto, la voce dell'estinto,[1] dovea muovere certamente a riso gli astanti.

Nè il sale romano è sale attico: le *occentationes*, specie di serenate, che si cantavano dietro agli usci, erano zeppe di tante contumelie ed oscenità, che le dodici Tavole ne fecero espresso divieto sotto pena di bastone e di morte. Tutte le prime e rudimentali espressioni della letteratura latina sono animate dalla satira e determinate nella forma drammatica: il fescennino, la satura, il mimo, l'Atellana ci ritraggono fedelmente questo doppio carattere.

Il fescennino, sia che derivasse il nome da Fescennio, o vero da *fascinum*, certo è che era una specie di rappresentazione popolare, forse esclusivamente campestre da prima,[2] che avea luogo in ogni ricorrenza festiva, anche nelle sacre; poi da ultimo soltanto nei maritaggi, onde fu detto carme nuziale, senz'altro.[3] La sua petulanza nativa degenerò tosto in oscenità: i suoi doppi sensi grossolani, la procacità dei suoi scherzi son ricordati spesso dagli scrittori[4] e meritarono la severità della legge.

La satura, forma più sviluppata e più varia del fescennino, unì alla comica rappresentazione il canto, il ballo, il suono della tibia, e meritò gli onori della scena. Deve probabilmente il nome a *quodam genere farciminis*, come dice Varrone, alla congerie di cose, di che era zeppa e infarcita; se pure non accettiamo la più volgare derivazione *a Satyris*, o *a satura lance*, modificata alquanto dal Mommsen, che vede nella satura la mascherata della gente satolla.[5] Questo poetico guazzabuglio, che potrebbe avere un riscontro nelle nostre farse, e meglio nei *vaudevilles* dei Francesi, dilettò molto la gioventù romana, la quale ci prese tanto gusto, che sentì presto il bisogno d'innalzare una scena, o, diciamo più esattamente, di destinare allo spettacolo prediletto quelle baracche, di cui si servivano i giocolieri etruschi.

Salita che fu agli onori teatrali, la satira allargò il suo campo, ingrandì le sue proporzioni, si aggregò ed assoggettò altri spettacoli, compiacendosi con preferenza del mimo, rappresenta-

[1] Svetonio, *in Vespas*, 19.

[2] Virgilio, *Georg.*, II. Orazio, *Epist.*, II, 1. Tibullo, *Eleg.*, II, 1.

[3] Servio, v. 695 dell'*Eneide*.

[4] Catullo, *Carm.*, LXI. Seneca, *Med.*, 107, e *Controv.*, VII. Ovidio, *Fasti*. Ausonio, *Cento nupt.*, ec.

[5] Mommsen, *Stor. Rom.*, I, *passim*. Cfr. Teuffel, *Storia della Lett. rom.*, vol. I, VI, I, 2.

zione burlesca, popolare, pubblica o privata che fosse,[1] indipendente da prima, poi sussidiaria di altri spettacoli, e accolta finalmente nella letteratura per opera di Siro e Laberio, negli ultimi anni della repubblica.

Il mimo avea per iscopo l'imitazione, e spesso e volentieri la caricatura delle cose umane, segnatamente della vita comune.[2] La sua lingua plebea, i suoi lazzi sguaiati ed osceni, la sua impertinente scurrilità, portata al segno da tirare in iscena persone conosciute ed illustri, chiamarle a nome, metterle pubblicamente in berlina, davano molto sollazzo a quel gran popolo, che conosce difficilmente la temperanza, che si abbandona di leggeri agli eccessi, ch'è composto dei più grandi e dei più abietti uomini di tutto il mondo. L'oscenità dello spettacolo provocava naturalmente la libidine degli spettatori: i misteri di Venere, spudoratamente imitati sulla scena,[3] eccitavano le smanie del pubblico, lo facevano andare in pazzie: si alzavano tutti come un sol uomo, direi forse meglio, come un sol Satiro; chiamavano le mime alla ribalta e le facevano spogliare: era uno spettacolo afrodisiaco. In grazia del *can-can* e delle operette di Lecocq, arriveremo anche noi a codesto; non si disperino i *realisti*. I Censori non potevano restare indifferenti; sbraitarono contro al mimo; e volendo, come al solito, rimediare a un eccesso con un altro, bandirono ogni razza di giuochi dalla città. Ciò non ostante il mimo campò ancor lungamente la vita; assorbì ogni altro genere drammatico per un pezzo, diede poi luogo alla favola Atellana; rifiorì sotto l'Impero, si strascinò qualche tempo sulle grucce, finchè andò a morire nel pantomimo, spettacolo muto e convenientissimo a schiavi.

Altra, non so se più completa, ma certo più letteraria espressione della satira drammatica dei Latini, è la *fabula Atellana*, probabilmente osca di origine, *oscum ludicrum*, come Tacito la chiama.[4]

Passò a Roma dopo la conquista della Campania, ed ebbe tanta voga, che si può dire avere essa vinti i conquistatori: i Romani assoggettarono la Campania, e Macco e Pappo assoggettarono Roma.

Possiamo considerare l' Atellana come una commedia improv-

[1] Plutarco, *Quæst. sympos.*, VIII, 8.
[2] Isidoro, *Orig.*, XVIII, 49. Cfr. Diomede, III, e in gen. Ziegler, *De mim. rom.*
[3] Lattanzio, *Inst.*, VI, 20. Ovidio, *Trist.*, II. Quintiliano, VI, I, 47.
[4] *Ann.*, IV, 14. Cfr. Cicerone, *Fam.*, VIII, I, 3.

visata, non molto dissimile da quelle che si recitavano in Italia al Seicento, e in cui si distinse, fra gli altri, quel bizzarro ingegno del Rosa. Non occorre dire che la burla era l'anima di essa, una burla più governata, più urbana, se vogliamo, ma pur sempre tale da non smentire le sue tradizioni e il carattere italico.

Questi sono i germi e le espressioni elementari dell'arte latina. La satira, che si riversa nella forma drammatica, perchè i Romani non intendono, se non ciò che rappresenta la vita, la satira serpeggia sempre in ciascuna di codeste forme, è il *substratum* di tutto il pensiero artistico dei Latini: l'*occentatio*, il *pipulum*, il *succinere* son sempre là, al di sotto di qualunque apparenza, entro ogni azione, ogni parola, ogni gesto: son tutta una storia.

II.

Quando l'aura della vita greca penetra nell'anima della società latina, e Roma entra in comunicazione con la Grecia per via della Campania e della Sicilia, tutti quei germi scomposti ed impersonali dell'arte, che si agitano, sì come in fermento, nel seno della Musa popolare del Lazio, acquistano a mano a mano fecondità, consistenza, complessione, figura: i nomi di Andronico, di Nevio, di Plauto, di Ennio si distinguono dalla folla, dànno direzione al movimento intellettuale di Roma, imprimono alle loro opere il carattere fecondo della nuova civiltà.

Questo periodo, che possiamo benissimo addimandare dell'Ellenismo, meriterebbe essere studiato minutamente: io ne farò soltanto quei cenni, che mi paiono indispensabili all'intendimento del mio soggetto.

L'influenza esercitata dalla civiltà ellenica sulla romana fu grande, estesa, profonda: la lingua, la letteratura greca, e insieme ad esse il fasto e la mollezza orientale entrarono nel patrimonio della società latina, la modificarono sensibilmente, la digrossarono, la ingentilirono. La coltura si dilatò, discese dall'ordine patrizio alla plebe, impresse un gran movimento al pensiero, gli diede ali a migliori conquiste. Scipione, Appio Claudio, Catone sono le tre grandi figure di quell'età. Scipione accoglie, protegge, onora gli schiavi greci, divenuti maestri dei loro padroni; spalanca l'anima di Roma alla nuova vita; rappresenta egli solo la nuova civiltà. Catone gli sta di fronte, bieco, arcigno, solitario: sembra uno scoglio in mezzo all'onde in tempesta. Bandisce Alceo e Filisco, filosofi epicurei; rimanda Carneade, parlatore pericoloso; distrugge Cartagine con una frase; vuole inca-

tenar Roma al passato. Chi ha ragione dei due? Io credo, che la politica fredda, egoistica, feroce del Senato romano abbia fatto assai più male della greca mollezza: insieme al fasto orientale entrava in Roma la scienza, l'arte, la coltura; insieme alla politica del Senato la malafede, l'astuzia, la tirannia. Comunque sia, la corrente delle idee nuove spingeva in avanti la macchina romana, seguiva la legge naturale dell'incivilimento: era perciò irresistibile. L'Ellenismo non soffocò, non corruppe l'idea nazionale latina; la modificò soltanto e la riforbì: recò, tutto al più, pochi mali e grandissimi beni; il che è da natura. Chi per paura di poco danno rinunzia al meglio, non intende la vita; chi immagina una nazione chiusa ad ogni straniera influenza, solitaria, isolata, immagina una società di barbari senza commerci, senza movimento, senza avvenire. Perciò Catone, che vive nel passato, che ha paura della scienza greca, non è il saggio, il forte, il provvido cittadino di Roma: la fortezza e la provvidenza vera sta in casa di Scipione; si propaga e distende per tutta la città, per tutto il Lazio.

Mal si appone al vero chi crede, che la società romana si adoperasse a respingere l'invasione greca: Roma era con Scipione, o, a dir meglio, con la natura; voleva muoversi e progredire: il fatto della censura mostra che Catone era un'eccezione. Fra queste due epiche figure di antagonisti, in cui si compendiano due civiltà, s'innalza Appio Claudio Ceco, statista, giureconsulto, oratore, moralista, grammatico: personaggio maestosamente romano, soltanto possibile in quell'età; carattere quasi leggendario, metà giovane e metà vecchio, metà patrizio e metà plebeo, conservatore e riformatore ad un tempo; Scipione e Catone in un uomo solo.

La vittoria degli Scipioni fu completa; l'Ellenismo prevalse in tutto. Andronico traduce Omero; Nevio canta la guerra Punica; Ennio scrive gli *Annali*.

III.

Quinto Ennio nacque in Rudia, terra dei Peucezii: lo affermano Tullio, Strabone, il poeta stesso:

Nos sumus Romanei qui fuvimus ante Rudinei.[1]

L'antico territorio dei Peucezii, dei Dauni, dei Messapi e dei Salentini era compreso in quel tratto orientale d'Italia, che

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

dal capo di Leuca si stende sino al fiume Frentone;[1] detto prima Iapigia, poscia generalmente Calabria, ora occupato dalle terre di Puglia, di Bari, di Otranto. La tradizione, volgata da storici greci, fece discendere queste genti dagli Elleni, e inventò Iapige, Daunio, Peucezio, Messapo, figli di Licaone e fratelli di Enotro, soliti eroi vagabondi istitutori di popoli e di città.[2] Ma la nimicizia tra Elleni e Messapi, e l'appellativo di *barbari* dato a costoro da'Greci,[3] e l'uniformità della lingua parlata da'Calabri, che probabilmente era l'osco, ne inducono ad attribuire la loro provenienza a quella stirpe degli Osci, che regnò gran parte d'Italia meridionale, ebbe molta parte alle antiche rivoluzioni italiche, e fu immeritamente trascurata dagli storici latini.[4] La Messapia però, antichissimamente Osca, fu poscia soggiogata dai Greci, e finalmente dai Romani dopo la presa di Taranto. La natia selvatichezza degli Aurunci, raddolcita dallo spirito greco, governata dalla disciplina romana, si riflette fedelmente nell'animo di Quinto Ennio; gli dà una triplice espressione e fisonomia, quasi tre anime, tre lingue, tre corpi, come a Gerione.[5] Ma il poeta, invaghito d'ogni cosa e memoria greca, si vanta disceso da Messapo:[6]

Ennius antiqua Messapi ab origine regis.[7]

La data del suo natale si riferisce al consolato di Q. Valerio e C. Mamilio, e precisamente fra il 514 e il 515 di Roma.[8] La storia dei suoi primi anni ci è del tutto ignota.

Lo incontriamo la prima volta nel 550 in Sardegna, sotto le insegne dei Romani. M. Porcio Catone questore lo prese a ben volere e proteggere; lo condusse nella grande metropoli. Ivi ei si diede a insegnar lettere greche e latine, e dell'arte e del sapere dei Greci seppe tanto invogliare i Romani, che esso Catone non isdegnò nella vecchiezza imparar greco da lui, e con moltissima soddisfazione e diletto.[9] Entrò nelle grazie dell'Africano; nell'amicizia di Fulvio Nobiliore, che nel 565 lo condusse in Etolia, te-

[1] Erodoto, III, 138; IV, 99; VII, 170.
[2] Dion. d'Alic., I, 2. Strabone, IX e VI.
[3] Pausania, X, 10, 13. Diodoro, *passim*.
[4] Micali, *Ital. av. il dom. rom.*, I, XIII.
[5] A. Gellio, *Noct. att.*, XVII, 17.
[6] Servio, *Eneide*.
[7] Sil. Italico, XII.
[8] Varrone, *presso* A. Gellio, XVII, 21. Cicerone, *Bruto*, 18.
[9] Cicerone, *Cat. mai.*, 5.

stimone e cantore delle sue gesta,[1] nell'affetto e nella dimestichezza di Galba, di Scipione Nasica, di Cecilio Stazio. Ebbe cittadinanza romana nel 570, per intercessione del figlio di Fulvio;[2] un podere in Potenza per favore di costui e per autorità del popolo romano; operò e scrisse fin che potè; maneggiò la spada e lo stile sicuramente: soldato e poeta nella giovinezza, poeta e filosofo nella vecchiaia: maestro di esempi e di costumi in qualunque età. Ebbe casa sull'Aventino,[3] presso all'altare di Evandro, al tempio della dea Bona, in vista del *Saxum* tradizionale, su cui la fantasia del popolo e del poeta vedeva ancor vagolare le bieche ombre di Romolo e Remo. La storia non ci parla dei suoi amori: si direbbe ch'essa congiuri col silenzio a render la figura del vecchio poeta ancor più veneranda e serena e quasi superiore alle debolezze della umana natura.

Produsse lungamente la vita, in compagnia di una vecchia fante; sofferente la vecchiezza, la gotta, la povertà con animo sempre eguale,[4] rallegrato dal vino,[5] rianimato da giovanili pensieri, consolato dalla coscienza tranquilla e dall'arte:

Sicut fortis equus spatio qui sæpe supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit.[6]

Morì a 70 anni,[7] legò al nipote Pacuvio le poche sostanze;[8] fu seppellito nella via Appia, forse nel sepolcro degli Scipioni,[9] sul quale gli fu eretta una statua.[10] Meritò il pianto del popolo, ma non lo volle:

Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? Volito vivo' per ora virûm.[11]

IV.

Ennio tentò quasi tutti i generi di composizioni: dall'epopea all'epigramma; l'operosità del suo ingegno, arricchito di una

[1] Livio, XXXIX, 44.
[2] Ibidem.
[3] Varrone, *Ling. lat.*, V, 34, 163. Hieronimo, *Cron. Euseb.*, 515 *di Roma*.
[4] Cicerone, *Cat. mai.*, 5, 14. Ennio, *Fragm. Hier. Columna*, tom. I.
[5] Orazio, *Epist.*, I, 19. Sereno (Prisciano, lib. VIII, *Euseb. cron.*)
[6] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[7] Cicerone, *Cat. mai.* e *Bruto*, 20, 78.
[8] Plinio, XXXV, 14.
[9] Cicerone, *pro Arch.*, 9. Val. Massimo, V, 34.
[10] Livio, XXXVIII, 56.
[11] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

memoria miracolosa,[1] fu veramente straordinaria. Cominciò probabilmente con le imitazioni del teatro greco, di Euripide in ispecie, di cui divideva i sentimenti e del quale imitò l'Andromeda, l'Ecuba, l'Ifigenia, la Medea esule, la Menalippe, il Teleso, l'Andromaca, l'Alessandro e forse anche la Medea ateniese, il Fenice, il Cresfonte, l'Eretteo, l'Alcumeone. Di Eschilo imitò le Eumenidi; di Sofocle l'Ajace, di Aristarco l'Achille.[2]

La commedia non era forse per lui: la tentò con poca attitudine e però con mediocre successo: dai pochi frammenti che abbiamo della *Capuncula* e del *Pancratiaste* non si può ben giudicare, se fossero originali o tradotte.

In generale il teatro greco fu come la palestra del genio multiforme di Ennio, che ne uscì più forte, più grande, più degno d'intuonare la grande epopea.

Scrisse anche poemi didattici e satire e favole ed epigrammi e molte altre cose di vario argomento, che raccolse in quattro o sei libri[3] e intitolò *Saturæ*, fedele alla vecchia significazione della parola. Di questa miscellanea facea parte l'*Elogio di Scipione*, e secondo il Teuffel, forse anche il *Soto*, il *Protreptico*, le *Edufagetiche*, l'*Epicarmo* e l'*Evemero*.[4]

Ma l'opera, a cui deve la sua fama più bella e il nome di Omero latino, son certamente gli *Annali*, poema epico in dodici, o sedici, o diciotto libri, che abbraccia tutta la storia tradizionale di Roma, dalla venuta di Enea ai tempi del poeta, e precisamente alla morte dell'Africano maggiore, che avvenne il 567: proseguita più tardi ed accresciuta di altri due canti, fino al 580, nell'ultimo dei quali non dubitò il poeta di celebrare se stesso,[5] come colui che coi versi ardenti avea saputo penetrare nell'anima dei Romani:

Enni poeta, salve qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.[6]

Il soggetto del poema eminentemente nazionale e vastissimo, il sentire intimamente romano temperato dal vivo senso della

[1] Cicerone, *De Orat.*, II.

[2] Q. Ennii, *Fragm. quæ supersunt* ab Hieron. Columna *conq. disp. et explic.* Neap., 1585. Q. Ennii, *Fragm. Tragœd.* in Mart. Ant. Delrii *Syntagm. vet. trag. lat.*, edit. 1607. *Tragœd. fragm.* in Petri Scriverii *collect. vet. trag. castig.* G. I. Vossi. Lugduni, 1620. Vahlen, *Ennianæ poes. reliq.* Lipsia, 1854.

[3] Porfirio in Orazio, *Sat.*, I, 10, 47.

[4] Teuffel, *Stor. della Lett. rom.*, 92, 1.

[5] A. Gellio, *Noct. att.*, XVII, 21, 48.

[6] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

vita e dell'arte greca, lo stile concettoso ed ardente, le novità introdotte con molto accorgimento nella vecchia lingua del Lazio, fecero degli *Annali* il poema prediletto dal popolo romano, il primo monumento importante della loro letteratura. Certo la parte della favola, l'invenzione, la macchina, il meraviglioso, e simili ricette retoriche, doveano lasciar non poco a desiderare: il poema non poteva esser legato da quell'unità sostanziale ch'è l'anima dei poemi d'Omero, segnatamente dell'*Odissea*, non poteva esser fuso dall'azione d'un solo eroe; ma la storia favolosa di Roma, così come l'avea creata la fantasia del popolo, ma la coscienza e l'anima della gente latina era tutta là. Il poema dovea somigliare a una immensa galleria, in cui potevano i Romani ammirare tutta la gloriosa serie delle loro tradizioni, e, benchè non avesse apparentemente nessun legame, esso veniva intimamente annodato da una sola idea, da una grande anima, da quella *fortitudo*, ch'è come la parola d'Edipo in tutta la storia della sfinge latina:

Moribus antiquis res stat romana virisque.[1]

Il concetto e l'unità del poema sta in questo verso: lo spirito di Roma forte nei costumi antichi e nell'armi passeggia, da un capo all'altro, per la vastissima galleria; anima con la sua presenza quell'infinita sequela di ritratti e di quadri, in ciascuno dei quali è un'*Iliade*. A misura che il poeta, guidato dallo spirito maestoso di Roma, s'inoltra nei tempi a lui più vicini, che il suo genio si svolge dai fantastici ravvolgimenti del mito, che sente, dirò così, l'atmosfera della storia, e respira la realtà, egli si commuove e si esalta, sente di esser veramente Romano quando si trova in contatto coi nuovi tempi, di faccia agli eroi ch'egli ha conosciuti, in mezzo alle imprese di cui è stato spettatore. Il libro undecimo dedicato a Flaminio, il duodecimo a Fabio, il decimoquinto a Fulvio Nobiliore saranno certo stati i più bei canti di tutto il poema. Allora, più che mai, il poeta ricorda essere contemporaneo d'Annibale, esser guerriero anche lui: il narratore si muta in attore; la sua parola doventa nervosa, fiera, selvatica; la sua frase men colta, ma più possente; il suo verso luccica e incide, come una spada: si direbbe che il poeta si getti in mezzo alle squadre e combatta:

Undique conveniunt, velut imber, tela tribuno
Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

Aerato sonitu galeæ, sed nec pote quisquam
Undique nitendo corpus discerpere ferro.
Semper abundantes hastas frangitque quatitque,
Totum sudor habet corpus, multumque laborat,
Nec respirandi fit copia præpete ferro. [1]

Non è poesia, ma pittura, anzi qualcosa di più: è azione.

Non dirò già che il poeta escisse sempre vittorioso dalle battaglie col suo soggetto: la realtà grande, gloriosa, piena di splendori e di fiamme, ingoia spesso il poeta che vi si getta dentro animosamente. I fatti contemporanei cantati dal Nostro erano e dovevano essere storici: non davano luogo ad immaginazione, ad amplificazione di sorta: il poeta era incatenato alla verità. La storia di Roma, oltre a ciò, è di tal natura e grandezza, che si riflette meglio nel *veni, vidi, vici* di Cesare, che nell'ampio canto di qualunque epopea: la vita e l'anima di Roma trova la sua naturale espressione nell'epigrafe.

La concisione della parola romana è l'immagine più fedele dell'energia di quel popolo. Nella letteratura greca Tucidide è un'eccezione; nella romana l'abbondante e infinita vena di Marco Tullio. Da Catone a Tacito la qualità dominante di tutti gli scrittori e gli oratori latini è quell'attitudine meravigliosa a concentrare il pensiero, a serrarlo in poche parole, energiche, risolute, come i soldati delle legioni, attelati in battaglia, impazienti di scagliarsi sul nemico. La concisione delle epigrafi romane è d'un effetto unico: le parole della lapide sono rigide e severe come il marmo su cui sono scolpite: parlano a colpi di scalpello. Sul marmo e sul bronzo non sono stati degni di scrivere se non se i Romani: tanti popoli moderni, a cui la mania delle epigrafi è venuta crescendo in ragione diretta della miseria delle proprie azioni, farebbero meglio a consacrare le loro memorie sulla pasta frolla: le iscrizioni romane antiche son più che storia; le epigrafi moderne son men che favola: quarte pagine di giornali, non altro. Bell'esempio d'epigrafe ci diede il poeta nostro nell'epitaffio per l'Africano maggiore:

Hic est ille situs, cui nemo civi neque hostis
Quivit pro factis reddere opere pretium. [2]

Queste condizioni storiche e naturali del pensiero e del-

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[2] Ennio, *Fragm.*, loc. cit.

l'espressione dei Latini doveano render difficile l'esistenza del gran genere narrativo: l'epopea ha mestieri di un clima poetico equilibre, costante, tranquillo, siccome in Grecia, in cui la ragione ed il sentimento si trovano in perfetta armonia. In Roma quest'accordo non c'era; epperò sorsero ed attecchirono meglio quei generi di poesia che nascono dall'esquilibrio tra le facoltà, dal disaccordo fra l'ideale e la vita. I difetti del poema di Ennio si hanno ad imputare, più che ad altro, all'indole di queste condizioni, all'ingegno della società romana, alla natura del suo soggetto. Ciononostante il poeta ha una così lucida e sicura coscienza di sè, del suo soggetto, del suo tempo, dell'arte sua, che non dice e non opera mai cosa alcuna senza il deliberato proposito della sua volontà: il rimprovero che Sofocle muoveva ad Eschilo, che faceva bene senza saperlo, non si può rivolgere ad Ennio, ch'è sempre *compos sui*, che sa ciò che fa, che vuole ciò che può. In questo egli è più artista e più romano di tutti i suoi contemporanei, e di parecchi dei posteri; rappresenta in armoniosa proporzione quel temperamento fra la civiltà greca e latina, a cui dovea Roma andar debitrice delle produzioni più belle dell'arte. Lo stile di Ennio è serrato, energico, ardente, pieno d'immagini, di concetti, di cose: può esser trovato rude e disadorno dai leziosi scrittori del secolo d'Augusto;[1] ma, avuto riguardo ai tempi, tu senti sempre in esso qualcosa di corretto e gentile, che ti fa pensare alla Grecia: in mezzo al sacro bosco pieno di strane ombre e di religiose paure tu vedi entrare sì come un tiepido raggio di sole; senti aliare qualcosa di sereno e di armonioso, che rammenta in certo modo il volo della Musa di Grecia; spirare come un nuovo profumo che annunzia da lontano l'ambrosia dei numi d'Omero. Il pregio migliore dello stile del nostro poeta sta in questo: sa esser greco senza cessare d'esser romano. Introduce parole e locuzioni greche; raddoppia le consonanti; non si fa scrupolo di usar voci attiche, etrusche, sabine;[2] accanto a un vocabolo nuovo un rancido arcaismo; qui troppo forbito, là troppo negletto; ma fra tutti questi ardimenti e difetti egli è pur sempre romano; è sempre lui, nel concetto, nell'immagine, nella parola: dentro al maestoso esametro greco, ch'egli sostituisce allo scabro saturnio, freme sempre e balena l'anima di Roma e la sua.

Nè questa soltanto è la benemerenza del poeta di Rudia. La

[1] Orazio, *Epist.*, II, *passim*. Ovidio, *Amor.*, I, 15, e *Trist.*, II.

[2] Hieron. Columna, *Vit. Enn.*, op. cit., vol. I.

luce che si sparge dai suoi poemi sulla letteratura latina non si circoscrive all'età sola in cui visse, ma s'irradia largamente d'intorno; e mentre rischiara le gloriose tradizioni di Roma, precorre ed annunzia una fase importante della coscienza latina. Quello scetticismo, che noi troviamo naturalmente abbarbicato, e quasi consustanziato al pensiero romano, e che si esprime artisticamente nella satira, dopo di essersi esercitato sulle cose della terra e della società, si dovea più tardi rivolgere al cielo e combattere i Numi. La prima sfida formale di questa titanica lotta fra il cielo e la terra mosse ardita ed energicamente dal nostro poeta. Il quale nutrito com'era di quella filosofia, che avea trionfato in Grecia con Epicuro, ed era allor tenuta in onore dai suoi discepoli, non poteva sostenere in pace che il popolo glorioso di Roma, che incuteva paura alla terra, sagrificasse poi a quelle divinità, che son figlie, esse prime, dell'ignoranza e della paura degli uomini. Vero è bene, che il popolo romano si permetteva *ab antico* di mettere in canzonatura gli Dei: nelle lupercali, per esempio, e nelle feste per la mèsse, Pane, Fauno, Sileno erano le vittime dei più grossolani motteggi; ma una guerra seria, ordinata, costante, condotta da principii filosofici, e diretta a distruggere col ragionamento, anzichè col solo sogghigno, la sostanza di qualunque religione, non possiamo dire, che fosse ancora tentata. Ennio la dichiarò primamente con l'*Epicarmo*, poema filosofico alla guisa di quelli di Empedocle; poscia ancora più apertamente con la traduzione della *Storia sacra di Evemero*,[1] lavoro arditissimo, che spiegava come simboli e personificazioni le divinità, ed al quale il poeta nostro aggiunse non poco di suo. Il tempo ci ha invidiati questi lavori, di cui non ci ha lasciato che la memoria e due meschine reliquie, ma ci ha serbati alcuni versi delle tragedie, in cui si rivela in gran parte quanto l'anima del poeta fosse superiore al suo tempo:

Non vicanos aruspices, non de Circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium,
Non enim sunt is aut scientia aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:
Qui sibi semitam non sapiunt alteri mostrant viam.
. . . . . .
Ego Deûm genus esse semper dixi et dicam cœlitum;

[1] Cicerone, *Nat. deor.*, I, 41. Agostino, *Civit. Dei*, VII, 25.

Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus;
Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest:
Benefacta male locata male facta arbitror. [1]

A questi superbi dispregi per le arti augurali e per le superstizioni del suo tempo, a queste opinioni sull'indifferenza e inutilità degli Dei, nelle quali si presente ed è come in germe Lucrezio, il poeta accoppia quella condotta intemerata che suggella con l'esempio le massime, quella serena e coraggiosa lealtà ch'egli porta sulla fronte:

amicitiam
Et inimicitiam in frontem promptam gero, [2]

quella coscienza sicura e tranquilla che gli dà il diritto di esclamare:

Vivam an moriar nullus in me est metus. [3]

V.

Queste potenti ed originali virtù, che si rivelano a tutta prima e balzan fuori da tutti i frammenti del nostro poeta, sono state neglette o sconosciute dal Niebuhr, che ha voluto far di lui il capro espiatorio delle sue ipotesi immaginose e la vittima più illustre delle sue collere. Ennio è per lui lo straniero, il greco, il cortigiano: un mostro di corruzione e di servilità, che introduce e sparge l'Ellenismo, che corrompe ed uccide il germe della poesia nazionale romana, coltivata coraggiosamente da Nevio, dal poeta indipendente, dal fiero contradittore dei patrizii, dal prigioniero, dall'esule, dal vero Omero latino. [4]

Lasciamo gli sgonfiotti e le ubbie dell'illustre Danese, e consultiamo freddamente la storia. Chi era Nevio? Un Campano, di nazione latino [5] (non già romano, come afferma il Klussmann), [6] che militò nella prima punica, disse corna dei nobili, in ispecie degli Scipioni e dei Metelli, [7] da cui fu cacciato prima in prigione, poscia in esilio; tentò la tragedia e la commedia, con successo;

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[2] Ennio, *Fragm.*, loc. cit.
[3] Ibidem.
[4] Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 643. Cfr. Mommsen, *Stor. rom.*, III, 14
[5] A. Gellio, I, 24. Mommsen, loc. cit.
[6] Teuffel, loc. cit.
[7] Hieronimo, *Cron. olimp.*, 144

cantò negli ultimi anni la guerra Punica, di cui non ci rimangono che pochissimi frammenti. Il suo carattere superbo ci vien significato da un distico ch'egli compose per la sua tomba, e che ci viene riferito da Gellio, che lo taccia di *superbia Campana.*[1] Ma quest'orgoglio non gli giovò, quand'era in carcere, a tenere alta la fronte dinanzi a coloro che avea poco prima svillaneggiati: lo stesso Gellio difatti ci riferisce, ch'egli fu posto in libertà dai tribuni della plebe dopo d'aver soppressi dalle sue favole quegli obbrobrii che avea scagliato sul capo dei suoi nemici.[2] Quanto più sincero e lodevole ci appare anche in questo il nostro Ennio! Egli loda i suoi protettori, non li adula: dell'elogio di Scipione non abbiamo che pochi versi, ove dell'eroe non è cenno alcuno; l'epitaffio per il grande Africano ha dignità romana e storica verità; del libro aggiunto agli *Annali* in lode di Fulvio Nobiliore non possiamo giudicare nè male nè bene, non avendone che scarsi frammenti; la descrizione ch'ei fa del buon cliente, esprimesse anche i sentimenti del poeta, non lo accusa certamente di servilità. In generale ei si mostra amico dei suoi protettori, non servo; memore e grato dei beneficii avuti; i quali, a ogni modo, non ebbero a esser molto lauti, quando sappiamo da Cicerone, che il poeta visse povero e contento della sua povertà.[3] Ma torniamo a Cn. Nevio. Egli si vantava, che, morto lui, in Roma non si saprebbe più parlare latino.[4] Alludeva con questo alla nazionalità delle sue opere, opposte deliberatamente da lui alla greca corrente? Niebuhr lo pretende; su qual fondamento, non so. I frammenti che abbiamo del suo prediletto poeta[5] depongono, a me pare, il contrario. I soggetti delle sue tragedie son greci, e già trattati da Greci: *Danae, Equus Trojanus, Hesiona, Hector, Iphigenia,* ec., i pochi versi che ne abbiamo o sono traduzioni o imitazioni, o sentono, in ogni caso, l'influenza dei grandi originali del teatro greco. Nella commedia fu più libero, ardì staccarsi dai modelli, anche più di Plauto, preferì la *contaminazione,*[6] e questo è merito che nessuno gli vuol contrastare. Del poema sulla guerra Punica, che è il gran documento, a cui si sostiene il giudizio di Niebuhr, non abbiamo che scarse reliquie, dalle quali traspira assai freschezza ed energia di stile, e un'educazione artistica affatto greca. Cice-

[1] *Noct. att.*, I, 24.
[2] Ibidem
[3] Cicerone, *Cat. mai.* 5, 14.
[4] *Epigr.* cit. rif. da Gellio.
[5] Klussmann, *Nævi vit. et reliq.*
[6] Teuffel, op. cit., 85, 7.

rone infatti, volendo significare quanta greca eloquenza fosse nel poema di Nevio, lo paragona a un'opera di Mirone: *Bellum punicum quasi Myronis opus delectat;* e soggiunge: *et luculente quidem, etiamsi minus quam tu (Ennius) polite.*[1]

Dove sta dunque l'indipendenza del carattere di Nevio, la nazionalità del suo poema? Forse nel soggetto? Ma in tal caso Ennio è molto più nazionale di lui: egli canta la sola guerra Punica, ed Ennio tutte le glorie di Roma. Forse nel metro saturnio ch'ei preferì? Ma se la nazionalità di un poema è determinata dal metro, noi dovremmo chiamar nazionali tutte le sciapite corbellerie in terza rima per la famosa ragione che il poema di Dante è in terzine.

Che significa dunque l'accusa che l'illustre critico avventa sul capo del venerando poeta di Rudia? Ennio soffocò il germe della poesia nazionale! Ma come si fa, di grazia, a soffocare il germe d'una poesia nazionale? So, che Ercole quand'era in fasce strozzò due grossi serpenti, ma non so che un poeta, per quanto grande, possa mai riescire a soffocare il germe d'una poesia nazionale, che val quanto dire l'istinto, il pensiero, la coscienza di tutto un popolo. E se Ennio l'avesse anche tentato, quale sarebbe stata la natural conseguenza del suo tentativo? Necessariamente l'impopolarità. Ma noi troviamo che gli *Annali* di lui furono accolti dai Romani con ogni entusiasmo; declamati pubblicamente in Roma da Q. Vargunteio;[2] in Pozzuoli da un certo Anagnoste;[3] letti e commentati fino a molto tempo dopo dagli Ennianisti; sappiamo che gli esemplari di essi furono a carissimo prezzo venduti,[4] che Ennio fu tenuto in pregio dai migliori scrittori latini e di quella e dell'altre età; che Cicerone lo celebra come sommo,[5] Lucrezio come il primo che abbia saputo cogliere in Elicona una durevole corona di alloro;[6] che Virgilio lo studia, lo imita, lo riproduce; noi dobbiamo dunque concludere che Ennio non contrariò lo sviluppo dello spirito e della poesia nazionale; ch'egli fu considerato e fu davvero il padre della letteratura latina, meritevole, come dice Vitruvio, d'avere un altare in ogni anima gentile educata ai severi sentimenti dell'arte.[7]

[1] Cicerone, *Bruto*, 19, 75.
[2] Svetonio, *Clar. Gram.*, 18.
[3] Ibidem.
[4] A Gellio, XVIII, 5, 2.
[5] *De orat.*, I, 45. *De prov. cons.*, IX, 21. *Tusc.*, III, 19, 45. *Opt. gen. orat.*, I, 2.
[6] *De rer. nat.*, I, 118. Cfr. Sil. Italico, XII.
[7] Vitruvio, IX, *Præfat.*, 16.

Che se egli si adoperò con l'esempio dell'opere a introdurre in Roma il gusto per la scienza e per l'arte dei Greci, se, abborrendo dagli orridi numeri e dalle rozze espressioni dell'arte primitiva, governò grecamente i metri e le forme della sua poesia, ciò non vuol dire, ch'egli abbia soffocato il germe della poesia nazionale; significa invece che la poesia nazionale ei rivolse a quella coltura che avea di mestieri per meritare tal nome; significa invece che nel campo dell'arte egli ruppe quelle dighe che nel campo politico si erano adoperati a rompere gli Scipioni. La qual cosa non fu certamente opera antinazionale, quando l'Ellenismo, che dava forma e coltura alle prime espressioni originali dell'arte romana; che era sentito e voluto dai più, non è da considerare come una invasione perniciosa e desolatrice, ma come una evoluzione e uno svolgimento naturale della coscienza latina, come una conseguenza necessaria di quella legge, che spinge irresistibilmente gli uomini e le società al diverso conseguimento dei loro fini.

MARIO RAPISARDI.

DEL SECENTISMO NELLA POESIA CORTIGIANA

DEL SECOLO XV.

I.

Nell' agosto del 1500, di quell' anno che Alessandro pontefice aveva sacrato all' universal giubileo, fra le altre pompe che i pellegrini d' ogni parte accorsi in Roma poteron vedere, quella vi ebbe di un solenne accompagnamento funebre, che il 10 di codesto mese, dì di San Lorenzo, percorse varie strade della città fino a Santa Maria del Popolo. Non era un grande, un prelato, un guerriero, colui che giaceva in codesta bara, ma soltanto un poeta:[1] il poeta di Cesare Borgia, del duca di Romagna, che, a tempo avanzato, compiacevasi dei suoi versi e degnavasi porgergli materia ai canti, onde allegrava Roma e la Curia.[2] Ordinava il funerale e ne prendeva ogni cura il primo segretario di quel signore, Agapito Gerardino: non è detto, nè forse sarebbe parso conveniente, che il Duca onorasse colla sua presenza la funebre cerimonia: d' altra parte, aveva egli allora ben altro che fare; chè a lui stava a cuore distruggere col ferro e col laccio i tirannelli di Romagna, e finire il cognato principe di Bisceglie, che ostinavasi a non morire delle ferite fattegli dare il 15 luglio: sicchè il 18 di agosto, scappatagli la pazienza, Cesare di propria mano

[1] Se del nostro poeta fosse ignoto l' anno della morte, ce lo indicherebbe questo bel verso di Girolamo Casio: *Morte l' ha furato Nel Giubileo del mille cinquecento.*

[2] Il Sonetto del nostro poeta che comincia: *Chi 'l crederia? fra noi l' idra dimora*, è « materia datali da Cesare Borgia, duca di Romagna; » ma non porge testimonianza del buon gusto di cotesto pontificio bastardo. I sette capi dell' idra sono: *Il sguardo, il riso di dolcezze pieno, La fronte, i piei, le man, la bocca, il seno.... Tronca una testa, n' ha sett' altre fore: Sdegno, disperazion, vivace morte, Sospetto, gelosia, dubbio, timore.*

lo scannava nel letto. Ma Agostino Chigi, il gran banchiere mecenate da Siena, sebbene pochi giorni innanzi avesse pianto il fratello Lorenzo colpito da quella bufera che, imperversata sul Vaticano, mise a pericolo la vita di Alessandro, seppellendolo vivo per più ore sotto i rottami, con animo liberale si pose a capo di tutti coloro, che vollero rendere un ultimo e durevole tributo di ammirazione al poeta del bel mondo romano: e Bernardo Accolti, quegli che per valentia nel verso improvviso ebbe dall' età sua il soprannome di *Unico*, dettò l' epitaffio per la pietra sepolcrale:

Qui giace Serafin: partirti or puoi,
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.[1]

Il sepolcro adesso non è più: l' iscrizione si legge solo nei libri, e del nome di Serafino dell' Aquila *appena si pispiglia*. Ma la fama ch' egli ebbe a' suoi giorni di ottimo poeta estemporaneo e d' inventore, o perfezionatore almeno, di un nuovo genere poetico, non passò a un tratto; e, lasciando gl' imitatori, erano già scorsi tre anni, quando Giovanni Filoteo Achillini bolognese, minor fratello al celebre medico e filosofo Alessandro, metteva fuori un libro di *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l'ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte*,[2] dedicandole a Elisabetta Feltria da Gonzaga, duchessa di Urbino, grande fautrice del defunto poeta.

Il lettore vorrà concederci di dare qualche ragguaglio di questa Raccolta, che sarebbe la più antica in morte di persona illustre, se il Boccaccio non ci dicesse che a quella di Dante i *solennissimi poeti, li quali in quel tempo erano in Romagna*, per onoranza al gran poeta e per accattar grazia presso il Polentano, mandarono a costui i loro versi in forma di epitaffj, perch' e' scegliesse il più conveniente: e quel signore ne fece un libro che il Boccaccio potè vedere, prescegliendovi fra tutti i sette distici di Giovanni dal Virgilio.

[1] Il sepolcro e l' iscrizione non erano già più ai tempi del Crescimbeni (*Comm. volg. poes.*, II, 334), che non ne trovava menzione neanche negli scrittori delle chiese di Roma: sicchè opinava che fossero periti nei mutamenti della chiesa stessa e del chiostro. È notevole però che due poeti che scrissero sulla morte dell' Aquilano, il Bibbiena ed il Casio, dicano, l' uno ch' egli ha lasciato *il corpo ad una fossa di San Pietro*, l' altro che *in San Pietro è collocata la sua spoglia*. Ma il Calmeta, amico e biografo del Serafino, nella *Vita* che precede le *Collettanee*, espressamente dice che fu sotterrato in Santa Maria del Popolo.

[2] È un libro assai raro, stampato in Bologna per *Caligula Bazaliero di quella cittadino, gubernante il secondo Bentivoglio, nel MDIIII di Luglio*.

Cominceremo, adunque, come a dire dalla orazione funebre: e poi ragioneremo della vita di Serafino e della sua maniera poetica: la quale, qualunque ella sia, anzi essendo tutt'altro che bella, ci è sembrata porgere utile occasione ad uno studio sulle forme e sulle condizioni della poesia volgare nella seconda metà del secolo XV.

II.

Invitati dall'Achillini, i poeti italiani risposero a gara con versi d'ogni sorta, d'ogni metro, e di più idiomi: italiano, greco, latino, spagnuolo; non uno degli amici, dei fautori, degl'imitatori dell'Aquilano mancò alla funebre onoranza. *Amore*, dice Niccolò da Coreggio, *archi e faretre Ha offerto a farli più onorata pira, E i poeti con lui tutte lor cetre.*

Bello è vedere come agli Italiani si uniscano alcuni stranieri: *Henricus Cajadus lusitanus, Perottus Segninus hispanus, Jacobus Velasques hispalensis, Joannes Sobrarius alcagniciensis hispanus, Joannes Pinus tholosanus, Henricus Bogerius germanus;* ma più bello è vedere come quasi nessuna città della Penisola manchi di chi la rappresenti. Piange Bologna coi versi di Filippo Beroaldo, di Cornelio Volta, di Diomede Guidalotto, di Cornelio Pepoli, di Niccola Aldovrandi, di Giovanni Manfredi, di Alessandro Paleotto, di Angelo Calvicio, di Girolamo Casio; Modena coi versi di Guido e Annibale Rangone, di Pamfilo Sasso, di Francesco Maria Molza; Urbino coi versi di Lodovico Staccoli e di Giovanni Rizzardo. Al funebre convegno Pontremoli manda Bonaventura Pistofilo; Milano, Giovanni Malabarba; Cremona, Marcantonio Vida, Bernardino Licinio, Ottavio Crotto, Giovanni Ponzoni; Foligno, un Boncambi; Verona, un Francesco Piacentino e un Jacopo Gariento; Rimini, un Domenico Fusco; Pistoja, Scipione Carteromaco e un Costanzo Cancellieri; Asolo, un Simon Gavardo; Reggio, un Francesco Colla e un Bartolommeo Ciotti; Novara, un Vincenzo Astellenda; Cotignola, un Pietrantonio Bianchi; Parma, un Giammartino Magnavacca; Sarzana, un Prospero e un Ippolito Meduseo; Mantova, un Lelio Manfredi; Imola, un Pietrantonio Gammarino; Pesaro, Guido Postumo Silvestri; Fano, un Jacopo Costanti, un Lodovico Speranza, un G. A. Torelli; Lodi, un Francesco Pegaso; Brescia, un Marco Piccardo; la Sabina, un Ottavio Micarotti; Genova, un Pier di Mare e un Antonio da Campofregoso; Fossombrone, un Ottavio Corinbo;

Carpi, un Ercole ed un Costanzo Pio; Ancona, un Marco Cavallo; Venafro, un Vincenzo Abstemio; Firenze, Naldo Naldi e Giuliano de' Medici, duca di Nemours; Coreggio, il suo signore e poeta Niccolò; Ferrara, il Tebaldeo; Jesi, il dotto prelato Colocci; Arezzo, Bernardo Accolti; nè di tutte le città e di tutti i paesi ho trascritto i nomi. Geronimo Candiotto si unisce al dolore degli Italiani; Giuda di Salomone ebreo da Mantova, come ogni altro italiano, è invitato ad onorare il poeta. Un Antonio da Ferrara musico, un Ercole dipintore bolognese, un Giovanni Cristoforo scultore romano, si affaticano a mettere insieme quattordici versi sulla virtù peregrina del trapassato; si commuovano monsignori, preti e frati: un Marcello Filosseno servita, un Marcantonio ticinese minoritano, un Geronimo Archita chierico imolese, un Bartolommeo Nebbio novarese minore osservante, mandano le loro rime all' Achillini. Italia tutta è come innondata da un fiume di poesie deplorative, dalla Val Demona, ove piange un Angelo Barboglietta da Messina, alla Val del Taro — ora Collegio elettorale dell' onor. Torrigiani, — ove si liquefà un Antonio Menaliotti, fin su alla Val Tellina, ove un Antonio si strugge in lagrime. Eppure, questa fratellevol concordia di tanti ascritti all' *irritabile genus* è spettacolo bello e commovente. Ma l' Italia, divisa in sè stessa da tante misere gare e da tanti politici interessi, nell' affetto e nell' intelletto almeno sentivasi una. Trattavasi di onorare in Serafino il principe degl' improvvisatori di cotesta età; e fosse anco di poco conto cotesta gloria, pur d' ogni parte della Penisola si levavano voci scevre d' invidia a glorificare la patria nel suo perduto figliuolo.

L' unico tèma di tante rime è sempre la lode dell' estinto, e il beccarsi il cervello a scoprire come e perchè madonna Morte abbia rubato al mondo, di soli trentacinque anni, un così gran Poeta, un sì virtuoso uomo, un vivente miracolo di natura, qual era Serafino. *Come Elitropia, ebbe il suo fiore in erba; Venne e disparve tra mattino e sera*, canta mestamente G. B. Archilegio; il Sasso lo paragona a Ganimede e ad Achille, rapiti in sul fiore della gioventù, e ai poeti consiglia di cessar dalle rime, perchè *par che 'l vostro canto Appresso a quel di Serafin sia un pianto: Quanto cantate più, cantate peggio. Parnaso è in questa sepoltura*, grida il Venturini: *Spesso il chiaro sole*, assevera il Filosseno, *fermossi al suon di sue dolci parole; per te*, dice Achille del Calice, *per te l'arte smarrita fu riscossa; gran numero di carte*, giura Paris Montecalvo, *son piene di sue laudi in liquor negro: Si duol la*

terra priva di tal seme, Nè mai più d'aver spera un uomo tale, che ricorda i versi manzoniani per ben altro eroe; sotto la marmorea sepoltura, a detta di Firmiano Zanchini, stanno *Apollo, Anfione, Orfeo, Virgilio e Lino;* il Fornaini desta al pianto le Muse: *Piangete belle, gloriose e dive Donne;* per Francesco Petra ei fu *quel mar d'ingegno Che umanamente fe' parlar la lira:* quella lira, colla quale, Pantaleo Selvaggio lo attesta, egli *Placato ha molte volte l'onde e il vento:* sicchè, a buon dritto, Paolino de' Paolini invita a lamentarsi seco tutta la Natura: *Fior, fiere, antri, idri, onde, agni, alpi, astri e venti;* e il Petrarca vada a cacciarsi in un canto col suo: *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:* il Petrarca, al quale Stefano Valgulio eguaglia *per divino ingegno* l'Aquilano. Il Nebbio ha una visione, nella quale vede le nove suore ululanti, e le loro grida *Parean proprio di uom vessato in corda;* poi veniva piangendo *ogni corpo celeste, il sol, la luna,* e Caronte e Cupido: e Dante, e Petrarca, e Luigi Pulci. Anche Cristoforo Melanteo vede aperto il Paradiso, e vi legge i nomi del cantore di Beatrice e di quel di Laura, e preparati i seggi a Niccolò da Correggio, a Borso mantovano, a Giuliano de' Medici, a Giambattista da Osimo, al Sannazaro, ad Alceo da Firenze, a Pamfilo Sasso da Modena, a Bernardo Accolti, al Tebaldeo, al Calmeta, e Serafino in gloria.

Per questi poeti del resto era proprio una manna che il loro lodato avesse il nome di Serafino, che dava tanta facilità a ghiribizzarvi attorno. *Non serà il fin di Serafin mai fine,* esclama Bernardo Carso; e Giovanni Cristoforo: *Serafin serà fine al duolo eterno;* ma men chiaro è questo bel giochetto che Marcantonio Mariscotto pone in bocca al poeta stesso: *E se dormendo sto sott' esto sasso, Faccio perchè ciascun dica: sepolto Fino seria, non serà fine e lasso.* Il che dimostra che certe sciocchezze, che ingemmano i giornali del secolo decimonono, sono anche *temporis acti.* Ma i più addirittura lo esaltano come un Serafino del cielo. *A dire il ver, non dovea star remoto Fuor del suo regno tanto un Serafino,* canta Vincenzo Calmeta; e Domenico Fusco: *Un vero Serafino in ciel creato: Onde al suo creatore è ritornato;* e Francesco Flavio: *Venne dal ciel, nel cielo è ritornato; Ivi suona, ivi canta, ivi sospira.... È gito ad abitare il suo paese;* e Piero da Mare: *Dal ciel discese il nostro Serafino: Lassù s'è ritornato con sue piume.* Pel Colocci: *ne la celeste corte Tornò, nè potea star gran tempo in terra;* pel Venturini: *Ei venne in terra ammaestrato in cielo;* pel Guidalotto: *il serafico canto e il nome divo Fèro il sommo*

tonante avere a schivo Che abitasse la terra un di sua corte; per Costanzo Pio: *non c'è più l'armonia, non c'è più canto, Chè in ciel tra' Serafini è il Serafino*, e il collettore delle *Rime* conclude col dire che *in presto al mondo Serafin fu dato.* Fra Roma ed Aquila è contesa di dolore e di onore; onde l'Accolti: *Cantò d'amor, fu Serafin tra noi, L'Aquila il generò, Roma l'estinse;* e il Garisendo: *dal celeste nido In el nido d'un' Aquila discese;* ed Evandro Roscio: *l'Aquila ride e Roma è lieta, Quella, perchè dal cielo in lei discese, Questa, perchè da lei se n'è in ciel ito.* Pubblica sventura è siffatta perdita; Italia, per consiglio del Malabarba, dovrebbe prendere *il negro velo;* e a sentire Geronimo Candiotto, Serafino non è morto, *chè un angelo non muore,* ma è partito di quaggiù, perchè troppo rei volgevano i tempi; e veduti i miseri cittadini d'Italia *morti o prigioni, e Italia in fondo, Sdegnato al ciel tornò di tanto esizio.* Pure, si allegri il mondo, e con Antonio da Campofregoso ognuno almeno *ringrazi la Natura Chè ai nostri tempi un tal tesoro ha mostro.*

Ma perchè il mondo fu orbato di tanta luce? perchè la Morte volle sì subitamente far sua preda del dolce cantore? Qui è dove si assottigliano gl'ingegni dei nostri poeti. Pluto, dice il Sassò, voleva far morire Serafino, vedendo ch'e' vinceva la sua ferocia, e temendo che colla dolcezza del canto lo spogliasse poi d'ogni sua preda. E allora, che ti fa? chiede ajuto a Marte, chè sommova il mondo, sicchè Serafino *un' ora stésse almen senza cantare.* Così ei fu morto; ma con poca gloria dell'avversario, che vinse soltanto a tradimento. Presso a poco la stessa spiegazione ci è offerta da Antonio Paltrono: col suo canto Serafino vinceva la Morte, ma ella non lo potè più udire quando suonò *del gallico furor l'aspera tromba.* Così ne sono venuti due mali insieme, chè *per le barbariche armi Italia il seggio Ha perso del sublime antico regno; Chè priva d'un tal spirto eccelso e degno Non poteva restar per certo peggio, Che muta, senza Grazia, Amore e Ingegno.* Per altri la colpa è di Giove, che lo chiamò a sè dicendogli, *vieni, il canto e il suon divino É senza te una musica imperfetta,* e ciò assevera Angelo Calvicio Salimbeni; ma, a sentire il Filoteo, Apollo e Cupido, la poesia e l'amore, si giuocavano a zara Serafino; Giove volle levar lo scandalo, e ordinò alla Morte che aprisse al poeta il *varco de' cieli,* togliendo così la *gara forte.* Pel Garisendo invece, gli astri e il mondo andavano a traverso: allora Giove chiamò a sè Serafino, ed egli d'ora innanzi *darà misura a l'armonia superna.* A dar retta al Corimbo fu tutta una

congiura tra Febo, Morte e Amore, timorosi che egli, allo stringer dei conti, rubasse all'uno il lauro, il regno all'altra, all'ultimo l'arco. Tuttavia, Tommaso Castellano assicura che fu una gherminella della sola Morte, che lo trasse al proprio regno per farlo *lieto e sereno; Chè essendo prima di mestizia pieno Ciascun fuggia le dolorose porte;* ma ora ch'egli è giunto a cotesta regione, *Ogni uomo di morir stimerà poco*, anzi *ciascuno morirà contento.* Ad ogni modo, Serafino non ci ha scapitato, perchè, dice Francesco Flavio, *Morte per morte dargli il tolse a Morte;* e poi, osserva il Tebaldeo, rivolgendosi all'amata di Serafino, *quando quella superba ti avrà morta Chi fia che scriva tanta sua vittoria?* Sicchè per la Morte c'è danno emergente e lucro cessante. Nonpertanto, il Pistofilo vuole che tutto dipenda da mal volere di Apollo, che si sentiva vinto; ma anch'egli fece male i suoi conti, chè Serafino *or ch'è beato in ciel ti farà guerra.*

Tutte queste sono buone ragioni, per chi è discreto: e c'è da abbellirsi; ma non bastano, e *crescit eundo.* Se Serafino morì, ce lo dice in confidenza il Garisendo, la colpa è tutta sua; novello Orfeo, ei si traeva dietro i sassi; ma un giorno cantando ne raccolse tanti, *che vivo in sta prigion sè stesso colse, Tal che dell' arte sua convien si lagni.* Bel concettino, che piacque anche ad Annibale Poggio bolognese, del quale riferiamo intero il Sonetto, ove è svolto, e servirà per lasciare a bocca dolce con questa delicatezza il lettore, che ci ha seguiti in questa spigolatura delle *Collettanee.*

Sonando in Roma Serafino un giorno
Fe' sì dolce e mirabile concento,
Che tutta la città dal fondamento
Mosse, e, ristretta, a sè l'accolse intorno.
Allor le Parche, ahimè! il suo fil troncorno,
Chè tanta fu la calca e il movimento
De li edifizj e moli, che, a un momento,
Da l'armonia tirati, il suffocorno.
Così là sotto alle ruine estinto
Sepolto è l'Aquilan, sicchè in un'ora
E Roma e sè a grave eccidio ha spinto.
Perciò, lettor, ciò che là dentro ancora
Diruto appar, col suon fu rotto e vinto
Da Serafin che tutto il mondo plora.

Certo le ossa del cantore si debbono esser commosse di gioja

e d'invidia al rimbombo della sparata di un tanto discepolo! Ma poi andate a dire, se vi dà il cuore, che della corruzione del gusto hanno colpa il Marini, il Ciampoli e il Preti, e che il secentismo in Italia è nato proprio col cominciare del diciassettesimo secolo!

III.

Dei poeti, i cui versi abbiamo finora citati, non molti sono ancora noti ai dì nostri, e taluno nemmeno a' dì proprj; ma e' non sono pochi, e tutti unanimemente dimostrano l'alta stima in che tennero l'Aquilano, del quale seguirono la scuola e parteciparono ai difetti dello stile poetico. La corruzione erasi, adunque, ampiamente distesa nella famiglia dei verseggiatori italiani: e principal operatore di guasto siffatto era stato appunto Serafino, del quale adesso discorreremo brevemente i casi della vita e la forma del poetare.

Nacque egli all'Aquila nel 1466, e, secondo il Crescimbeni, della famiglia degli Alfieri. Nella edizione delle *Rime* di Serafino, procurata da monsignor Colocci, tre anni appresso la sua morte,[1] egli è detto Serafino Cimino Aquilano; ma gli eruditi non sono ben chiari sul significato di cotesta parola *Cimino*. Il Tafuri invece fa suoi genitori Francesco Piccadoca della famiglia dei baroni d'Ogliastro, e Lippa de' Leggisti, dama aquilana. Ma Vincenzo Calmeta da Castelnuovo, che gli fu amico e come fratello, e rammenta con rammarico i *poetici certami*, ne' quali insieme si esercitarono *Come ferro con ferro si acuisce O guerrier con guerrier che gloria brama*, il Calmeta nulla dice su questo proposito nella vita premessa alle *Collettanee*, affermandolo soltanto disceso da onesti parenti. Ond'è, che i più lo chiamarono Serafino dall'Aquila, o l'Aquilano, o Serafino senz'altro. Uno zio di nome Paolo il trasse dalla casa paterna, quando appena aveva attinto agli studj di grammatica, e lo acconciò per paggio presso il Conte di Potenza. Impresi così gli studj della disciplina cortigiana, s'imbattè per buona sorte in un Guglielmo Fiammingo, musico allora celebratissimo, e sott'esso fece buon tirocinio nell'arte del cantare, intanto che di per sè si erudiva in

[1] *Impressa in Roma per maestro Joanni de Besicken, nel anno da la incarnatione del nostro Segnore MCCCCCIII a di V di Octobre.* Rara, bella e buona edizione. Il Mazzucchelli annovera ben 17 edizioni delle *Rime* di Serafino dal 1502 al 1557: più una traduzione francese del 1525.

quella del dire in rima. E ridottosi nella casa paterna, per tre anni tutto si diede a studiare il Petrarca, recandoselo a mente, e ponendone in musica le poesie, ch' ei cantava sul liuto con mirabile diletto di chi lo ascoltava. Parvegli allora maturo il tempo di tentare sua ventura in quella città, dove massimamente ferveva in tutto il tripudio della foga e della gioventù la novella vita italiana; e recatosi a Roma, fu ospitato presso Nestore Malvezzo, cavaliere bolognese, finchè il grido delle sue virtù giunse alle orecchie del cardinale Ascanio Sforza. E poichè costui ottenne la porpora da Sisto IV nel 1484, diremo che Serafino cominciasse la sua vita nelle Corti non ancora ventenne. Ma gli umori del giovane poeta e del giovane prelato non bene insieme si conformavano, e ne' tre anni ch' ei stette al servizio, il più del tempo fu speso in rabbuffi e ripicchi, specialmente a causa della caccia, che era il maggior sollazzo di Ascanio, e che Serafino non poteva patire.[1] Il Cardinale prese così a non curarlo e tenerlo a vile; e l' altro a lagnarsi in mordaci sonetti, che, sparsi per Roma, vi fecero noto il suo ingegno, spregiato da chi faceva più caso di un bel levriero che di un valente poeta.[2] Ogni altra casa di Roma, fuor che quella del Cardinale, divenne ospizio di Serafino, che datosi tutto alle liete brigate, e tutte allegrandole colle sue composizioni,[3] appena da un vincolo di consuetudine era ancora congiunto col suo padrone. Ma nel 92 andandosene Ascanio a Milano, seco condusse col resto della famiglia anche Serafino, giunto ormai al ventiquattresimo anno, robusto del corpo ed aggraziato, disposto ad ogni esercizio di destrezza, esperto nel canto e nel verso. Alla Corte del Moro ei trovò un gentiluomo napoletano, di nome Andrea Coscia, che soavemente cantava sul liuto le poesie del Cariteo, suo concittadino, e specialmente gli *strammotti* o *strambotti*.[4] Serafino, che, a vedere, non aveva ancora contezza di tal forma di poesia, e si era contentato ad amplificare

[1] Vedi il Sonetto: *Quando sento sonar tu tu tu tu*, scritto in lombardesco per canzonare il Cardinale e i suoi favoriti.

[2] *Gli anteponeva un cane, al quale mangiando faceva far luogo:* Aretino, *Ragion. delle Cort.*, I.

[3] M. A. Altieri nei suoi *Nuptiali* pone queste parole in bocca ad uno degl' interlocutori del suo dialogo, circa all' apprestamento di una festa di nozze: *Et acciò le donne in quel che non pensate, de qualche delectevile transtullo similmente se trovassiro cibate, provaròme anche condurve el Serafino.* Le quali parole, se non sono un anacronismo, per dir così, retorico, mostrerebbero che questa parte almeno del libro fu scritta innanzi il 1501.

[4] Il Calmeta scrive *strammotti*: *strammotti* il Colocci, e *strammotti* leggesi nella stampa di quelli del Cariteo e di quelli di Serafino, secondo l' edizione citata del Besicken.

la maniera petrarchesca, se ne invaghì talmente, che tutto si diede a comporre *strambotti*. E perchè non mancasse l'utile pungolo dell'amore, Serafino incontratosi in una donna Laura da Birago, eccellente cantatrice, per lei compose molti di que' suoi *strambotti*, e inventò anche le arie, sulle quali andavan cantati. Ma toccata una sera una ferita da mano ignota, forse del marito o d'altro congiunto di cotesta donna, non prima ne fu guarito, restandogliene però la cicatrice sul volto, che il Cardinale volle far ritorno a Roma. Ove, apportatore di cotesta novità degli *strambotti*, fu accolto con maggior giubilo ed onoranza dalle consuete brigate, e di più apertagli la porta dell'Accademia di Paolo Cortese. Ivi conobbe e si amicò Gian Lorenzo veneto, Agapito Gerardino, Pietro Gravina, l'Accolti, il Calmeta ed altri eruditi e rimatori, che vi si raccoglievano, opportunamente colle sue poesie e co' canti interrompendo e allietando le dotte conversazioni di quel consesso. Allora veramente, raccomandata all'eccellenza di siffatti protettori ed amici, si sparse d'ogni intorno la fama del poeta Aquilano; e le sue arie e i suoi componimenti poetici si sparsero per tutta Italia. E poichè avvicinavasi il carnevale, pensò di uscir dal genere sino allora coltivato, e dar saggio di sè in quelle *Egloghe*, che furono una delle prime forme della rinascente poesia drammatica. Compose egli, dunque, imitando lo stile del Sannazaro, una *Buccolica*, nella quale artificiosamente prese a mordere l'avarizia e la corruzione della Curia Romana. E bench'ei la facesse recitare in pubblico col favore del cardinal Giovanni Colonna, che non ne intese il recondito significato, o come di famiglia ghibellina lasciò correre, ella fu causa di rottura col cardinal Ascanio.

Quest'*Egloga*, ed un'altra ancora sulla stessa materia, che trovasi nel *Canzoniere* del Nostro, è un dialogo fra i due pastori Tirinto e Menandro, con quei versi e con quelle rime sdrucciole, che il Sannazaro con sì poco buon giudizio aveva consacrate al genere pastorale. La poesia, benchè artificiosamente composta, non è gran cosa; nè i lamenti e le riprensioni escono dai generali:

Fu già il paese qui frondoso e florido,
Dove vaghi augelletti ognor cantavano,
È or diserto assai, combusto ed orido.

E continuando un bel pezzo a mettere a confronto l'antica ubertà dei campi ed agevolezza della vita colla miseria presente, Menandro dicesi deliberato di andarsene a cercare altrove miglior

fortuna, specialmente per uscire dalle mani di certi falsi pastori, che depredano tutto il paese, e facilmente si comprende essere i preti:

Ciascun ci ruba, come hai vòlti gli omeri,
Pecore, buoi, capre, capretti ed aini,
Pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri....
Però, Giove, se in te solo si fidano
Perchè questi alti monti non disculmini,
Ove i rapaci lupi ognor s'annidano?
E voi del gran Vulcano ardenti fulmini
Che in cielo, in terra e in mar fate tremiscere,
Perchè non date nei sassosi culmini?
Terra, che non tranghiotti in le tue viscere
Queste mal piante, che fiorir non sanno,
Tal ch'ognun possa a suo malgrado addiscere?...
Come quella superba alta Cartagine
E la gran Troja fu conversa in cenere,
Così di lor non resti alcuna imagine;
Non regni sempre qui Bacco nè Venere;

e via con questo tuono declamatorio e questa pedantesca seccatura di sdruccioli.

Vòlte le spalle alla vita cortigiana, Serafino si diede tutto a cattare il favore popolare e cercare la rinomanza del momento, stimando, come soleva dire, assai più un applauso che gli giungesse agli orecchi, che tutta la fama di Dante e del Petrarca, dopo morto. Anche lui, dunque, come tanti altri, lusingò e traviò il desiderio di facile popolarità, e ad acquistarla egli usò ogni mezzo; dalla volgare scorrevolezza del verso al dimesso vestire della persona, pel quale si rese noto anche all'ultima plebe. E intanto, per vendicarsi del Cardinale e di tutta la sua casa, mandò fuori per Roma una ballata, che cominciava:

Fui serrato con dolore
Con la Morte accanto accanto:
Ah, ah, ah, men rido tanto
Ch'io pur vivo, e son di fuore:

descrivendovi la servitù patita in una splendida residenza, e celebrando la novella libertà, anche se accompagnata dalla penuria. Praticava egli, tuttavia, i più illustri palagi di Roma, e particolarmente quello di Girolamo Estouteville conte di Sarno; il quale

venuto in sospetto ad Innocenzo VIII fu imprigionato, e il poeta poco appresso ferito gravemente al collo da un tal Virgilio da Pistoja, per commissione, si sospettò, di Franceschetto Cibo. Ma il prelato Ibletto del Fiesco generosamente lo raccolse presso di sè finch'ei fu guarito, e il ribaldo sicario venne mandato al capestro.

Ma poichè così senza padrone e senza assegnamenti certi non poteva stare, di nuovo acconciossi con Ascanio, dal quale fu tenuto in maggior conto: e seco stette, finchè non sentì il desiderio di rivedere quella patria, ond'era uscito quasi fanciullo, e che festosa lo accolse adulto e famoso. Quivi Ferdinando, duca di Calabria e governatore dell'Abruzzo, conoscendo il valore di questo suddito della sua famiglia, lo ebbe a sè, e per tre anni lo tenne alla propria Corte, largamente favorito e remunerato. Ed in Napoli prese Serafino consuetudine coi maggiori dotti che onoravano la città e la reggia, sotto la guida di Gioviano Pontano, che adunavali ad accademici ritrovi. Conobbe allora e il Cariteo e il Sannazaro e il Caracciolo e l'Altilio ed altri assai, che gli fecero gioconda accoglienza, sebbene in lui lodassero più il favore della natura, che l'industria dell'ingegno, nè, quando fossero lette, opinassero doversi alle sue rime quel plauso che meritavano improvvisate o accompagnate dal canto.

Ma intanto nel 97 scatenavasi sull'infelice regno e sulla famiglia Aragonese il nembo, che erasi a' lor danni formato oltr'alpe; e all'avanzarsi di Carlo VIII, Serafino, seguendo le armi napoletane, recavasi in Romagna. E qui l'amica fortuna parea preparargli un tranquillo porto in quella Corte di Urbino, ove con Guidubaldo e con Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pia sembrava albergassero il valore e il senno, congiunti colla gentilezza e coll'onestà del costume. Qui si offerse occasione a Serafino di mutar altra volta registro: e seguendo le orme del Tebaldeo, come già aveva seguito quelle del Cariteo, diedesi a comporre sonetti, secondo quel fare epigrammatico e sentenzioso che il Ferrarese aveva messo in voga, e già era accolto alle Corti e alle amorose brigate; che se nell'uno, osserva il Calmeta, *più invenzione, dottrina, continuazione e industrioso accidente si comprende*, fu nell'imitatore *più ardore, grazia, rotondità di verso e dote di natura.*

Intanto Ferdinando era costretto ad indietreggiare e ridursi nel regno; ma ivi non lo seguiva il poeta, che partitosi di Urbino ad altra Corte ricoveravasi, non meno celebre dell'urbinate per splendore di vita e giocondità di costumi e culto di gentili usanze. Rifugiatosi, adunque, in Mantova, entrò presto nella benevolenza

di Francesco Gonzaga e della savia e culta sua moglie, Isabella Estense. A quella Corte stringeva amicizia col Tebaldeo, che n'era come l'Apollo, con Galeotto del Carretto, con Timoteo Bendedei e con altri, che per virtù di loro dottrina godevano la ducale ospitalità, e prendeva parte a tutte quelle gare poetiche e giuochi d'ingegno, onde la Corte mantovana andava rinomata a quei giorni.

Celebrava sui primi del 95 Lodovico il Moro la sua investitura del Ducato di Milano con splendide feste, alle quali accorrevano i signori lombardi, e il Gonzaga seco vi trasse Serafino. Il quale, non solo prese parte alle « rappresentazioni, conviti, recitazioni e spettacoli » che allora furono dati, ma ebbe campo di mostrare la sua virtù, e venir in grazia della culta compagna di Lodovico, Beatrice figlia di Ercole d'Este. « Era la Corte sua, — così narra il Calmeta, che alla Duchessa fu segretario, — di uomini in qualsivoglia virtù ed esercizio copiosa, e soprattutto di musici e poeti, da'quali, oltre l'altre composizioni, mai non passava mese che da loro o Egloga o Tragedia o Commedia o altro nuovo spettacolo e rappresentazione non si aspettasse. Leggevasi ordinatamente a tempo conveniente l'alta Commedia del poeta volgare per un Antonio Grifo, uomo in quella facultà prestantissimo; nè era piccola relassazione d'animo a Ludovico Sforza, quando assoluto dalle grandi occupazioni dello Stato poteva sentirlo. Ornavano quella Corte tre generosi cavalieri, li quali, oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti: Niccolò da Correggio, Gaspare Visconte, Antognetto da Campo Fregoso, ed altri assai.... Ed appresso di loro era Piceno (*Benedetto da Cingoli*) e alcuni altri giovenetti, che dando di sè non piccola espettazione, le primizie de' loro ingegni alli più provetti offerivano. Nè bastava alla duchessa Beatrice solamente li virtuosi di sua Corte premiare ed esaltare, ma da qual si voglia parte d'Italia, donde poteva aver composizioni di qualche elegante poeta, quella come cosa divina e sacra ne li suoi secretissimi penetrali riponeva, laudando e premiando ognuno, secondo era il merito e grado di sua virtute. In modo che la vulgare poesia e arte oratoria dal Petrarca e Boccaccio in qua quasi adulterata, prima da Laurenzo Medici e suoi coetanei, poi mediante la emulazione di questa e altre singolarissime donne di nostra etate, su la pristina dignitade essere ritornata si comprende. » A sì fido ostello fermò l'animo Serafino, sebbene non si legasse alla Corte nè per obbligazione di servitù, nè per stabile provvisione; ma, ben visto e

carezzato, nulla mancavagli ad un decoroso e quieto sostentamento. Imperversava però la guerra; e nell'agosto Ludovico si recava al campo della Lega, insieme con Beatrice, che, a dir del Guicciardini, gli era assidua compagna non meno alle cose gravi che alle dilettevoli. Con loro andava anche il poeta; e trattandosi la pace, fu benignamente ricevuto da Carlo VIII e ritenuto qualche giorno a recitare i suoi poemi: indi rimandato con molte cortesie e doni. Conclusa finalmente la pace, tutto il rimanente dell'anno fu consumato in Milano « in giuochi, feste e representazioni, ogni giorno più Serafino colla musica dilettando » la Corte sforzesca. Ma per la repentina morte della Duchessa, appena ventenne,[1] « ogni cosa andò in ruina e precipizio, e di lieto paradiso in tenebroso inferno la Corte si converse, onde ciascuno virtuoso a prender altro cammino fu astretto. » Serafino, avvinto in nuovi lacci d'amore, restò ancora a Milano: ma cacciatone il Duca, morto Ibletto del Fiesco, si avviò nuovamente verso Roma verso la fine del 1499. Ivi si pose prima ai servizj del cardinale Giovanni Borgia, poi a quelli del Valentino che, al dire del nostro biografo, « come l'imperio suo andava dilatando nella milizia, e il nome di invitto duca vendicandosi, così nella Corte sua uomini per qualsivoglia virtù chiari e famosi ritirava, con quelle onorevoli condizioni che al grado e alla qualità loro erano convenienti: tra il numero dei quali essendo stato ancora io già per cinque anni, pareva che il fato ovvero la conformità della fraternale amicizia, non meno che de la virtù, dovesse dove stava io, il Serafino ritirare. » Così quasi tutte le Corti d'Italia aveva saggiato il nostro poeta, ritraendone, come osserva Pietro Aretino, ben poco beneficio, « tanto che fu lasciato quasi in camicia: »[2] nulla avendogli fruttato le lodi e le adulazioni a tanti Principi e Principesse. Ma dal novello padrone ebbe quasi subito Serafino la commenda di cavaliere gerosolimitano. Se non che, appena voltataglisi in favore la fortuna, e non ancora scorso un anno, la morte il sopraggiunse, spegnendolo di pestifera terzana. Di quali onori fosse proseguita la sua memoria, abbiamo già visto.

« Fu Serafino — conclude il Calmeta — di statura meno che mediocre; di membri più robusto che delicato, e avvenga che fosse

[1] Così la fa parlar di sè Serafino in un Sonetto: *Fui lieta infante, e poi dal caro padre Nel fior mio giovanil fui fatta sposa: Gustai, produssi frutto, ebbi ogni cosa, E in picciol tempo fui figliuola e madre. Ressi, ebbi assai virtù, preclaro senno, E tutto quel perchè si vive al mondo, Si ch' era vecchia nel vigesimo anno.*

[2] E aggiunge: « *Ebbe facilità ed invenzione.... ma un carlino non mai:* » *Ragion. delle Cort.*, I.

alquanto di ossa più grossetto, era però, oltre la fortezza, di più agilità che altri non avria esistimato. Li capelli suoi erano negri, lunghi e distesi: la carne di colore bruno: gli occhi negri e vivaci,[1] ed ogni sua operazione era con ardore misticata. In facezie, cortigianie e motti aggraziato, ma spesse volte più licenzioso che urbano. Era tanto avido di rumore popolare, che ad ogni cosa che potesse il vulgo tirare in ammirazione, lo ingegno accomodava: faceva diversi giochi di memoria locale, con carte e nomi, alla palla giocando, e altre cose d'industria, che non meno che 'l componere, tra' vulgari il facevano celebre e famoso. Nel recitar de' suoi poemi era tanto ardente, e con tanto giudizio le parole con la musica consertava, che li animi delli ascoltanti, o dotti o mediocri o plebei o donne, egualmente commoveva. E avvenga che con molti poeti avesse emulazione, niente di meno non fu di maligna natura, nè molto contenzioso. Affabile assai in compagnia, ancora che avesse molti costumi più per natura che per voluntà rusticani. Nel vestire, avvenga che un tempo, per poco avere il modo e per naturale pigrizia andasse disprezzato, niente di meno fu tanta la sua felicitate, che quell'andar abbietto non a segnizie, ma a filosofica elezione da vulgari li era ascritto. Crescendoli poi, nell'ultimo, insieme l'ambizione con la fama, e ancora avendo meglio il modo, a migliore cultezza e ornato si diede, essendone di questo ancora Amore potissima cagione. Non ebbe in suoi poemi alcuno particulare amore per oggetto, perchè in ogni loco dove si trovava, faceva più presto innamoramento, che pigliar casa a pigione. Nel cibo non era temperato, ma alquanto avido. Assai felice in essere dai lochi, dove praticava, tollerato, questo bene spesso li avvenia, che per un suo comodo, ogni guadagno, ogni occasione di buona sorte avria tralasciato. Ma con questo sol concluderemo, che mai poeta alcuno non credo si trovasse, che in mandare ad effetto il suo pensiero, più di lui fusse felice. Tutti i suoi concetti furono d'avere in vita nome e celebrazione, ancora che solo tra mediocri e plebei di sè fusse restato il rumore. Ebbe in conseguirlo somma felicità, rendendo di sè grande espettazione in ogni loco, dove andare li accadeva. Fu sua morte generalmente da li poeti coetanei suoi deplorata, parendoli la età nostra di non piccolo ornamento essere dispogliata. »

Miste qui sono le lodi ai biasimi, e temperati i sensi dell'amicizia da imparzialità di giudizio, specialmente rispetto al-

[1] Un suo ritratto, dice il Crescimbeni, II, 335, si conservava nel Palazzo pubblico dell'Aquila.

l'animo ed al costume. Ma ammiratore e panegirista sino all'entusiasmo è Angelo Colocci nell'*Apologia* che scrisse delle *Rime* dell'Aquilano, preludendo alla stampa romana del 1503. E sì che il bravo Prelato sapeva a menadito e Dante e il Petrarca, e Cino e Guido e i migliori Toscani; ma cotesto fenomeno d'improvvisatore, cotesto novello Orfeo o Apollo citaredo, gli aveva, si vede, fortemente colpito la fantasia, e preoccupato il giudizio. Rispondendo alle accuse degl'invidi, ei contrasta loro il campo passo per passo. Imitò, è detto il Tebaldeo; ma imitò tale, ei risponde, che l'età presente può solo opporre all'antica. Non ebbe maturità di studj, ma fu dalla natura singolarmente beneficato. Negli *strambotti* fu arido; ma osservò in essi le leggi dell'Epigramma, congiungendo la brevità colla lepidezza. Non fu sobrio nelle metafore; ma si può scusare coi migliori esempj del Petrarca e di Dante. Fu troppo facile nelle costruzioni; ma lo faceva per non accavallare versi o interromperli a mezzo. Esorbitava nell'esagerazione; ma diceva di farlo per aver il numero e il suono nel verso. Lo stile è alquanto disgiunto; non però senza lombo. È iperbolico; ma lo faceva per alterare gli animi, e perchè le iperboli si convengono al dire amoroso. È plagiario: il sonetto della neve è tratto da un epigramma di Benedetto da Cingoli; lo strambotto dello specchio da un apologo di L. B. Alberti; il paragone del verme che ordisce la seta trovasi in Dante; l'epitaffio di Beatrice è tolto da Ausonio; ha saccheggiato Ovidio, Plinio, il Sannazaro, il Poliziano, Lorenzo de' Medici, persino il Cornazano, Spirito da Quarqualio e Tommaso Rosello; vuol dire che da diversi giardini ha colto fiori da far ghirlande. Insomma, negli *Epigrammi* ha casto lepore, nelle *Elegie* è flebile; nelle gran cose sublime, nelle mediocri culto, nelle piccole proprio. E poi, *pronunziava con grazia; aveva un proferir singolare, concordando le parole col liuto.* Niuno meglio di lui seppe *insertare i costumi curiali nelle cose amatorie.*

E qui sta il tutto; quest'uomo che, a dir del Calmeta, sempre poetando d'amore, attaccava il majo ad ogni uscio, e non ebbe una donna per particolar oggetto del dire amoroso, ne adattò l'espressione alle consuetudini e al sentire delle Corti: e colla graziosa pronunzia, col proferir singolare, collo sposar insieme il verso e il canto, coll'acutezza dei concetti, colla facilità delle rime, colla novità dei metri, e specialmente dello strambotto, tolto al popolo, ma diventato cortigianesco, ottenne, *stornellajo* elegante del secolo XV, la lode e il plauso dei coetanei. Le donne special-

mente non sapevano resistere alla malia che loro gettava addosso il poeta: Panfilo Sasso, con lode mescolata d'invidia e quasi di stizza, riconosceva che le stelle avevan dato per privilegio a Serafino *di far innamorar le donne belle*. Colla cetra o col liuto nelle mani, coi neri occhi ed ispirati rivolti al cielo, coll'ardore, onde improvvisava o recitava, dovè parere a quel secolo, che sognava greci e latini, e Muse e Apollo e Orfeo, un vero ravvivatore dei costumi poetici dell'antichità, corretti dalla lindura delle residenze principesche.

IV.

Più, adunque, che a formarsi una sua propria maniera, ebbe il Nostro vòlto l'animo a seguire l'andazzo della moda: e con meravigliosa destrezza dal culto del Petrarca si volse a quello dei due astri di molto minor luce, nascenti sull'orizzonte poetico nella seconda metà del Quattrocento. Il Cariteo fu suo modello negli *Strambotti*, e generalmente in certe nuove forme dello stile, e in appresso il Tebaldeo nell'arte di tornire il Sonetto. Ma poichè egli prese da costoro ed ampliò per propria industria certe foggie poetiche, che già il gusto delle Corti aveva applaudite, non sarà superfluo dare uno sguardo preliminare ai *Canzonieri* del Barcellonese e del Ferrarese, prima di studiar quello dell'Aquilano.

Nativo di Spagna, e precisamente di Barcellona, era il Cariteo, come si raccoglie da più passi delle sue *Rime*. Nacque egli

Presso il sonante fiume Rubricato;

il *Lobrecat* della Catalogna. Altrove invita a pianger seco *Barcino, antiqua patria* sua, e in un impeto di vanagloria assicura a codesta città il vanto del proprio nome:

Ed avrà Barcellona il suo poeta;

od anche:

Non temo ormai che il pelago d'oblio
Sommerga il mio miglior nell'onda orrenda,
Chè nel mondo conven che fulga e splenda
A malgrado d'invidia il nome mio....
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto ed illustrato:
Per mia cagion più celebre ancor fia
La prima patria mia.

Da Barcellona, in età ormai non più giovanile, si ridusse a Napoli:

Napol mi tenne pur nel bel ricetto
Sette lustri invaghito: ivi pregiato
Fu il canto mio da Re d'alto intelletto;

ed a Napoli affezionatosi, la salutava col nome di

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil.

Non era Cariteo il vero suo nome: ma riduzione latina ed accademica di Garretto o Garretta.[1] Chiamato a far parte dell'Accademia Pontaniana, mutò come tant'altri il suo nome, ponendosi quasi sotto la protezione

Delle Carite, ond'ei fu Cariteo.

A Napoli lo attendeva fortuna benigna presso i Re Aragonesi; chè Ferdinando il Vecchio lo eleggeva Regio scrivano e Percettore del sigillo della Regia Camera, e il secondo Ferdinando, suo proprio segretario. Grato ai benefizj ricevuti, frequentissime sono nelle sue *Rime* le espressioni di ammirazione e di fede ai suoi Signori. Una canzone, composta quando ancora arridevano i fati agli Aragonesi, ha, mista alle adulazioni, una certa grandezza eroica di stile. Iddio stesso, secondo il Cariteo, preparò per seggio alla progenie di Martino

Questo d'Italia bella il più bel regno;

e nel consiglio dei celicoli annunziò i suoi voleri:

Nulla cosa più bella al mondo veggio,
Nè più felice e lieta e più ferace
Che Italia, degna di perpetua pace.
Ma parecchie sue genti
A sua felicità contrarie io trovo.

Fattesi venire al cospetto le anime dei futuri reggitori di Napoli, così ei dice loro:

Ite voi, felici alme,
Vestitevi di regie membra umane,

[1] *Del vero cognome del Cariteo, antico Pontaniano.* Memoria di Bartolommeo Capasso, letta all'Accademia Pontaniana nella tornata degli 8 marzo 1857. Libercolo pieno di notizie sicure e di solida erudizione, come tutto ciò che esce dalla penna del Capasso.

Non di materia di volgare schiera....
Tu sarai il primo Alfonso in quella terra,
Per te la cruda guerra
Sarà conversa in pace, e sarai duce
Di gloria e di virtute....
Subito poi di questo
Regnerai tu, fortissimo, animoso,
Dell' Aragonia gente eterno onore;
E se innanzi al riposo
S' apparecchia travaglio assai molesto,
Sarai pur finalmente vincitore.
Contro al crudel barbarico furore
Tu starai salda inespugnabil torre....
Tu se' quel ch' ode spesso
Partenope, che dêi scender volando,
Adornato di palma, olivo e lauro;
Tu sei quel gran Fernando
Da noi tante fiate a lei promesso
Per dar al suo valor presto restauro....
Ma però che invidiate
Son le virtù, di cui sarai l' esemplo,
Nol potranno i vicin patir giammai.
Così strage mortal venir vedrai
Da la guerra civile ed intestina,
Mossa da quel Soldan nocente e vario,[1]
Manifesto avversario
Di gente singulare e pellegrina.
Costui con voglia accesa,
Sotto color di fare opra divina,
Contr' all' imperio tuo piglierà impresa,
La qual con la mia man sarà difesa.

Gli enumera quindi i grandi ingegni che saranno ornamento del Reame:

Il santo e puro e nitido Pontano,
Che vincerà colla dolce eloquenzia
Ogni animo feroce, acerbo e duro....
Sanazar, Pardo, Altilio,
Summonzio, di corimbo e laurea degni.

Domeneddio, fatti tutti questi complimenti a Ferdinando, gli fa

[1] Innocenzo VIII.

vedere le sue due future mogli, e il secondo Alfonso, *altro Gradivo:*

Mira il volto virile, audace e vivo,
Vedi nell' elmo l' aureo diadema,
Terror d' ogni barbarica falange....
Nella pace umanissimo e giocondo,
Nella pugna superbo ed iracondo.

E tutti gli abitatori del cielo applaudono coi volti e colle voci, *si come usar si suol ne' gran Senati.*

Tanto era egli persuaso che la betica stirpe avrebbe tenuto il Reame, conseguito col valor dell' armi, e quasi a dispetto della fortuna, che ogni segno avverso gli pareva invece auspice di novelle glorie, e ogni aliena offesa, madre di maggior potenza. Quella cometa che fiammeggia in cielo, non è minaccia ai suoi Re:

A noi vittoria mostra,
Alla francese indomita barbarie
Esizio, e pesti varie.

Gl' intrighi del Moro coi Francesi gli ricadranno sulla testa, e il Regno di Puglia si allargherà a tutta la Penisola; e allora qual nemico oserà sfidar l' Italia?

Chi non ritirerassi entro le porte
Vedendo un Re degnissimo d' imperio
Regnar nel regno Esperio?...
Questo nuovo Camillo
Che domerà dei Galli il Re superbo,
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo....
Spinger anche oltre l' Alpi il suo vessillo.

Se non che suono più dimesso ebbe la Musa del Cariteo, quando davvero la tempesta non raffrenata oltre i confini si scaricò sul Regno:

Or contra Napol vien l' ira divina;
L' iniqua division già la rovina,
E l' alte torri adegua al fondamento.

Non molti Italiani nella infausta discesa di Carlo VIII trovarono accenti simili a quelli, onde questo poeta spagnuolo confortava alla concordia delle volontà e delle forze:

Qual odio, qual furor, qual' ira immane,
Quai pianeti maligni

Han vostre voglie unite or sì divise?
Qual crudeltà vi muove, o spirti insigni,
O alme italiane,
A dar il latin sangue a genti invise?...
Se ardente onor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro almo paese,
Di cristian trofei;
E tu santa, immortal Saturnia terra,
Madre d'uomini e Dei,
Nei barbari converti or l'empia guerra.
O mal concordi ingegni, o da' primi anni
E da le prime cune
Abborrenti da dolce e lieta pace,
Perchè correte in un voler comune
A li comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?
Perchè non vi dispiace
Tinger del proprio sangue or vostre spade?...
Che maledetta sia di quel Sidonio
L'ombra perversa e sonte,
Perfida alma, crudel, superba e dura,
La qual de l'Alpe ruppe il devio monte,
E nel bel piano ausonio
Scese per forza, e fe' sì gran paura:
Chè già l'alma Natura
Avea munita le bella planizie
Contra 'l superbo gallico furore.
Or l'infinito ardore
D'imperio, or le private inimicizie
Han la via trita, in pubblica pernizie....
Ahi pace! ahi ben da' buon sì desiato,
Alma pace e tranquilla,
Per cui luce la terra e 'l ciel profondo!
Pace, d'ogni cittade e d'ogni villa,
D'ogni animal creato
Letizia, e gioja del sidereo mondo.
Mostra il volto giocondo,
E con la spica e i dolci frutti in seno,
D'Italia adombra e l'una e l'altra riva,
Con la frondente oliva,
Ed in questo amenissimo terreno

Di Napol, dove il cielo è più sereno,
Ferma i tuoi piedi gravi,
Facendone fruir quïete eterna,
E con secure chiavi
Chiudi la guerra in la prigione inferna.
Canzon, tra 'l Pado e l'Alpe
Vedrai quel disdegnoso Duca altero,
Che di pace e di guerra in man le abene
(Così il ciel vuole) or tiene.
Digli, che voglia ormai vedere il vero,
E svegliar quel santissimo pensiero
Di pubblica salute....
S'acquista per virtude
E non per signoria, la vera gloria.

Ma altro ci voleva a svolger dai suoi ambiziosi disegni Lodovico il Moro; nè a frenare il torrente barbarico, a cui egli apriva lo sbocco con futuro suo danno, giovava maledir Annibale, e per fugar la guerra far dolci inni alla pace. Come quasi tutti i poeti, il Cariteo non ne indovinò una; ma mentre il Pontano, quel Pontano, di cui egli scriveva che il Re ben si poteva gloriare delle sue proprie imprese, ma anche che il cielo gli avesse prestato

Quel ministro fedel ch' oggi non trova
Pari d'integritade, ingegno e fede,

si preparava a tessere il panegirico del vincitore,[1] egli mestamente prendeva coi suoi Re la via dell'esilio.

Prima però di questa catastrofe, onorato vivere e confortato d'ogni desiderabil fregio era stato in Napoli quello del Cariteo. Oltre i Principi Aragonesi, lo avevano amato e colmo di favori e di lodi i marchesi d'Avalo, d'Acquaviva e di Guevara, il Pontano, il Sannazaro, l'Altilio, il Galateo, il Summonte, il Musefilo e quanti altri ornavano allora l'Accademia e la Corte. Tutto allora era giocondo, e il Cariteo poteva cantare con accento pastorale e mollezza partenopea:

Frattanto or qui nel bosco Antiniano
Fra gli odorati lauri e i bei mirteti
Susciterem Virgilio e il gran Pontano.

[1] Di aver fatto pubblico panegirico a Carlo VIII è il Pontano accusato dal Guicciardini. Non è però da tacersi che con argomenti di non lieve peso nega il fatto il Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*. Napoli, Morano, 1854, I, 319, ec.

Ma bench' ei traesse il nome dalle Carite, si dovrebbe dire ch' ei fosse il poeta delle disgrazie, e ciò per ragion d' amore:

Dal giorno ch' io lasciai la patria avita
Io fui dai fati iniqui esercitato....
. . . . . il mio destino
È sempre amar, cantar sempre d' amore....
Io sono come il cigno in mezzo all' onde
Che, quando il fato il chiama al giorno estremo,
Alzando gli occhi al ciel cantando more.

E così stette molti anni piagnucolando d'amore: dodici anni in che *pianse ed arse* rammenta in un Sonetto, sebbene avesse moglie: una Petronilla, cangiata per nobiltà in Nisea, e con tal nome ricordata anche dal Pontano e dal Sannazaro. La quale da lui fu detta

Raro esemplo di fede e d' onestade;

e di fecondità, avrebbe potuto aggiungere: chè il Pontano c' informa gli partorisse *gregem filiarum*. Si potrebbe dunque, ad onor suo, sospettare che l' amore di questo marito e babbo ben provvisto fosse soltanto galanteria cortigiana, o mero esercizio di stile poetico, come materia più confacente alla sua penna ed all' animo. Vorrebbe, è vero, cantare eroici argomenti; ma Apollo

Riedi, mi dice, all' amoroso stile,
Chè quell' incarco io diedi al Sannazaro.

Richiesto Giovanni Rosini da un tale perchè, avendo scritto liriche, poemi, orazioni, storie, romanzi, commedie, non toccasse anche la lira tragica, rispose: *Sono troppo amico di Bista;* e voleva dire del Niccolini. Potrebbe essere che un debito riguardo agli ospiti napoletani, che amicamente lo avevano accolto, e dei quali l' uno era celebre in questa, l'altro in quell' altra materia, restringesse la scelta del Cariteo alla lirica erotica. Tuttavia modestamente sentiva egli la propria inferiorità, e per scusarsene, ne accagionava amore:

Che se fosse d' amor libera l' alma,
Forse di Cariteo
Vivrebbe il nome allor non men preclaro
Che quel del Sannazaro.

Il fatto è che il Cariteo ebbe, fra l' altre, anche la sventura di cantar le lodi di una donna che chiamavasi Luna, e della quale

divenne Endimione.[1] Con codesto nome sarà stata probabilmente una spagnuola; certo è che ei parla e si lagna di un viaggio che fece in Spagna. Questo benedetto nome è origine di mille freddure, che agghiacciano i versi del Cariteo, più che non faccia i nostri corpi il raggio della vera luna celeste. E un raggio appunto di questa cade sul *solido petto, bianco e chiaro* della sua mortale omonima, ond' egli rivolto a Trivia:

Così bella saresti e così pura,
Se avessi più del denso e men del raro.

Ma le belle donne è cosa concordata che sono Soli: e costei che è Luna, è perciò insieme Luna e Sole. Egli perciò va seguendo *della sua Luna il Sole:* essa è *Sole in terra, in ciel candida Luna;* e anche:

Quando fra donne umane la mia diva
Di proprj raggi ornata apparir suole,
Luna non è, ma chiaro e vivo Sole,
Ch' ogni altra stella del suo lume priva.

Essa si affaccia al balcone:

Vidi la Luna e con lei giunto il Sole,
Lei più bella che mai, lui più lucente:

e qui chi capisce, è bravo. Essendo caduta malata, il poeta prega Dio a non volerla rapire di terra:

Non voler più d' un Sole e d' una Luna:
Chè se costei si trova in ciel gradita,
Ambedue perderanno il proprio onore.

Queste gonfiezze e falsità aprono l' adito a ben altre: ma qua e là si sente qualche alito di puro petrarchismo:

Io l' adorai come sustanzia pura
Dappresso e da lontan, chè l' uom non erra
Il fattore adorando in sua fattura....
Se come un cuor volgare il mio sospira
Non è il mio fuoco di volgare amante:
Sol tua beltate eterna e l' opre sante
L' animo ch' è divino, ardendo ammira.

[1] *Libro di Sonetti e canzoni intitulato* Endimione.

Qua e là non mancano bei versi:

Quanto mutato, ahi misero! mi veggio
Da quel che fui ne le speranze prime!
Allora andava il mio pensier sublime,
Allor meglio sperava, or temo il peggio.
Credevo allor di stato glorïoso
Goder per guiderdon senz' altra noja,
E dar più lieto fine alla mia istoria.
Lasso! or ricevo affanno per riposo,
Continua pena per continua gioja,
Eterno danno per eterna gloria.

E se non finisse in leziosaggine, non sarebbe da spregiarsi questo passo di una Canzone:

Talor quand' io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d'ardentissima dolcezza,
Intenta ella ascoltava
Il suon de' miei lamenti,
Udendo ragionar di sua bellezza:
E con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo:
Nè donna nè donzella
Fu vista mai sì bella
Com' or tu canti; ond' io risposi ardendo:
Quel che non trova pare,
Il vostro specchio sol vi può mostrare.

Ma non sempre culto è lo stile del Cariteo: irto, troppo più spesso che non vorrebbesi, di latinismi; e per esercitarsi egli in idioma non suo, non scevro d' improprietà di linguaggio. Le Canzoni sacre nel Natale della Vergine e di Cristo sono piene di forme, nelle quali cercando il sublime della frase e dell' immagine, spesso riesce soltanto al grottesco e al plateale:

Santo concetto, intatto puerperio....
Orto concluso in arduo sepimento,
Sol pervio ai rai del sempiterno sposo....
Come vasel pien di liquor di rosa
Che, chiuso, un dolce odor di fuori esplica,
Paristi il sommo ben senza fatica....

Oggi finìo la toga il gran sartore,
Testa del bianco immacolato vello....
Vesti del santo umor nettareo asperse,
De le quali il divino
Verbo togato, in carne si converse.

Se vogliasi ora un esempio tipico della maniera del Cariteo, si legga il Sonetto che qui riferiamo. Tutto è qui concettoso, ghiribizzoso, luccicante; ma nulla insieme vi ha di più acconcio all'aura corrotta e corruttrice di una Corte. Tutte le fiamme che avrebbero dovuto scaldare il cuore di un amante, sono salite al cervello per fare argutamente delirare l'ingegnoso poeta:

Voi donna ed io, per segni manifesti,
Andremo insieme all'infernal tormento:
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Chè vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi fûr molesti,
Voi più martìri avrete, io più contento,
Ch'altra che veder voi gloria non sento:
Tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti,
Ch'essendo voi presente agli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un Paradiso,
Che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso. [1]

Questa maniera di poetare probabilmente il Cariteo la portò dalla propria patria: nè deve far meraviglia se in età ormai provetta, verso il 1474, quando forse era già al mezzo del cammin di nostra vita, potesse comporre in altro idioma che il nativo: chè l'uso dell'italiano era ampiamente sparso in Catalogna e in tutta Spagna, dove anche si traducevano Dante e il Petrarca, e delle loro opere si faceva fondamento ad ogni letteraria istituzione. Narciso Vinolles di Valenza scriveva così bene il toscano come il valenzano: Ausias March fu pedissequo imitatore del cigno di Valchiusa; ma nel medesimo tempo la Catalogna era diventata l'ultimo refugio della gaja scienza e dei certami floreali: e l'aura che veniva d'Italia si mescolava con quella che

[1] Il Sonetto fu imitato da Angelo di Costanzo nel suo: *Poichè vo' ed io varcate avremo l'onde,* ma temperato, e soprattutto toltavi la punta dell'ultimo verso.

spirava dalla Provenza, facendo una temperie molle, tiepida e come di stufa, atta ad educare soltanto fiori di mera apparenza, e frutti senza sapore, ma leggiadri all'occhio. Gli ultimi esempj della forma provenzale artificiosissima, congiunti colle imitazioni petrarchesche, generarono una poesia, cui il genio del paese dava un certo che di tumido e di pettoruto. È un *gongorismo* anticipato, che il Cariteo venendo in Italia esagerò, anticipando fra noi le svenevolezze del *marinismo*.

A questa scuola del Cariteo s'ispirò primamente Serafino, ma principalmente a modelli che debbon dirsi perduti. Non si può credere che gli *Strambotti*, che si trovano nella edizione veneziana di Manfrin Bon in numero soltanto di trentadue, sieno i soli che componesse il poeta Napoletano, e che mossero all'imitazione l'intelletto di Serafino. Nella edizione migliore delle opere del Cariteo, procurata dal Summonte,[1] gli *Strambotti* sono lasciati assolutamente da parte, forse come indegni della penna di un poeta e della fama dell'autore. Ma e la testimonianza del Calmeta e quel certo numero che ne troviamo nella stampa veneziana, ci tolgono ogni dubbio circa il comporre che ne fece il Barcellonese. Forse gli era noto che il Poliziano in Toscana dal cantar villanesco aveva dedotto i *Rispetti:* fors'anco era una forma ch'ei prendeva direttamente dal popolo pugliese e siculo, per bisogno o vaghezza di novità. Della quale origine diretta potrebbe anche dar indizio il fatto, che alcuni di cotesti *Strambotti* sono interamente identici ai siciliani, alla così detta *ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, anzichè formare un'ottava toscana e perfetta. Ma parlare di questo genere che, desunto dal popolo, si andava introducendo fra le nobili fogge della versificazione, sui soli e scarsi esempj del Cariteo non possiamo, e ci riserbiamo a dirne qualche cosa di più, trattando degli *Strambotti* di Serafino. Addurremo solo ad esempio uno *strambotto* del Nostro, che è dei meno torturati ed acuiti a punta di epigramma:

Tu dormi, ed Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abbruciarmi un sol momento;
Tu dormi riposata e senz'affanno,
Ed io cantando piango e mi lamento;

[1] *Tutte le Opere volgari di Chariteo. Impressa in Napoli per Maestro Sigismundo Mayr Alamanno con somma diligentia di P. Summontio nel anno MDVIIII del mese di Novembre*, ec.

Tu dormi lieta, ed io lasso m'affanno
In dimostrarti il mal che sempre sento;
Tu dormi in cheto, ameno e dolce sonno,
E gli occhi miei serrare non si ponno.

Il Cariteo, quasi ci scordavamo di dirlo, nato fra il 1440 e il 1450, dovè morire fra il 20 aprile 1512, in che sottoscriveva un contratto, e il 28 luglio 1515, in che il Summonte ne parla, come di persona passata nel numero dei più.

Ed ora passiamo al Tebaldeo.

V.

Intorno al nome del Tebaldeo tante inesattezze si sono accumulate, che ebbe gran fatica il Barotti a discernere il vero dal falso nella *Notizia* che ne scrisse fra quelle degli illustri Ferraresi:[1] eppure non seppe tutto, e lasciò al signor Coddé[2] di provare con documenti che il Tebaldeo fu, in un periodo almeno della sua vita, ecclesiastico; se nel 1505 al Marchese di Mantova si rivolgeva per ottenere da lui un ufficio di arcidiacono, prevosto o arciprete nei ducali dominj, e se nel 25 era effettivamente Rettore della parrocchia di San Pietro in Brentonico, nella diocesi di Verona.

Sembra nascesse nel 1456 dalla famiglia ferrarese dei Tebaldi, ed anch'egli latinizzò il suo nome divenendo Tebaldeo. Datosi agli studj delle lettere, non entrò mai tuttavia nelle grazie dei suoi naturali signori, gli Estensi, sebbene fosse precettore di lettere alla Isabella d'Este marchesana di Mantova:[3] se prima o dopo il matrimonio, non è certo; ma certo avuto da lei in singolar stima ed affezione. Lasciata Ferrara e Mantova,[4] nel secol d'oro dei poeti e degli umanisti, si recò a Roma; ed ebbe cortesi accoglienze da Leone, che di un epigramma latino lo ricompensò, dicesi, con cinquecento ducati d'oro. Ben certo è, che avendolo scorto *probum*

[1] *Memorie storiche di letterati ferraresi.* Ferrara, 1792, I, 487.

[2] *Notizie biografiche di A. Tebaldeo.* Rovigo, Minelli, 1845.

[3] Egli così ne parla: *La magnanima saggia alma Isabella.... Che già Ferrara ed or fa Mantua bella.... O felice allor me, che pur dirassi Dal Tebaldeo l'inizio e il modo prese.... Farà di me, chi d'essa farà istoria: Così la mia che in breve mancherebbe Viverà con la sua lunga memoria.* (Capit. XIV.)

[4] *Non perchè non sia bella abbandonai La patria mia.... Ma perchè sempre il mio fatal pianeta Ivi mi fu contrario, come accade Che accetto in patria non è alcun profeta.* (Eglog. IV.)

hominem atque in bonarum artium in primisque poeticis studiis tam nostra tam latina lingua facile præstantem, e amandolo *multos jam annos*, lo raccomandò al Legato di Avignone, indovinatela in cento, perchè gli désse la soprintendenza del ponte di Sorga, *ut sese alere et sustentare liberaliter possit*. L'ufficio, come si vede, è fatto proprio per un poeta; seppure a Leone non sembrasse opportuno porre sotto la cura di un poeta le *chiare, fresche e dolci acque*, ove madonna Laura si era bagnata, e che il Petrarca immortalò. Se il Tebaldeo ottenesse l'ufficio e andasse a sorvegliare il ponte, non è saputo; sappiamo invece che a Roma conobbe il fiore dei letterati ed artisti italiani; il Bembo lo amò sempre, il Castiglione ne faceva gran caso; Raffaello pinse il suo ritratto, e lo pose fra i poeti del suo Parnaso nelle Stanze Vaticane. Morto però Leone, successero tempi men lieti ai cultori delle lettere: e poi, avvenuto il memorando sacco del 27, il Tebaldeo, che tuttavia soggiornava in Roma, rimase per tal modo spogliato d'ogni suo avere, che gli fu necessario ricorrere per trenta fiorini all'amicizia del Bembo. E poichè « malcontento delle cose della misera Italia » disegnava andar in Provenza, a veder forse il famoso ponte, e « lasciar quel misero corpo morto della bella Roma, »[1] il Bembo lo consigliava a venire invece a Venezia, ov'era desiderato ed avrebbe trovato amici e parenti, o almeno ricovrarsi a Padova, dove sarebbe stato tranquillo. Egli però non si mosse, o che non sapesse ove trovar rifugio e sostentamento, o che provasse un'amara dolcezza nelle rovine stesse di Roma, dopo il barbarico eccidio degli oltramontani. Il quale gli restò così fitto nella memoria e nell'animo, che non seppe mai perdonarlo a quegli, cui ne risaliva la colpa, e che alla malvagità aveva aggiunto l'ipocrisia, lavandosene, come Pilato, le mani. Sicchè, narra il Giovio, che quando Carlo V venne a Roma, vincitore dell'Affrica, e passò trionfante davanti la casa del Tebaldeo, posta in Via Lata, il poeta fece tappare porte e finestre, e nol volle vedere nè onorare, dicendo ch'egli era un imperatore ingiusto, perchè non aveva sui suoi masnadieri vendicato l'oltraggio, del quale pur gridavasi innocente. Così mentre tutta Italia, anzi il mondo, chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'Impero, un sol uomo, un povero poeta, negava di curvarsi a lui; e questo ho voluto rammentare, perchè sia di lode alla sua memoria, e perchè un atto magnanimo vale più di un buon sonetto, e non sono poi certo che

[1] Lettere del Bembo al Tebaldeo dell'11 agosto 1527 e del 5 gennajo 1528: *Delle Lettere del Bembo a Principi e Signori*, vol. III, pag. 156-57. Verona, Berno, 1743.

il Tebaldeo ne facesse dei buoni. Nel 1535 era in fin di vita, ormai ottantenne, ma contornato sempre di letterati, facendo epigrammi a furia, e continuando a gridare contro l'Imperatore; fattosi, per contraccolpo, grand'amico a' Francesi.[1] Il 4 di novembre del 37 spirava l'anima: e il corpo veniva sepolto in Santa Maria di Via Lata. Il Bembo scrisse che cotesta era stata *una gran perdita*, e si doleva che non avesse scritto gli *Epigrammi* e *Sonetti ultimamente composti*,[2] dai quali avrebbe potuto conseguir quella fama, che il Bembo stesso, al dir del Giovio,[3] gli aveva sminuito, quando i proprj versi e quelli del Sannazaro vennero fuori a gettar nelle tenebre le rime giovanili del Ferrarese.

Quel che abbiamo di lui in italiano è, infatti, opera giovanile confidata ad Isabella Gonzaga,[4] ma non condotta a perfezione,[5] nel 1499 messa a stampa da un cugino lui insciente, e non approvante;[6] chè coll'andar del tempo e col praticare i più culti uomini dell'età di Leone, il gusto gli si era modificato ed affinato, ed anzi, tutto si era vòlto alla Musa latina,[7] nella quale riuscì meglio che nella volgare, e per la quale forse ebbe dall'Ariosto nel *Furioso* il nome di Orfeo. Sicchè, come dice Lilio Giraldi, piacque poi tanto ai dotti, quanto prima era loro dispiaciuto, piacendo agl'indotti.[8] Ad ogni modo le rime volgari del Tebaldeo ottennero fama, anche a dispetto dell'autore; e dice il Giovio, che n'erano piene le Corti, e a gara se le strappavano gli uomini e le donne cantandole sulla cetra. Ed anche passato quel primo

[1] Lettera di Girolamo Negri a M. A. Micheli del 17 gennajo 1535: *Il Tebaldeo vi si raccomanda: sta in letto: nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa epigrammi più che mai, nè li manca a tutte l'ore compagnia di letterati: è fatto gran francese, inimico de l'Imperatore implacabile:* Lettere di Principi, ec. Venezia, 1577, Ziletti, vol. III, pag. 150.

[2] Lettera del 4 gennajo 1538 a Girolamo Negro: Ibid., pag. 183.

[3] E anche il Dolce: *Il Serafino e il Tebaldeo furono a uno stesso tempo: il Serafino non ebbe lettere di sorta alcuna, ma scrisse come gli dettava la natura: il Tebaldeo fu uomo di buone lettere e fece di belli Epigrammi latini. Questi due, che nelle cose volgari avevano empito l'Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo, del qual Bembo fu amicissimo il Tebaldeo.* (*Dialogo de' colori*, c. 80.)

[4] *Per celar l'opera mia inculta Forza è Isabella tu la tenghi occulta.*

[5] *Vedendo in foco le mie membra poste, Volea che meco ogni mia rima ardesse, Parendo a me che a lor più convenesse Tal fin, per esser rozze e mal composte.*

[6] Il Casio da Narni nella *Morte del Danese* rappresenta il Tibaldeo *mesto alquanto dell'opera sua prima.* (Lib. II, c. 4.)

[7] *Sed factus grandævus senex, ridente urbe Roma carminum suorum hetruscorum exequiis interfuit, ita hercle ut evanescentis antiquæ laudis magnam partem redimeret quum epigrammata multo latino sale leporeque conspersa, inexpectatus edidisset:* Giovio.

[8] *De Pœt. sui tempor.*, Dial. I.

momento di festosa accoglienza, sebbene meno pregiate e cercate, non cessarono di ristamparsi: ed Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini ne annovera dal 1499 al 1550 ben undici edizioni. E veramente dopo tanto petrarchismo, la maniera poetica del Tebaldeo, se non aveva del virile e del bello, poteva incontrare, per la novità sua, il favore dei giovani e delle gentildonne. La forma petrarchesca della poesia amorosa era come un vin vecchio che avesse perduto vigore coll'essere travasato non solo, ma allungato ed annacquato senza misura; sicchè a rendergli il piccante ed il frizzante si ebbe ricorso ad una infusione di spirito, che fu non solo abbondante, ma soverchia.

A. D'ANCONA.

(*Continua.*)

STUDII SULLA STORIA DELLA CERAMICA.

DELLE MAIOLICHE DI CASTELLI NELL' ABRUZZO TERAMANO.

I.

Castelli, piccolo paese della provincia di Teramo, è situato nel punto, ove s'incontrano il Leomogna ed il Rio nella vallata del Mavone, alle falde delle montagne che formano il gruppo del Gran Sasso. I torrenti che impetuosi scendono dai monti, trasportando nelle loro piene massi enormi di macigno, hanno trascinate le sponde e sospese le rupi altissime, sopra le quali si affacciano le case sui precipizi. La grande rovina pare che sia incominciata al principio di questo secolo. Nel febbraio 1834 cadde nel Leomogna la chiesa di San Pietro, travolgendo nelle rovine le sepolture. Nel 1864 precipitarono altre case, e per molte che restano ancora in piedi è imminente la rovina, mancando ogni giorno il sostegno di sotto le fondamenta.

Intorno all' origine del paese è comune opinione che prima del secolo XV Castelli non fosse raccolto nel luogo che occupa attualmente, e che non formasse un paese riunito, ma che sotto questo nome si indicassero varii gruppi di case sparpagliate in tutto lo spazio che si rinchiude tra i due torrenti. Le memorie più antiche appartengono al tempo dell' abbazia benedettina di San Salvatore, posta ai piedi della montagna; e non risalgono al di là del dominio dei signori di Paleara della famiglia di Colle-

petrano, i quali dominavano i paesi della valle sottoposta dall'alto del castello, ove anche oggi si vedono gli avanzi delle torri accanto al piccolo eremitaggio, che in età posteriore vi fu edificato.

La scarsezza del terreno per la coltivazione, e le selve che in maggior copia si estendevano alle falde dei monti, ci protrebbero far credere che i castellani fino dai tempi remoti traessero la vita dall'esercizio dell'industria ceramica, laddove copiosa era l'argilla figulina, abbondanti le acque, foltissimi i boschi. Nondimeno per avvalorare questa ipotesi mancano i documenti.

Certo è che nel tempo stesso, in cui si producevano le stoviglie bellissime della Toscana, della Romagna e del Ducato di Urbino, vi furono stabilite fabbriche di maiolica ed una scuola di pittura, che raggiunse il massimo perfezionamento sul principio del secolo XVIII per opera di Carlantonio Grue e dei suoi discendenti, coi quali si può dire che si chiuse la storia dell'arte della maiolica in Italia.

Le produzioni di questa fabbrica si riconoscono alla delicatezza dei colori, e sopra tutto al disegno ed alle composizioni tratte da incisioni di quadri dei secoli XVII e XVIII. Vi sono molte scene di costumi, ed ornati composti per lo più da intrecci di Amori dipinti maestrevolmente, senza che mai nelle loro danze sieno accompagnati dai mostri, come nelle raffaellesche tanto in uso nel secolo anteriore. E merita altresì di essere osservato come vi sia larga copia di scene campestri e di animali e di vedute, per lo più rappresentanti ruderi, del genere tanto favorito nei tempi ultimi dell'Arcadia. In queste pitture tutto è finito e studiato, e non vi è parte che sia stata negletta; e mentre nelle pitture di Castelduranie e di Faenza, se ammiri le figure, ti disturba molte volte il fondo del quadro per la trascuratezza del paese, nelle opere castellane le figure si muovono in un campo, ove il minimo cespuglio con mirabile gradazione è rappresentato.

Delle maioliche di Abruzzo, le cui memorie durarono quasi fino ai nostri giorni, nei libri che trattano la storia di quest'arte in Italia si è parlato brevemente e colla massima confusione.

Il Marryat dopo aver detto delle fabbriche di Urbino, soggiunge: « Tra le manifatture che sorsero più tardi, quella di Napoli produsse gli oggetti più pregevoli. Essa fu stabilita verso la fine del secolo XVI, od al cominciamento del secolo XVII. Il disegno è corretto e di buon gusto, ed i colori sono più leggieri di quelli di Urbino e di Toscana. Dopo si stabilì qualche fabbrica a Castelli

presso Napoli (*sic*), e negli Abruzzi (*sic*). »[1] Ed altrove discorrendo delle fabbriche napoletane e di Castelli, cita il nome di Francescantonio Grue, e termina col dire che alcuni saggi di tale scuola si riconoscono per la iscrizione *Terchi. Bar. Terchi Roman*, la quale non ha rapporto alcuno colle opere abruzzesi.[2]

Il Demmin, che nella seconda edizione della sua *Guida* aveva accennato alla nessuna importanza delle maioliche di Castelli, dove secondo lui continuavano fino al 1862 trentacinque fabbriche sotto la protezione del Duca (*sic*), fu sollecito nella nuova ristampa del suo libro a sopprimere queste affermazioni così strane, sostituendovi una lista di nomi di pittori, ricavata da una monografia del chiarissimo Rosa, di cui avrò più tardi occasione di parlare.[3]

Sull'autorità del Beuter ricorda lo Chaffers la fama delle maioliche castellane nel secolo XVI, e nota come tra le pochissime fabbriche italiane del secolo XVIII deve porsi Castelli. « Intorno a questo tempo (ei soggiunge) Francesco Saverio Grue, uomo di lettere e di scienza, diventò direttore della *fabbrica napoletana di maiolica in Castelli;* ed i figli di lui mantennero lo splendore dell' arte e della famiglia per lo spazio di un secolo. Francesco Antonio Grue dal 1677 al 1722 trattò soggetti biblici e mitologici; Luigi Grue dal 1720 al 1740 dipinse paesaggi e figure; Giovanni Grue o Grua dipinse soggetti biblici dal 1730 al 1750; Saverio Grue riprodusse la doratura dal 1749 al 1753; C. A. Grue fu un pittore circa questo tempo. »[4]

Non era possibile di accumulare una serie maggiore di errori, poichè giammai è vissuto un Luigi Grue, nè Francesco Saverio Grue fu il capo di questa famiglia di artisti, ma l' ultimo rampollo del ramo restato in Castelli, ove morì nel 1755. È inutile fermarsi a mettere in rilievo le altre cose, dalle quali risulta che il signor Chaffers ha riprodotti gli errori del Demmin, aggiungendone alcuni che offendono maggiormente, come allorquando afferma che la manifattura fu protetta da Carlo Borbone e dal figlio di lui Augusto (*sic*), i quali emulando i Medici della Toscana sollevarono a grande celebrità la ceramica del Regno. È noto a tutti che Carlo III andò in Napoli nel 1735, che pochi

[1] *Histoire des faïences*, etc., trad. par MM. le comte d'Armaillé et Salvetat, avec une preface de M. Riocreux. Paris, 1866, pag. 57.

[2] Op. cit., pag. 151, 153: cfr. pag. 194.

[3] *Guide de l'amateur de faïences et porcelaines*. Paris, 1862, 2e edit.

[4] W. Chaffers, *The keramic gallery with historical notices and descriptions*. London, 1872, vol. II, pag. 49-50.

anni dopo il suo arrivo fondò una fabbrica di porcellana, la quale decadde nel 1759, col ritorno che egli fece nella Spagna; e che sotto il regno di Ferdinando IV, suo successore, si aprì la nuova manifattura, ove dipinse Saverio Grue, ossia l'ultimo della famiglia, quando i pittori famosi erano già morti.

Pare che gli scrittori si sieno copiati l'un l'altro, perchè lo stesso Fortnum, dopo aver citato il luogo del Beuter, relativo alla rinomanza di Castelli nel secolo XVI, passa ad aggiungere una lunga serie di pittori, non senza confessare la grave difficoltà di ordinarne il racconto e distribuirne le opere, essendovi mancanza di libri che trattino tale soggetto.[1]

L'autore che tra i forestieri ha parlato delle maioliche di Abruzzo con cautela maggiore, è stato senza dubbio lo Jacquemart, il quale, enumerate le contraddizioni che nascono dalle poche notizie che vi si riferiscono, destituito dei mezzi necessarii a trattare le origini della manifattura, per non abbandonarsi a vane ipotesi, molto opportunamente soggiunge che bisogna lasciare al tempo la cura di risolvere tali problemi.[2]

Se i libri più insigni pubblicati fra noi intorno a Castelli non potevano in alcun modo dare origine agli errori madornali che abbiamo riferiti, erano però insufficienti ad offrire i materiali necessarii per completare la narrazione. Con ciò non è nostro intendimento di attenuarne il valore, nè di menomare la gratitudine dovuta ad individui tanto benemeriti degli studii patrii; ma poichè alcune di queste opere nostrali si basano sopra testimonianze che meritano di essere discusse, ci sembra opportuno di esaminarle, a fine di togliere di mezzo le inesattezze che assai facilmente si ripetono.

Delle fabbriche di Castelli si trova il ricordo più antico presso il Giustiniani, che nel 1797 ne lamentava la decadenza.[3] Ne fece lode l'avvocato Raffaele de Minicis nel 1845;[4] ne parlarono il Raffaelli,[5] il Leosini,[6] il Frati;[7] e dopo di essi il pro-

[1] Fortnum, *A descriptive Catalogue of the maiolica hispano-moresco, persian, damascus and rhodian wares in the south Kensington Museum, with historical notices.* London, 1873, pag. 633 e seg.

[2] *Les merveilles de la Céramique.* Paris, 1870, vol. II, pag. 229-233: cfr. *Histoire de la Céramique.* Paris, 1873, pag. 347.

[3] *Dizionario Storico ragionato del Regno.* Napoli, 1797, tomo III, pag. 322.

[4] *Cinque Lettere sulla raccolta Delsette.* Bologna, 1845, pag. 8.

[5] *Memorie storiche delle maioliche di Casteldurante ossia Urbania.* Fermo, 1846, pag. 11.

[6] *Monumenti storici della città di Aquila.* Napoli, 1848, pag. 149.

[7] *Descrizione del Museo Pasolini in Faenza.* Bologna, 1852, pag. 33.

fessore Gabriello Cherubini di Atri in varii scritti venuti alla luce sul *Poliorama Pittoresco*[1] Nel *Giornale delle due Sicilie* del gennaio 1848 si accennava ad una lettura intorno all' origine ed ai progressi dell' arte figulina in Castelli, fatta all' Accademia degli aspiranti naturalisti dal dott. Concezio Rosa,[2] rapito ultimamente agli studii ed alla stima di tutta quanta la provincia. Nel 1854 se ne scrisse da capo sul *Poliorama* dal signor Giacomo Racioppi, il quale prese argomento ad illustrare una collezione di piatti, che si conservano attualmente nel Museo di San Martino di Napoli, e che dal paese di Moliterno in Basilicata era stata acquistata dal Bonghi.[3] Due anni dopo ripigliò il tema il comm. Diego Bonghi in una lettera indirizzata al Quaranta,[4] alla quale nel 1857 seguì la pubblicazione del libro del compianto Rosa pieno di notizie che riguardano le vite dei pittori del secolo XVIII,[5] di alcuni dei quali, dei Grue, istituì più completa narrazione il lodato Cherubini in una nuova monografia sull' arte di Castelli.[6]

L' ultimo lavoro del Cherubini lascia in chi legge il dispiacere che il chiarissimo Professore abbia limitato il racconto alla storia di una famiglia di pittori, e che non si sia ugualmente diffuso nel descriverne le opere; il Rosa poi avendo trattato degli artisti con ordine alfabetico, non è riuscito a porre la serie cronologica, secondo la quale si determina il sorgere, il progredire ed il decadere dell' arte in tutta la parabola che percorre. L' ordine alfabetico è, senza dubbio, assai comodo per chi voglia aver pronte notizie di questo o di quell' autore; ma a ciò può bastare l' indice che rimandi al luogo, ove l' autore è considerato, secondo il posto che gli conviene. Forse tale difetto si noterebbe assai meno, se di ciascuno dei maestri si fosse fatto ampio racconto, e con larga de-

[1] Luglio 1845, pag. 391; giugno 1846, pag. 336; marzo 1853, pag. 331. Cfr. dello stesso autore: *Scritti artistici*. Chieti, 1851; *I Grue pittori in maiolica*. Teramo, 1858.

[2] *Giornale delle due Sicilie*. Gennaio 1848, n. 12: cfr. *Poliorama Pittoresco*, ottobre 1852, pag. 157.

[3] *Fogli staccati di un Album in maiolica*, nel *Poliorama Pittoresco*, anno XV, pag. 30 e seg.

[4] *Intorno alle maioliche di Castelli*. Lettera al comm. Bernardo Quaranta. Napoli, 1856.

[5] *Delle maioliche di Castelli e dei pittori che le illustrarono*. Napoli, 1857.

[6] *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli*. Notizie biografico-artistiche. Napoli, 1865.

A completare tali notizie può aggiungersi che tra le carte appartenute al defunto abate Olivieri di Castelli trovasi un manoscritto, forse restato inedito, di un *Cenno biografico di Francescantonio Grue, come pure di Francesco Saverio Grue e di Giacomo Gentili, pittori di maiolica di Castelli nel primo Abruzzo Ulteriore, scritto da Domenico Lauriti, marzo 1824*.

scrizione di loro opere messo il merito artistico in maggior rilievo. Ma a ciò sarebbe stato necessario che chi scriveva avesse avuto sott' occhi una collezione, dove fossero anche ordinati alcuni saggi di altre scuole, e però non mancasse il beneficio che in lavori simili si ottiene dal confronto. Se non che in Abruzzo, ove le monografie ricordate furono scritte, non restano oggi sventuratamente che assai pochi esempi dell' antica arte, i quali anch' essi vanno di giorno in giorno perdendosi, barattati da cupida avarizia coll' oro forestiero.

Per dimostrare l' antichità della fabbrica rimontano alcuni a tempi remotissimi, nè si contentano di ricordare l' autorità di Plinio, nel luogo ove celebra le figuline atriane. Lasciando di notare gli altri errori che possono forse essere scusati dall' eccessivo amore del paese, basta di osservare che siffatte indagini non conferiscono al nostro tèma. L' arte della maiolica e la pittura sullo smalto sono cose assai speciali, che riguardano i tempi assai più vicini. Chi è versato nella conoscenza tecnica vede facilmente che la rivestitura dello smalto stannifero non è la semplice differenza che distingue l' industria moderna dalla figulina degli antichi. Lo stesso smalto stannifero richiede altra qualità di argilla su cui attaccarsi, e copia di quarzo ialino, ed altre cose, le quali non è sempre facile di trovare in quei luoghi, ove in altro tempo si lavorarono le stoviglie famose.

Limitando però gli studii al soggetto nostro, occorre indagare in che modo mai l' arte della maiolica dopo le produzioni ispano-moresche e dopo la scoperta di Luca della Robbia passasse negli Abruzzi, ed in che tempo le opere di Castelli cominciassero ad essere celebrate.

Alla prima dimanda rispondono alcuni, non doversi reputare improbabile che gli artefici castellani imparassero lo smalto dallo stesso Luca, allorchè questi dimorava in Napoli, chiamatovi da Alfonso duca di Calabria.[1] Ma tali affermazioni non si sostengono su testimonianza alcuna, mancando i monumenti d' Abruzzo che rivelino l' imitazione della scuola robbiana.

Pare nondimeno che esistano valide prove a dimostrare che le stoviglie di Castelli godessero fama sul principio del secolo XVI, e non solo in Italia, ma presso altre nazioni; e che mantenessero la rinomanza loro sul finire del secolo stesso, quando le fabbriche della Toscana e della Romagna erano in decadenza.

[1] Bonghi, op. cit., pag. 16; Rosa, op. cit., pag. 32 e seg. Cfr. *Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli*, vol. II, ser. II, pag. 20.

Dopo l'eruditissimo Passeri, che la riportò nella sua storia delle maioliche pesaresi, [1] hanno ripetuto quasi tutti gli scrittori una citazione della *Cronica* dello spagnuolo Beuter, tradotta a Venezia da Alfonso Ulloa, e pubblicata nel 1556, ove si fa ricordo delle maioliche di Castelli nella valle Siciliana d'Abruzzo. [2] Ivi parlandosi di alcuni vasi della Spagna, si dice che *non sono di più valore i vasi di Chorintho, nell'opera di Pisa, ne di Pesaro nelli de' Casteli de la Valle Siciliana d'Abruzzo, ne d'altri luoghi in sottigilezza di lavore* (sic) *ne bellezza.* Bastarono tali parole per affermare che le maioliche abruzzesi fossero celebrate fino nella Spagna remota, ove l'autore scriveva; [3] ed il Fortnum non dubitò di aggiungere, che ricordando il Beuter il paese di Castelli unitamente a Pisa ed a Pesaro, volle indicare le fabbriche situate nei luoghi, dai quali era facilissima l'esportazione, non essendovi molte strade da percorrere prima di arrivare al mare. [4] Ma alcune considerazioni servono a mostrare come non possa a tale testimonianza del Beuter essere attribuito così alto valore.

Pietro Antonio Beuter pubblicò la prima volta in Valenza nel 1538 la *primera parte de la historia de Valencia, que tracta de las antiquitates de tota Spanya y fundacion de Valencia.* Pare che egli non fosse contento di questa prima edizione, e che sentisse subito il bisogno di apportare correzioni ed allargare i confini dell'opera; perchè pochi anni dopo, nel 1546, ripubblicò in Valenza il libro col titolo: *Primera parte de la coronica general de tota España,* a cui nel 1551 fece seguire la pubblicazione della seconda parte, venuta alla luce nella città stessa.

La prima parte nella edizione del 1546 fu quella che si tradusse in italiano da Stefano Ulloa in Venezia nel 1556. Per quante ricerche io mi abbia fatte, non sono riuscito a trovare l'originale del Beuter del 1546 per confrontarvi la traduzione; nondimeno vi è un argomento assai forte, per cui nasce dubbio sull'autenticità della menzione di Castelli nel lavoro originale, che nella Spagna fu pubblicato.

Dopo cinquantaquattro anni dalla seconda pubblicazione, il Beuter ristampò la prima e la seconda parte della sua Storia, [5]

[1] *Della storia dei fossili dell'Agro Pesarese.* Bologna, 1775, pag. 302.

[2] *Cronica generale d'Hispagna et del Regno di Valenza.* Vinegia, 1556, pag. 84, 85.

[3] Cfr. Rosa, op. cit., pag. 34.

[4] Op. cit., pag. 633.

[5] « Primera parte de la coronica general de tota España y especialmente del » Reyno de Valencia, donde se tratan los estranos acaecimietos que del diluvio de Noe » hasta los tiempos del Rey don Jayme de Aragon, que gano Valencia en España se

e dalle parole stesse della Prefazione si rileva che questa ristampa fu fatta, mentre era ancor vivo l'autore. Per quello che indica il titolo, confrontato col titolo della traduzione dell'Ulloa, parrebbe che in questa edizione del 1604 non sieno state fatte aggiunte a quella del 1546; tuttavolta, anche ritenendo che vi sieno state modificazioni, queste dopo un corso così lungo di anni non avrebbero dovuto minimamente toccare il fatto nostro, perchè se il Beuter trovava opportuno di ricordare la fama delle maioliche di Castelli nel 1546, tanto più forte argomento avrebbe avuto per mantenerne il ricordo del 1604, quando cioè dopo il corso di cinquantaquattro anni la fama della manifattura abruzzese avrebbe potuto maggiormente diffondersi. Ebbene, in questa edizione del 1604 non si fa alcuna menzione del paese d'Abruzzo. Il periodo dell'Ulloa è un'esatta traduzione in tutto il resto, fuorchè nella citazione di Castelli, dicendosi: « La misma tierra es estremado de bue-
» na para vasos, en Paterna, Manices, Quarte, Carcre, Villa longa,
» Alaquas, y muchos otros lugares, que Chorebo (que segun Plinio
» fue el inventor de labrar la tierra) en Athenas no los hizo me-
» jores, ni les llevan ventaja los vasos de Corintho, ni la obra
» de Pisa, ni Pesaro, ni otros lugares en sotileza de lavor ni her-
» mosura. » [1]

Vuol dire adunque che o il Beuter non ha mai fatto menzione di Castelli, ovvero che, se ne ha parlato nel 1546, non ha creduto poi di ripeterne il ricordo nel 1604, riconoscendolo erroneo od inopportuno.

Assai più inferma è l'autorità del Panza, che suole essere addotta. Il Rosa, ricordando la decadenza delle fabbriche nell'Italia Centrale, aggiunge che non avvenne lo stesso delle manifatture di Abruzzo, che seguitarono ad essere in fiore, come afferma Muzio Panza parlando della patria del cardinale Antoniani, nella iscrizione che per lui compose il 1592. [2] La iscrizione che fu pubblicata dal Toppi, che diceva averla tratta dagli elogi manoscritti del Panza, è la seguente:

Silvius · Antonianus · S · R · E · Praesb. — Card · tit · S · Salvatoris · in · Lauro — ex · celeberrimo · ob · figulinam —

» seguieron: con las fundaciones de las ciutades mas principales della, y las guerras
» crueles, y mutaciones de señorios, que ha havido como por las tablas se podra
» ver. Compuesta por el doctor Pero Anton Beuter maestro en sacra Theologia.
» Valencia, 1604. »

[1] Op. cit., lib. I, cap. 8, pag. 33.

[2] Op. cit., pag. 34.

artem · castellorum · oppido — in · valle · Sicilia · Pinnensis · diocaesis · oriundus — ob · insignes · animi · sui · dotes — in · purpuratorum · PP · Collegio — a · Sanctissimo · Clemente · PP · VIII — cooptatus — et · sibi · et · suis · splendorem — peperit · incredibilem · et · patriae · et · diocaesi — maximo · fuit · ornamento · an · Dom · M · DXCII.[1]

Muzio Panza pennese, filosofo, medico e poeta celebre, secondo che si legge nel Toppi,[2] pubblicò le prime poesie ed i primi discorsi nel 1588.[3] Non so quando nacque, nè conosco in che anno morisse; certo è che viveva nel 1622, avendo pubblicati *Cantici et hinni per la canonizzazione di cinque gloriosi santi.*[4] Se si vuole ritenere che fosse pubblicato prima della sua morte il poema di lui, *Il Mondo Redento*, bisognerebbe credere che egli vivesse ancora nel 1641.[5] Il Camarra nel libro intorno a Chieti, edito nel 1651, ricorda un manoscritto del Panza riguardante la storia di Penne,[6] il quale passò nelle mani del Toppi,[7] che prima di doventarne possessore aveva avuto agio di studiarlo, e di trarne le notizie relative agli uomini insigni della Diocesi pennese, donde pare avesse tolta anche l'iscrizione che abbiamo riferita.

È fuori di ogni dubbio che questo lavoro intorno a Penne sia stato l'ultima opera del Panza, ed il fatto stesso che restò manoscritto proverebbe che forse mancava l'ultima mano per darlo alla luce. Se questo libro adunque fu composto negli ultimi anni in cui visse il Panza, è di per se stesso evidente che la iscrizione onoraria non sia stata composta nell'anno stesso 1592, di cui porta la data.

Ma vi sono argomenti assai più validi per provare ciò. Secondo che ricorda la stessa iscrizione, Silvio Antoniani fu fatto cardinale da Clemente VIII. Questo Pontefice fu eletto al soglio il 3 gennaio 1592. La prima nomina di cardinali che egli fece fu

[1] Toppi, *Bibl. Nap.*, pag. 283.

[2] Op. cit., pag. 267.

[3] *Delle glorie di Sisto V.* Rime con discorsi in fine. Roma, 1588, presso Giuseppe Franconi.

[4] *Cantici et hinni nella canonizzazione dei cinque gloriosi santi Isidoro de Madrid, Ignatio Loyola, Francesco Xaverio, Filippo Nerio e la madre Teresa fatta dalla Santità di N. S. Gregorio XV, a 12 di marzo 1622.* Roma, 1622, presso Giacomo Moscardi.

[5] *Il Mondo Redento.* Tragico apparato. In Venezia, 1641, appresso gli eredi di Gio. Palis.

[6] Lucii Camarrae Marruccini Teatini I. C. ac. V. P., *De Teate antiquo Marruccinorum in Italia metropoli libri tres.* Romae, 1651: cfr. Nicolai Topii I. C. patricii teatini, *De origine omnium tribunalium.* Neap., 1655.

[7] *Biblioteca Napoletana.* Napoli, 1678, pag. 283, 365.

nel 1593, nel 1596 la seconda e la terza, nel 1598 la quarta. In questa quarta nomina di cardinali, avvenuta il giorno 3 di marzo, fu compreso l'Antoniani.[1] Se si vuol dunque ritenere come esatta la data del Panza, è forza concludere che l'Antoniani fosse eletto cardinale sei anni prima che egli non lo fu realmente. E se la data è erronea, si conclude che ci riesce impossibile di fissare in quale anno il Panza abbia composta l'iscrizione. Io per me credo che l'errore sia nato dall'avere il Panza malamente consultato il libro del Ciaconio, il quale con una inesattezza assai più patente nella ristampa che se ne fece nel 1677, per ciascun pontificato segna solamente la data dell'assunzione. In qualunque modo resta chiaro che pochissimo si può calcolare su questo documento.

II.

Ma limitato pure il valore della citazione del Beuter, ed ammesso che il ricordo di Castelli sia stato interpolato dall'Ulloa nel 1556, resta sempre a discutere qual merito debba riferirsi a tale testimonianza, la quale basterebbe nondimeno a confermare che se le maioliche di Abruzzo non erano conosciute nella Spagna nel secolo XVI, erano invece ammirate nel resto d'Italia, fino in Venezia, ove il libro dell'Ulloa era pubblicato.

Nè ciò sarebbe contrario al vero, coincidendo la data cogli anni, dei quali si trova il ricordo nelle antiche pitture, il cui studio ci apre la via a raccogliere le notizie che servono a lumeggiare questo periodo dell'industria abruzzese.

La memoria più remota, conservata nei monumenti locali, trovasi in un mattone posseduto e pubblicato dal Rosa, ove si legge a cobalto su vernice bianca:

FECIT · HOC ·
TITVS · PON-
PEI · M.D.XVI ·

Ma non sapendosi a quale uso il mattone fosse destinato, e quale opera dovesse ricordare, non se ne potrebbe altro inferire che la esistenza delle fabbriche sul principio del secolo XVI, quante volte non si voglia riconoscere erronea la data, come fa-

[1] Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII, nec non S. R. E. Cardinalium.* Romae, 1601, pag. 1280.

rebbe a prima vista supporre il ricorso di un nome simile, e dell'anno medesimo in titoli appartenenti al secolo posteriore.

Dal 1516 non abbiamo altra memoria fino all'anno 1551, la quale data vedesi apposta ad una tegola fabbricata al di sopra di due porte antiche nella strada grande del paese. In questa tegola è rappresentata la Vergine seduta col Bambino nel seno, coperta di manto celeste assai cupo, dal quale spicca più viva la bianchezza del volto. I contorni trattati leggermente di turchino si armonizzano colle ombre dell'incarnato, e si distaccano dal fondo che raffigura in alto un verde padiglione, ed ai lati del trono la campagna colla verde erbetta ed i tulipani, al di sopra dei quali vedesi da un lato ORO, dall'altro 1551. Chi ha l'occhio abituato alle pitture della maiolica non dubita di attribuire quest'opera alle fabbriche di Faenza; tanta è la somiglianza delle tinte, del disegno e dei colori. Ma vi sono argomenti che ci obbligano a riferire quest'oggetto ad una manifattura locale.

Alla distanza di pochi metri, sopra la pietra di una finestra della casa medesima leggesi: HAEC · EST · DOMVS · ORATII · FIGVLI 1569, la quale prova con sufficiente chiarezza che ad Orazio padrone della casa dovesse riferirsi la pittura. Nè vale di ostacolo la differenza degli anni, potendosi benissimo ritenere che la prima abitazione, ove è posta la tegola, ampliasse egli 18 anni dopo in quella parte ove sta l'iscrizione, quando forse lo stato fiorente dell'arte sua lo permetteva. Basterebbe questa sola memoria per provare che alla metà del secolo XVI esisteva una fabbrica in Castelli, la quale traeva origine da Faenza, come chiaramente conferma lo stile del dipinto.

Se non che potrebbero forse tali deduzioni essere incolpate di leggerezza, se con questa sola guida si volesse procedere. Ma non mancano per fortuna altre prove, che servono di conferma.

Sopra un piccolo colle ad oriente di Castelli sorge una chiesuola dedicata a San Donato, ove continua ogni anno a celebrarsi la festa con molto concorso della gente del paese. Sulla facciata di detta chiesa corre come per fregio una linea di 30 mattoni collocati trasversalmente, portando ciascuno di essi ritratti muliebri e virili, guerrieri, amorini, o semplici iscrizioni. Il tipo del disegno e del colore ritrae le decorazioni faentine, campeggiando le figure in fondo azzurro vivissimo con ornati e meandri quali si vedono sulle opere di Faenza. Nell'interno della chiesetta si trovano simili mattoni posti nel pavimento presso l'al-

tare, dove ne ho contati 241, rappresentandovisi a mezzo busto figure di filosofi, di guerrieri e di donzelle coi nomi ANTONIA.B., VIRGINIA.B., MARGARITA.B., PORTIA.AMEROSINA., FRANCESCA.B.[1] Chi ricorda la cappella di San Sebastiano nella chiesa di San Petronio in Bologna, decorata sul finire del secolo XV per cura di Donato Vaselli, troverà la somiglianza delle iscrizioni di San Donato con quelle dei mattoni bolognesi

C(orn)ELIA · BE	ZETILA · BE	XABETA · BE
F(ave)TICIE,	FAVETCIE,	FAVENTCIE

dipinti da un Faentino per nome Pietro Andrea (PETRVS · ANDRE DE FAVE), come nell'epigrafe ivi apposta.[2]

In un pezzo di mattone delle stesse dimensioni, disegnato coi medesimi colori, e ricoperto della medesima vernice, rotto allorchè nel rimettere il pavimento ne furono spezzati molti, per riempire gli spazii inugualmente lasciati, vedesi un frammento di epigrafe

..... ORAT
.... NPEI
... -IOC ·

che a me sembra potersi completare nel modo che segue:

(MASTRO) ORAT
(IO PO)NPEI
(F ·) HOC ·

Ammesso pure che si possa rifiutare la sostituzione che propongo, non potrà in modo alcuno mettersi in dubbio come in questo frammento si contenga il nome di Orazio Pompei, autore

[1] Riporto a titolo di curiosità le altre iscrizioni che vi si leggono:

1. *Ama · Dio · sopra · tucte · l'altre · cose.*
2. *Mondo | fallace | con · molta · fallanza*
   tristo · chi · ce · pone · speranza.
3. *Non fare ad altrui meno quello che vo*
   luce recedete da lu(i).
4. *Amico bono et confa....*
5. *Io so l' extremo morcte*
   Oribel fine d' ogni creat
   Creat cosa dsta vita.
6. *Omnia vincit amor nos cedamus amore (sic).*

[2] Cfr. Frati, *Di un pavimento in maiolica.* Bologna, 1853.

del lavoro. E che questo Orazio sia lo stesso che dipinse la tegola del 1551, vien provato dall'essere dei Pompei la casa, ove la pittura fu messa.

Nondimeno presentasi una difficoltà a superare. Il Rosa, parlando dei primi tentativi dell'arte in Castelli, cita ad esempio le tegole dipinte nella chiesa di San Donato, che fu innalzata verso l'anno 1615, come si vede molte volte ripetuto nei mattoni della tettoia. Stando così le cose, riuscirebbe invero assai difficile a concepire come mai l'individuo che 64 anni prima poteva lavorare con quella franchezza che si nota nella tegola del 1551, conservasse in così tarda età le forze da eseguire tanto numero di lavori, nei quali piuttosto che decadenza devesi riconoscere avviamento ad opere migliori.

Ma il Rosa considerò due fatti, che vanno distintamente esaminati. Oltre i ricordati mattoni del pavimento, esiste nella medesima chiesa una grandissima quantità di tegole dipinte sulla tettoia, ove dopo tutti i deperimenti se ne contano ancora mille ed otto. Tra le numerosissime iscrizioni ivi apposte che ripetono in generale versi delle *Litanie* e sacre invocazioni, si leggono le seguenti, che dimostrano effettivamente come la fabbrica fosse eretta al principio del secolo XVII:

1. *D. Luca Mariotti fu inventore et procuratore di questa fabrica.*
2. *Stefano di Antonio 1615.*
3. *Stefanus Cappellette 1615.*
4. *Io Marchionne fecit hoc.*
5. *Io Gioano Atonio di Francisco.*
6. *Io Berardino....*
7. *Io Berardino de Francisco di Marco.*
8. *Benedicto de Francisco.*
9. *Pascalis Fraticellus pro sua d.*
10. *Gioano Guerriero.*
11. *Marcantonio fece fare sua devozi(one).*
12. *Io Adonico di Marcantonio.*
13. *Admodus* (sic) *Rndus dominus Matteus Lauretus ad presens abbas sancti Salvatoris de Castellis 1616.*
14. *Simone Setta priore del Rosario.*
15. *Carminone de Rocco priore del Rosario.*
16. *Iacovo Felippe feci.*
17. *Iacovo de Filippo priore del ss. Sacramento.*

18. *Iacovo Felippe priore della cona.*
19. (*Iacovo Felippe pr*)*iore del ss. Sacramento e procuratore di questa cona.*
20. *Geronimo Filippi.*
21. *Antonio Armagno pro sua devotione.*
22. *Anniballe Panonto.*
23. *Anniballe Panonto pininsit* (sic).
24. *Nicola Truo fecit.*
25. *Odino di Tebalio.*
26. *Franciscus Florius doctor Phificus* (sic) *de Castelli.*
27. *Dominico Barone fecit hoc.*
28. *Mingenzo* (sic) *Ba*(*rone?*)
29. *1616. Io Tito Ponpeo. fece fare p*(*er*) *mia diviziiona 11 G.... 16....*
30. *1617.*

Ora paragonate le tegole della tettoia con quelle del pavimento presso l'altare si rivela subito una importante diversità nello stile, essendo le prime condotte a semplice contorno turchino sul bianco della vernice, mentre nelle altre le figure si distaccano su vivissimo fondo azzurro. A questa differenza capitale si aggiunge la rozzezza con cui le pitture della tettoia in generale sono fatte; e quindi non essendovi relazione nè di mezzi adoperati nè di stile, è forza concludere che non sieno uscite dall'officina medesima, a cui le prime vanno attribuite. Oltrechè le iscrizioni stesse della tettoia potrebbero dichiarare come agli anni 1615-1617 debba riferirsi l'ampliamento della chiesa, e non la prima fondazione di essa. Il nominarsi da un lato l'*inventore e procuratore della fabbrica* (n. 1), e dall'altro il *procuratore della cona* (n. 19) basta a chiarire che ivi doveva esistere un piccolo santuario, che divenuto angusto pel crescere del concorso sul cominciare del secolo XVII si pensasse di ampliare. E pare invero che succedesse in tal guisa, poichè una sola parte della chiesa ha il pavimento dipinto, e questa parte rappresenta con esattezza le proporzioni delle piccole chiesuole delle campagne vicine. E vale ad ultima conferma il fatto che tra questi mattoni del pavimento uno se ne trovi rappresentante un eremita colle palme vòlte al cielo in atto di orare presso una facciata di sacro edifizio, le cui linee architettoniche non hanno nulla di comune colla chiesa attuale; e che vi si ritraesse trascuratamente il santuario primitivo, e l'immagine dell'eremita che vi attendeva, viene dimostrato dalla iscrizione:

FRATE VRSINO · FRATE DE QVESTA CONA, scritta coi caratteri medesimi che si vedono sui ritratti delle donzelle.

In qual modo mai per opera di Orazio Pompei s' introducesse in Abruzzo nella prima metà del secolo XVI la scuola d'imitazione faentina, non è dato di conoscere. Le ricerche da me fatte nell'Archivio parrocchiale, aiutato dalla cortesia dell'abate Rosa, e nella casa dei signori Mattucci, i quali gentilmente mi hanno dato copia di un antico albero genealogico dei Pompei, della cui famiglia essi furono eredi, non hanno fornito i mezzi necessarii per ritessere la vita del maestro. Egli viveva certamente nel 1586, avendo il 6 settembre maritata la figlia Isabella a Gianfrancesco Uranio dell' Isola, dopo avere egli stesso dato giuramento di non esservi legame alcuno di parentela.[1] Ma non sopravvisse molto a questo tempo, poichè nel registro dei nati dell' anno 1599 (10 gennaio) se ne parla come di persona morta. Altri figli di lui furono Ottavio (m. 5 aprile 1602), Tiburzio (m. 13 agosto 1615), e Mambrino (m. 20 marzo 1622), dei quali non resta memoria alcuna se esercitassero la pittura, ovvero si dedicassero alla semplice industria.[2]

Non pertanto la famiglia di mastro Orazio non fu la sola che portasse in Castelli il cognome di Pompei nel secolo XVI. Nel primo volume dei matrimonii si parla di Anniballe de Ponpeo (2 aprile 1522) e di Tommaso de Ponpeo (11 gennaio 1523), i quali esercitarono anch' essi l'arte, se si tien conto del nome di *maestro* con cui vengono onorati. Sembra che essi pure imitassero lo stile delle fabbriche di Romagna, essendosi conservati alcuni mattoni turchini con ornati a *biancofisso* nella chiesetta dello Spinella alle falde di Paleara, dovuti alla pietà di Anniballe de Ponpeo nel 1576, come vien detto dalla iscrizione che tuttavia si mantiene:

ANIBALLE DE PONPEO
DALI CASTELI. PER SVA DE
VOTIONE A FATO MATO
NARE QVESTA CAPELA. 15L.XX.VI

[1] *Lib. matrim.*, vol. I.

[2] Nei medesimi registri parrocchiali si incontra un Orazio Pompei nato nel 1591, e morto nel 1622; ed altro Orazio nato nel 1656, morto nel 1672. Era il primo figliuolo di Marfurio e nepote di Mambrino, e contava 24 anni quando fu fatta la fabbrica di San Donato. A volere ammettere che il pavimento dell'altare sia opera di lui, e quindi fosse dipinto nel tempo stesso in cui fu fatta la tettoia, s'incontra anche l' ostacolo degli anni, non potendosi credere che l' individuo, il quale non meritò il ti-

Sono ricordati inoltre col medesimo cognome Antonio ed Artibano, ed in età poco posteriore Curio, Semideo e Vespasiano, dall'ultimo dei quali ebbe origine Tito, sposato nel 1604 a Giovanna Antonia di Donato Marzoletto, menzionato in uno dei mattoni della tettoia di San Donato (n. 29), ed in un mattone simile conservato dall'abate Rosa. Certo è che egli dipinse, ma non si conosce con precisione qual merito raggiungesse. È fuor di dubbio che vivevano con lui alcuni artisti, a cui vanno attribuiti i dipinti che rivelano mantenuta la tradizione del gusto tra i rozzi lavori dei contemporanei; ma quali fossero essi, ovvero se i dipinti medesimi uscissero dalle mani di Tito, non si può determinare.[1] Il catalogo confuso degl'individui ricavati dalle iscrizioni accennate fu accresciuto col nome di Antonio Lollo, scritto in una sottocoppa col giudizio di Paride, che si conserva attualmente nel museo di San Martino in Napoli; ma per quanto studio e ricercatezza si noti nella sua pittura, vi manca lo stile che rivela abitudine alla maniera del vecchio Pompei.[2]

Erasi a poco a poco iniziata una nuova scuola, la quale doveva poi salire alla massima eccellenza coll'opera dei Grue, nel cui nome si raccolse tutta quanta l'importanza dell'arte castellana.

Questa famiglia, chiamata dei Truo nel secolo XVI, viene ricordata nei mattoni di San Donato per mezzo di Nicola (n. 24), del quale è difficile determinare la discendenza. Si sa nondimeno che la linea principale muove da Marco, avolo di altro Marco (1582-1623), dal quale nacque Francesco (1618-1673).[3] Fu questi

tolo di *maestro* nei registri che ne segnarono la morte immatura, potesse in così giovane età usare il nome che occorre senza dubbio al compimento dell'iscrizione riferita.

[1] Debbono per queste opere intendersi i frammenti di una Litania conservati nella tettoia di San Donato, e specialmente uno bellissimo con iscrizione *SPECVLVM* (*iustitiæ*) posto adesso sull'ingresso della medesima chiesa. Inoltre il palliotto dell'altare della Madonna delle Grazie ai Colli, a breve distanza da Castelli, ove sono dipinti alcuni santi in varii mattoni, colle date 1615, 1616 e l'iscrizione: *Angelo di Pierantonio f(ece) f(are)*.

[2] Che Antonio Lollo fosse di Castelli, era conosciuto per l'iscrizione della sottocoppa che ne rivelò prima il nome, leggendovisi: *Antonius Lollus a Castellis inventor*. Nei registri parrocchiali parlasi di *Mastro Antonio alias Lollo*, intervenuto come testimone nell'8 febbraio 1586; di *Attilio de Lollo* nel 27 aprile 1575 e 10 giugno 1593; e nuovamente di *Antonio Lollo* nel 15 ottobre 1618 e 23 settembre 1619. Se l'individuo nominato nel 1619 fu lo stesso che intervenne al contratto nel 1586, vuol dire che 33 anni prima, quando cioè viveva ancora Mastro Orazio, Antonio Lollo esercitava l'arte e meritava il nome di *maestro*.

[3] Generalmente si è ritenuto che Francesco Grue, il pittore, fosse figlio di Gio-

padre di Carlantonio (1655-1723), di cui sostennero degnamente il nome i figli Francescantonio (1686-1746), Anastasio (1691-1742), Aurelio (1699-1743) e Liborio (1702-1776), e nei tempi che seguirono il nipote Saverio, entrato nella seconda metà del secolo nella fabbrica reale delle porcellane di Napoli.

FELICE BARNABEI.

vanni, e nascesse l'8 febbraio 1584. Ciò è erroneo. Il libro dei defunti dell'anno 1673 segnando la morte del *reverendo* Don Francesco Grue aggiunge che era in età di 79 anni. È chiaro perciò che egli doveva esser nato nel 1584, e che Francesco Grue figlio di Giovanni fosse il curato di Castelli, le cui scritture nei registri cominciano il 25 agosto 1625.

Nell'anno medesimo 1673 al giorno 2 ottobre è segnata la morte di altro Francesco Grue, che è il nostro pittore, il quale per conseguenza fu *Francesco Angelo* nato *da Margherita e Marco Truo* l'11 settembre 1618. Che il Grue, pittore, nascesse da Marco e Margherita, viene anche confermato dai capitoli matrimoniali del 21 agosto 1651, ove allo stesso Francesco è dato il consenso della madre Margherita per mezzo del notaio Gabriele Pompei. Questo documento si conserva nell'Archivio di casa Grue in Atri.

LE MEDIOCRITÀ.

NOVELLA.

Una carrozza signorile percorreva lentamente il bastione fra Porta Venezia e Porta Nuova sul finire di una nebbiosa giornata d'inverno, proprio sull'ora, nella quale la passeggiata favorita dei Milanesi andava via via spopolandosi.

La marchesa Vittoria Lamberti, seduta nel fondo della sua carrozza, ravvolta in un'ampia pelliccia, accostava di tempo in tempo il bel viso allo sportello, guardando con occhio vivace e indagatore le persone che passavano a piedi. Ormai erano pochi, e que' pochi colti dal freddo e dalla nebbia correvano con passo affrettato verso la città.

Il cocchiere giunto a Porta Venezia stava per ricominciare a percorrere il bastione verso Porta Nuova, quando la marchesa Vittoria diè l'avviso che voleva fermarsi. Abbassò il cristallo, sporse il viso fuori dello sportello, e il freddo era sì vivo, che le sembrò di tuffarlo a un tratto nell'acqua gelata. — Buona sera, — disse dolcemente a un giovane che passava in quel punto accanto alla carrozza, e che aveva salutato la Marchesa.

— A quest'ora! — esclamò maravigliato il signore.

— Entri, — rispose la Marchesa senza badare a quell'esclamazione, e fece cenno al domestico, che era sceso, d'aprire lo sportello.

— Ma.... — disse esitando l'altro — è tardi e debbo.... —

— Entri, — ripetè imperiosamente la signora; — dirà poi le sue ragioni. — La carrozza s'aprì, e n'uscì una vampa d'aria calda

e profumata che gli passò sulla pelle del viso come una carezza. Piegò leggermente il capo, parve esitare ancora un momento; poi entrò.

— In Piazza d'Armi, percorrendo il bastione! — ordinò rapidamente la Marchesa rialzando il cristallo. — Che freddo, brr! — disse, raggomitolandosi nel fondo della carrozza, e lo guardò. — Sa che sono rimasta qui fino a quest'ora per incontrarla?

— Grazie.... — replicò l'altro un poco turbato.

— Solamente grazie? — domandò con un sorriso malizioso la Marchesa. — Ha paura di compromettersi? — Questa volta fu lui che sorrise.

— Molto, — disse.

— Più di me?

— Oh molto più! — ed egli si mise a ridere.

— Siete un ingrato! — riprese a dire la Marchesa — ed io perdo il mio tempo.

— Ha torto, — rispose l'altro.

— Ho torto? Voi dunque non lo perdete mai.

— Mai, — e la guardò sorridendo.

— Mai, neppure adesso?

— Neppure adesso, — replicò con sicurezza, e prese audacemente la mano della Marchesa e la baciò.

Era una bella mano piccola e sottile ricoperta da un lungo e finissimo guanto di pelle.

La Marchesa dètte uno sguardo di compiacenza alla testa bruna che s'era chinata sulla sua mano.

— La prego — disse dopo un momento con fare malizioso — a non andare in estasi baciando la pelle dei miei guanti. —

Flavio Caccia rialzò la testa senza scostarsi e guardò fisso fisso la Marchesa, che teneva il viso un poco piegato sul suo. Stettero così per un pezzo senza parlare. Nella carrozza ci si vedeva appena, e solo di tempo in tempo la luce dei lampioni del gas vi penetrava improvviso. In uno di que' momenti la Marchesa vide lo sguardo freddo e scrutatore di Flavio che si fissava ne' suoi occhi.

— Flavio.... — susurrò allora leggermente turbata — perchè mi guarda così?

— Non lo sa? — rispose impaziente con voce concitata, e strappò il guanto che egli le aveva già quasi levato prima e che le ricopriva il braccio e la mano. — Tanto meglio se non lo sa! — e fece un movimento quasi volesse avvicinarsi ancora di più; ma

poi, violentemente, come si trattasse di uno sforzo grandissimo, si ritrasse e s'appoggiò nel fondo della carrozza.

— Perdoni, — disse, e trasse di tasca l'orologio. — Perdiamo tempo ed è la sua ora di pranzo. —

La Marchesa non rispose. Aspettava di passare sotto un lampione per vederlo bene. Ma egli aveva appoggiata indietro la testa, e teneva la guancia sul raso, di cui era ricoperto l'interno del *brougham;* essa non potè quindi mai vedere il suo viso.

— Flavio, — disse dopo un lungo silenzio la Marchesa, parlando piano, come se indirizzasse la parola a chi dorme, — a che cosa pensa?

— A te! — rispose quasi con ira.

— Non è vero, — disse lei con impazienza.

— Se sa meglio di me a che cosa penso, perchè chiedermelo? — e strappò coi denti un pezzo del guanto che teneva fra le mani.

— Pensa a sua moglie? — continuò con accento minaccioso la Marchesa.

— No, — rispose freddamente Flavio.

— Ma l'ama? — domandò essa più dolcemente.

— No: è un pezzo che non l'amo più, che non è per me se non altro che un'amica. Le basta?

— No, non mi basta, voglio sapere chi ama! —

Flavio sorrise, ma la Marchesa non vide quel sorriso, ed egli si rialzò quasi si sentisse a un tratto più sicuro di sè, e disse:

— Quella che amo io in questo momento?

— Non in questo momento, ma sempre, — rispose lei prontamente.

— Vuol proprio saperlo? — e le si avvicinò tanto che essa potè finalmente vedere il suo viso. Era tranquillo, aveva una espressione energica e determinata, e la guardava quasi con indifferenza. — Io amo tutto quello che non ho, e che mi può essere utile. Amo l'ingegno e la scienza; amo la lotta, perchè nella lotta ho la speranza di vincere; amo l'avvenire, quasi fosse una donna, perchè vorrei possederlo, dominarlo, come una creatura tutta mia!

— Ah! — fece la Marchesa indispettita. — Mi congratulo con lei, professore; sono le cose che s'imparano a scuola. Ah! quella rivale che or ora le ha fatto.... — S'interruppe e si mise a ridere.

— Sì, — rispose tranquillamente l'altro, — la rivale che mi ha trattenuto or ora dal cedere all'impeto inconsulto della passione,

è stata quella; voglio che al di sopra d'ogni desiderio, d'ogni tentazione, vi sia sempre quel pensiero; voglio mettermi alla prova ogni volta mi venga il dubbio ch'io possa perdere il dominio di me stesso, la sicurezza di fare sempre ciò che voglio!

— Basta, — disse freddamente la Marchesa. — Lei s'inebbria ora colle sue parolone come dianzi col mio guanto. Senza andar tanto per le lunghe le dirò io chi ama davvero. Non è sua moglie, non è l'avvenire, non è la signora X o la signorina Y, non sono io.

È?... — domandò con un mezzo sorriso Flavio, che già indovinava.

— È lei stesso, lei solo, sempre lei! — e detto questo, la Marchesa prese il portavoce e ordinò: « a casa. »

— Scusi — aggiunse dopo un momento — se ho detto di andare direttamente a casa mia, ma credo sia l'ora di pranzo e ho appetito.

— Anch'io, — rispose egli maliziosamente.

Vi fu un lungo silenzio.

— Flavio, — disse a un tratto la Marchesa, — non le pare che siamo proprio fatti l'uno per l'altro?

— Ci pensavo anch'io, — replicò Flavio ridendo.

— E perchè non dirlo? — domandò lei con civetteria.

— Perchè non voglio perdere la testa, e perchè domani devo fare la mia prolusione; — e nel mentre Flavio pronunciava queste parole, la carrozza entrava nel portone del palazzo Lamberti.

Nella stessa ora, nella quale seguiva questo dialogo nella carrozza della marchesa Vittoria, Marcella, la moglie di Flavio, lo attendeva seduta a tavola.

Marcella era giovane e bella; non bella di quella bellezza appariscente, tanto ammirata nella marchesa Lamberti, ma di un'altra tutta sua. Non era vivace, non aveva nella fisionomia quella mobilità piena di grazia che centuplica la bellezza, e che fa rassomigliare le espressioni del viso alle infinite vibrazioni del suono o alle sfaccettature svariate di una pietra preziosa; no, il viso di Marcella variava poco o di rado, era tranquillo, e talvolta sembrava quasi immobilizzato nella sua tranquillità; l'occhio limpido, lo sguardo, non mai ardente o vivace, era dolcissimo, il profilo regolare, la fronte spaziosa, la persona alta, robusta, ma pure snella e piena di grazia.

Era un tipo di donna sana del corpo e dello spirito. Era una di quelle persone che nella vita hanno saputo ordinare sobriamente

le proprie aspirazioni e i proprii doveri, perchè potè avere sino dall'adolescenza l'onesta intuizione che il moltiplicare le attività del cuore e della mente è un voler scemare il valore e l'intensità d'ogni pensiero e d'ogni idea separatamente; e che soltanto eliminando di continuo ciò che cresce intorno ai sentimenti veri, si può conservar loro l'intensità, della quale abbisognano, e ai doveri quel culto perseverante che li rende facili.

Marcella attendeva Flavio seduta al suo posto di faccia a quello del marito. La tavola era preparata con cura, e nel mezzo vi era un bel mazzo di fiori.

La stanza piuttosto grande e un po' fredda pareva quasi smobiliata; e infatti di mobilia ve n'era poca e non bella, e solo intorno alla tavola, ove sedeva tranquilla e dignitosa la giovane padrona di casa, vi era un'aria di festa che non proveniva dal lusso dei cristalli o delle argenterie, ma da qualcosa che non appariva e che era il segreto di chi presiedeva a quella mensa modesta.

Marcella guardava mestamente il mazzo di fiori che aveva dinanzi a sè. A un tratto si alzò e voltò il mazzo da un'altra parte: aveva pensato che Flavio amava le camelie e che a quel modo le avrebbe vedute meglio. Poi attraversò la camera e attizzò il fuoco che non voleva ardere.

— Flavio avrà freddo, — disse tra sè. Quindi tornò a sedere e aspettò.

Finalmente si udirono dei passi affrettati nella camera vicina, e una donna di servizio aprì l'uscio dicendo: — È tornato il padrone. — Marcella allora si alzò di nuovo e andò nella camera attigua, che era la camera da letto. Flavio l'aveva preceduta e si levava il pastrano.

— T'ho aspettato tanto, — disse dolcemente Marcella, ripiegandogli il pastrano.

— Hai fatto male, — rispose con impazienza il marito.

— Quanto ti fanno lavorare! — disse ancora Marcella — sarai stanco e il pranzo sarà cattivo.

— Che cosa importa se il pranzo non è buono! — rispose di nuovo Flavio con malumore. — È una meschina abitudine la tua di dare importanza a certe cose che per me non ne hanno proprio nessuna. Il pranzo.... ma lo sopprimerei affatto, se potessi sostituirvi una pillola o un estratto qualunque per alimentarmi.

— Io no, — disse Marcella timidamente, e vedendo che egli si avviava nell'altra stanza, lo seguì.

Sedettero a tavola.

— Non sopprimeresti il pranzo tu? — disse Flavio dopo un lungo silenzio con fare più lieto guardando Marcella. — Che epicurea! Ma.... non ci pensava, ti dispiacerebbe soltanto perchè non avresti più l'occupazione di sorvegliare la tua cuoca, — e alzò un poco le spalle con fare sprezzante.

— No, — rispose essa con serietà, — è perchè mi mancherebbe quest'ora, nella quale sono sicura di stare con te. —

Flavio rialzò subito la testa e la guardò un po' sgomento; ma essa teneva gli occhi fissi nel piatto, e quello che era parso quasi un complimento ironico a lui, pareva a lei la cosa più naturale del mondo e non fe' caso d'averla detta. Se avesse voluto continuare quel discorso avrebbe forse dato ragione a Flavio anche nella sua insinuazione per la cuoca; a lei sarebbe dispiaciuto di rinunciare ad una occupazione, che aveva per scopo principale quello di pensare a lui.

Tacquero per un pezzetto. Flavio non poteva togliersi dalla mente la marchesa Lamberti, ma di tempo in tempo guardava Marcella.

Essa portava un vestito che non era di moda, una sciarpetta un poco scolorita e un colletto bianchissimo, ma finito finito, e con certi risvolti, ne' quali si scorgeva un principio di sfilatura.

Flavio vide questi particolari, senza però osservare quanto lusso di naturale bellezza ricoprivano quegli abiti modesti, e pensò con piacere, quasi con un senso di riposo, all'eleganza inappuntabile della marchesa Lamberti.

A Flavio piaceva di potersi paragonare a certi esseri giunti all'apice della civiltà, che sanno mescolare il senso estetico puro all'amore un poco corrotto del lusso, traendo con soddisfazione da questo suo elegante difetto argomento a credersi legato da una parentela intellettuale con quegli spiriti elevati e viziosi, che popolarono le grandi epoche di decadenza e resero celebri tutti gli artifizii della forma e del gusto. Quel modesto colletto che mostrava timidamente un po' dell'orditura, quella sciarpetta che era già stata messa tante volte, fecero fare a Flavio molte riflessioni, che parvero concorrere simultaneamente a provargli quante fossero indegne di lui le cose che lo circondavano. Nell'esporre con gli amici le sue teorie, egli soleva dire che quanto è povero e mediocre nella forma ha una influenza perniciosa sullo spirito di chi ha bisogno, per non esaurirsi, di molti alimenti,

e asseriva che la vista di quanto ricorda i disagi della vita impoverisce anche le idee.

Come poteva egli dunque negarsi dei compensi, quando gli veniva fatto di trovarne?

Avrebbe voluto interrompere il corso di queste spiacevoli meditazioni discorrendo con Marcella; ma da un pezzo in qua non gli riusciva mai di trovare argomenti per conversare con essa. Era proprio una disgrazia, ma quando doveva indirizzarle la parola non sapeva mai che cosa dirle. Egli perdeva sempre il filo del discorso ancor prima d'incominciare a discorrere. Finalmente ruppe il silenzio.

— Hai letto il libro che ti prestò la signora Goffredi? — disse.

— No, non l'ho letto, — rispose Marcella un poco confusa. Tacque per un momento, indi aggiunse con maggior sicurezza: — È meglio che lo restituisca, perchè non lo finirò.

— Non ti piace? — domandò con leggiera ironia il marito.

— Poco, — rispose; — sono troppo ignorante per certe letture.

— Troppo ignorante per istruirti! — esclamò Flavio.

— Forse, — disse lei con un sorriso; — è forse un po' tardi per rifare la mia educazione. So così poco, che per affezionarmi a tutti questi nuovi scrittori bisognerebbe che conoscessi quegli altri, da' quali sembrano attingere ciò che dicono. Così preferisco rileggere quelli che conosco già.

— Ah! — fece Flavio un po' maravigliato, un po' ironico — ma li saprai a mente.

— Trovo sempre qualcosa di nuovo che non avevo avvertito prima, — rispose Marcella, — e non mi piace leggere molto; tanto non trovo mai, fra tutti questi libri moderni, cosa che valga più....

— Dei tuoi? — disse Flavio, interrompendola con aria di chi si diverta dell'imbarazzo altrui. — Capperi, se mi citerai Dante, lo Shakespeare o il Goethe che trovai l'altro giorno accanto al libro della spesa! —

Marcella arrossì, e stette un momento zitta, perchè Flavio l'intimidiva; ma poi disse:

— Che vuoi? sto per dirne una grossa, ma ho bisogno di difendermi contro la tue disapprovazioni, perchè lo vedo bene che ti dispiace che io legga così poco e sia tanto ignorante. Ma se anche cerco di rimediare, non ci riesco. Quegli autori che hai citato or ora, li capisco tanto meglio di questi altri che dovreb-

bero insegnarmi le cose che non so; mentre i miei, come vecchi e buoni amici, non mi hanno fatto mai vergognare della mia ignoranza.

— Oh questa è nuova! — esclamò Flavio. — Ti prego, Marcella, non sostenere dei paradossi.

— Eppure, — continuò a dire con fare più sicuro Marcella, — quando trovo il *Faust* accanto alla paniera del bucato o al libro del cuoco non mi sgomento, perchè non ci sta male come....

— Marcella! — interruppe maravigliato Flavio.

— Sì, lo sostengo, non mi sgomento come per certi altri che hanno l'aria di vergognarsi, e fanno vergognare me d'averli messi lì. Il Goethe o Dante mi possono accompagnare ne' più piccoli particolari della vita reale, senza che mi accorga di una stonatura simile a quella che provocano gli altri.

— Uhm, — disse Flavio, — l'idea è buona. — Tacque e la guardò un momento pensoso; poi disse: — Ma ti vengono le idee come a' bambini, ignorandone il perchè, — e si rimise a mangiare con appetito senza più parlare.

Marcella diventò mesta; intendeva bene che Flavio si vergognava di lei e della sua ignoranza, e che egli la giudicava senza indulgenza e senza affetto; sentiva anche che egli era ingiusto, e che nel convenzionalismo dei suoi giudizii vi erano errori grossolani; ma non sapeva darsi ragione del modo, per il quale egli sbagliava e non pensava che ad una cosa sola, che nel giudizio suo non vi era affetto.

E una volta l'aveva tanto amata! L'aveva amata con tutto il cuore e con tutti i suoi pensieri. Aveva avuto per lei momenti di abbandono, ne' quali le aveva giurato che fra essi non sarebbe mai sorta l'ombra d'un dissenso, di un dubbio, che non si sarebbe mai alterata la solidarietà morale che esisteva fra loro, e che quella vita in comune dei pensieri e dei sentimenti avrebbe durato sempre. Allora egli non aveva mai avvertito la puerilità di certi desiderii, l'inutilità di certe occupazioni. Non isdegnava niente, non sprezzava mai; l'amava così com'era, e non avrebbe voluto mutare in lei neppure il colore di un capello.

A quel tempo vivevano in campagna presso la famiglia di lui. Marcella non aveva più nessuno di casa sua. Non erano ricchi nessuno dei due. Flavio aveva però ricevuta una buona educazione letteraria da uno zio, che lo teneva quasi sempre presso di sè. Quello zio era ricco, e tutti si figuravano che morendo avrebbe lasciato a Flavio il suo lauto patrimonio. Flavio se l'era figurato un poco

anche lui, e senza pensare alla morte dello zio, cui voleva bene, pensava però volentieri che un giorno o l'altro sarebbe stato un ricco signore; e senza troppo riflettere, ne prendeva le abitudini, e finiti gli studii faceva frequenti gite a Milano, dove si divertiva e spendeva il danaro che lo zio gli regalava. Questi lo raccomandava ad amici che erano tutti più ricchi di lui, e sembrava vedere di buon occhio i gusti eleganti e le scappatelle del nipote.

Lo zio andava spesso a Milano, ma non si sapeva bene che cosa vi andasse a fare. La sorella dello zio madre di Flavio taceva con aria d'importanza ogni qual volta le chiedevano il motivo dei viaggi del fratello; mentrechè suo marito, che aveva meno fede, ma una maggior dose di buon senso di lei, diceva in quelle occasioni:

— Credo che ci vada a fare le sue ultime corbellerie.

— Ambrogio! — rispondeva sdegnata la moglie — egli è andato per affari; lo so di sicuro.

— E chi ti contradice, cara Teodolinda? — rispondeva il marito — tutte le corbellerie che si fanno sono affari, dipende se riguardano la pagina *avere* o la pagina *dare*.

Il padre di Flavio aveva ragione. Lo zio morì, e lasciò appena appena quanto bastava per pagare i suoi debiti.

Flavio che aveva sposata Marcella pochi mesi prima, facendo un matrimonio " di simpatia, " come diceva la madre, con un certo sussiego che doveva far capire alla gente che il suo Flavio avrebbe potuto trovare di meglio, se avesse voluto, di una povera cugina di campagna, era così occupato della sua felicità da non rammaricarsi della morte dello zio e di tante belle speranze deluse. Che cosa poteva dare o togliere la sorte a lui che possedeva l'affetto di quella bellissima fanciulla, che gli sembrava la incarnazione vivente di tutti i suoi ideali? Quella stessa primitiva semplicità destinata ad offenderlo più tardi, allora sembravagli pregio maggiore. Quell'ignoranza di molte cose che egli conosceva da un pezzo, quell'educazione appena sbozzata e poi lasciata a mezzo dalla morte prematura del padre, quell'amore fanciullesco dei campi, della vita facile e semplice della campagna, accrescevano le seduzioni di uno spirito giovane, spontaneo e devoto a lui sino alla follia.

Flavio non mormorò per gli errori dello zio, e rimpianse appena quel maestro intelligente e gaio, che più che maestro eragli stato amico e compagno. Però colla morte dello zio la condi-

zione di Flavio mutò di molto; egli dovette cercarsi un impiego, e ottenutolo per mezzo di un vecchio amico dello zio andò a stabilirsi a Milano. Flavio non aveva ancora fede nei proprii mezzi, come l'ebbe più tardi, e aveva ancora un certo rispetto ingenuo delle cose che non sapeva, e della gente che non conosceva; ma andò a Milano con piacere, perchè amava di vivere in città e più ancora perchè vi sarebbe stato solo con Marcella.

E che la vita non fosse tutta lì, fra quella donna e lui; che il mondo potesse avere attrattive, alle quali lei non potesse prendere parte, non gli sembrava cosa possibile.

I primi anni furono duri e difficili assai; molte erano le privazioni che dovettero sopportare, ed a Marcella sovente non bastavano più tutte le sue piccole economie nè tutti gli stratagemmi per far durare ogni cosa oltre il limite della propria esistenza. Eppure sembrava che quelle stesse privazioni, quei piccoli sacrifizii d'ogni giorno invece di esaurire l'affetto lo facessero diventare sempre più vivo, come la fede religiosa s'accresce con il sacrifizio e le sofferenze.

Marcella aveva avuto a quel modo momenti di abnegazione veramente grande. Quante volte per soddisfare un desiderio o un capriccio di Flavio essa aveva accumulato in segreto privazione sopra privazione, ed era giunta così a maravigliarlo col regalo di un oggetto desiderato, di un articolo di lusso inutile per se stesso, e che era pure il risultato del sacrifizio di tante cose non solamente utili, ma necessarie; e in quel prodigare che faceva la severa ed economica Marcella nel culto del suo affetto, vi era qualcosa di grande e inconsiderato che imponeva a Flavio un rispetto indefinibile per quelle follìe. Così a poco a poco nella modesta casa dei giovani sposi vedevansi dopo qualche anno fra le semplici mobilie delle camere oggetti di lusso ed opere d'arte che costituirono, quasi fossero documenti, la storia di molti sacrifizii e di un grande amore.

Quegli oggetti, de' quali alcuni erano anche doni di Flavio a Marcella, sembravano sacri a loro come i sentimenti, per i quali erano stati offerti. Ciascuno di essi rappresentava un miracolo dell'amore, e ornavano la loro casa come divinità misteriose, consapevoli di molti e dolcissimi segreti. Venne un giorno, nel quale Flavio ebbe quasi paura di quei testimoni muti del passato, che sembravano diventare sempre più cari e familiari a Marcella.

Nei tre primi anni del loro matrimonio ebbero due bambini,

che morirono in poco tempo uno dietro l'altro. Marcella ne fu colpita dolorosamente, ma non quanto sarebbe stata qualche anno più tardi.

Essa era ancora in quel periodo della giovinezza, nel quale certe donne sono ancora più donne che madri, e non hanno ancora spogliato l'abito della fanciulla, nè l'indifferenza ingenua che hanno i bambini di fronte ad avvenimenti improvvisi e naturali. Pianse le sue creature, ma non fu che molto più tardi che sentì nel segreto del pensiero che quel pianto era senza conforto. Il dolore che provò perdendoli, fu un dolore che si riferiva più al marito che ad essi; piangeva i figli di Flavio, non piangeva ancora i suoi. Venne un giorno, in cui uscì dal suo animo materno un vero grido di dolore per quelle creature che non erano più, e la madre allora cominciò a sostituire la donna. Ma ci volle un pezzo prima che giungesse quel giorno. Marcella aveva messò tutte le forze vive dell'animo suo nell'amore che portava al marito, e di rado le donne che hanno potuto amare liberamente l'uomo del loro cuore, sono madri perfette. L'affetto, di cui è capace una persona, non può alimentare ugualmente molti sentimenti senzachè ne diventino tiepidi tutti o che alcuni perdano della propria intensità. A ognuno è dato un fondo d'affetto che necessariamente si esaurisce, quando la maggior parte di esso s'impiega in un sentimento solo.

E in Marcella quel sentimento unico, veramente grande, era l'amore per Flavio. Quel sentimento si manifestava in lei con tutte le grandezze della passione e le puerilità dell'amore. Perchè gli affetti potenti non isdegnano per vivere alimento alcuno, e come tutte le cose veramente grandi sanno indovinare il valore delle più piccine.

Quando Flavio incominciò ad amare meno sua moglie, s'accorse con disprezzo ignorante di quelle piccolezze che chiamò subito puerilità, e se ne servì per spregiare anche le manifestazioni più elevate dell'amore di Marcella. Così quell'affetto giovane e rigoglioso offriva a Flavio per la sua stessa intensità le armi che lo dovevano colpire.

Ma perchè Flavio amò meno Marcella e giunse a poco a poco a non amarla più? Le trovò forse una rivale?

No: la marchesa Lamberti aveva detto bene; egli non amava più al mondo che se stesso, e negli altri non sapeva amare se non che l'amore o l'ammirazione che avevano per lui.

Come era avvenuto questo mutamento?

Egli era diventato ambizioso ed egoista, credendo che la sua ambizione non fosse nata dopo l'intero suo svolgimento intellettuale, ma che invece dovesse promuoverlo e compierlo. Egli era un ammalato che nella sovreccitazione della febbre credeva essere più sano di prima.

Per lui l'uomo che aveva amato Marcella, la famiglia, il lavoro modesto, ma onorato, era l'embrione di questo che ora, quasi improvvisamente, corteggiava la celebrità e la gloria. Non vagheggiava più se non che una cosa sola, gli amplessi inebbrianti di quella grande e collettiva individualità che si chiama pubblico, e gli applausi della folla. Le nascoste gioie dell'affetto sacrificava senza esitare alle pubbliche ebbrezze delle ovazioni clamorose. E nelle notti insonni accarezzava una Dea fallace e immortale, che sembrava promettergli eterne carezze. Erano sogni, ma quei sogni avevano pure la fatale potenza di uccidere la realtà.

Quando e come era avvenuto in lui tale mutamento?

Flavio era povero, l'abbiamo detto, ma aveva ingegno ed energia, e allorchè ebbe bisogno trovò presto del lavoro: scrisse nelle gazzette, sulle prime non fece che delle traduzioni, ma poi a poco a poco diventò collaboratore fisso di un giornale. Più tardi, raccomandato da amici, ottenne un posto d'insegnante e in breve fu fatto anche professore in un Liceo, e allora, più libero di sè, potè finalmente allargare la cerchia della sua attività. Per qualche mese nessuno badò a lui, e soltanto gli amici più serii lo incoraggiavano senza adularlo; ma un giorno, per l'inaugurazione di un monumento, alla quale assistevano tutti gli artisti, letterati ed eleganti della città, egli fece un discorso brillante e originale, e lo fece così bene, con tanto garbo ed eloquenza, che da quel giorno la sua riputazione fu fatta. Le signore non finivano mai di lodare il giovane bello e simpatico che dava di sè sì grandi speranze; gli artisti e letterati che sdegnavano i classici e speravano trovare fama, nell'avvenire della scuola, della quale si credevano rappresentanti, vollero riconoscere in lui un genio ignorato finora, un di que' tanti, che la pedanteria dei vecchi avrebbe voluto soffocare prima che nascesse; e tutti i giornaletti della città cantarono le sue lodi, tutti gli amici e conoscenti vennero a stringergli la mano.

In onore del vero bisogna confessare che Flavio, che non difettava d'ingegno e d'istruzione, e non era da annoverarsi nella categoria di quei piccoli Byron o Musset dell'avvenire che lo portavano alle stelle, si maravigliò non poco del suo trionfo. Ma

quella maraviglia durò sì brevemente, che presto non gli riusciva più di capire come non avesse avuto prima l'intuizione di esser nato per far grandi cose.

Quasi si vergognò del passato e dell'avere per tanto tempo disconosciuto l'uomo grande che egli celava in sè; rammentò a un tratto episodii dimenticati della sua infanzia e della sua giovinezza, e vi trovò rivelazioni inattese intorno a quel genio nascosto che egli possedeva.

In brevissimo tempo l'amore, l'ammirazione di se stesso fecero progressi incredibili; bastava un articolo ben riuscito, una critica teatrale fatta con una certa spigliatezza, una lezione pubblica applaudita, a spingerlo sempre più su quella via, e fargli sognare tutte le ebbrezze della celebrità.

Gli parve a un tratto di essere trasformato.

Il mondo apparve ai suoi occhi tutto diverso da quello che era prima. Si sentì improvvisamente più vicino a tutte le manifestazioni della vita intellettuale, a quel punto ove si agitano confuse tutte le forze del pensiero che dànno l'impulso, pel quale si muove poi la vita della mente di tutti gli altri; e via via che sentiva di appartenere così in special modo alla società e alla folla, si staccava dagli affetti per i singoli individui, e si allontanava da Marcella come avrebbe potuto allontanarsene, se invece di cercare con intensità la moltitudine avesse cercato nell'isolamento ascetico dal mondo un altro fine ideale alla sua esistenza. Il movimento, il turbinio della vita sociale lo attiravano come un abisso.

Quando Flavio giunse a questo punto, il suo amore per Marcella andò rapidamente declinando; essa non poteva servire al suo genio, non poteva più nè ispirarlo nè aiutarlo. Fu alcune volte tanto vano, dopo che avea conosciute altre donne e che ne aveva sorbite le adulazioni, che la invidiò per il bene che egli stesso le aveva voluto; e per quelle primizie dell'amore che il futuro grand'uomo le aveva prodigate, mentre forse essa non aveva mai apprezzato al suo giusto valore quanto le dava.

La tranquillità colla quale Marcella accolse la notizia dei suoi primi trionfi l'offese; ella non ne mostrò maraviglia, e appena ne parve contenta. Con dispettosa impazienza egli allora la giudicò subito indifferente e incapace di sentire affetto a cose più elevate di quelle che accadono entro la stretta cerchia della vita domestica. Non indovinò che ad essa, che lo amava ed ammirava tanto, i suoi trionfi non recavano maraviglia, ma anzi quasi sempre le sembravano inferiori ai suoi meriti; essa lo aveva creduto ognora superiore di cuore e di mente a quanti uomini aveva

conosciuti; e se anche il pubblico di tutte le capitali del mondo, se tutti i giornali e le critiche contemporanee lo avessero deriso e avessero pronunciata la sua condanna intellettuale, Marcella non avrebbe sentito scemar per questo nel suo giudizio una briciola di quella grande ammirazione che aveva sempre avuta per lui.

La fede che aveva in Flavio era cieca e assoluta.

S'accorse di essere amata meno anche prima ch'egli stesso se ne accorgesse, ma non giunse a convincersi che egli non l'amava più, quando più tardi lui lo sapeva da un pezzo. I primi e più lievi sintomi d'indifferenza e d'oblio s'affacciano alla mente con una chiarezza crudele e inesorabile, gli ultimi, quelli di distacco finale, non s'avvertono che coll'incertezza della paura, e Marcella li respinse come un'assurda mostruosità.

E nulla v'ha di più mostruoso di quella grande lacuna che si fa nell'animo nostro, quando vi muore un sentimento profondo che pareva dovesse durare tutta la nostra vita. Quella lacuna diventa un abisso che ingoia tutte le migliori facoltà nostre; l'orrore del vuoto c'impone la necessità di colmarlo; e quanti amori fallaci, quante gioie malsane, quante ambizioni ci vogliono per saziare quella fame, quel vuoto lasciato dalla cosa posseduta, dileguata e che non si potrà riavere mai più!

Quel santuario dell'animo, ove ferveva un culto ideale, s'affanna indarno a ritrovare la fede dinanzi a idoli di creta, e più ne avrà, più viva si farà in esso la coscienza dell'impossibilità di rifare colla volontà e il desiderio ciò che aveva prima spontaneamente.

Rimane per sempre insaziato nella realtà un desiderio ideale della realtà stessa. Rimane sempre quella prima e nuovissima fede nel vero, quella sete d'amore, quella forza maravigliosa del pensiero e dell'istinto che si è fatta arditamente complice di una grande manifestazione della natura, e vi ha trascinato nel sentimento di quella con tal vigoria come se essa vi concedesse in quel momento una parte di sè.

L'amore conquistato a questo modo diventa fecondo di opere grandi; crea incessantemente nel nostro pensiero, produce il sentimento vero dell'arte.

Ma l'oblio del primo affetto impoverisce tanto, che il più delle volte il cuore diventa un parassita che non può ricevere l'amore se non da chi l'ha già avuto, e non potendo più bere alla sorgente che crea, si disseta invece coll'arte già creata da esso; e amando non produce, ma consuma.

Processo segreto disconosciuto dai più e da chi lo riconosce taciuto per vergogna. E quanti poveri d'affetto, quanti puniti nel mondo, se quella grande e immortale mezzana che si chiama arte non ci fosse più! Che triste e precoce silenzio nella vita degli affetti umani, se la sua carità non concedesse laddove la natura nega austeramente!

Ma Flavio si ritrovava ora nello stadio, nel quale anzichè povero egli credeva essere diventato più ricco. Era ancora il momento delle promesse, delle speranze, e tutti gli spiriti maligni delle ambizioni fallaci lo stordivano colle loro lusinghe.

Era il momento, nel quale lo abbiamo visto nella carrozza della Marchesa, quello nel quale lo abbiamo lasciato seduto in silenzio di faccia a Marcella.

Il pranzo finì presto: Flavio pensava alla Marchesa, alle elezioni, e si sentiva addosso quella febbre giovanile di fare e diventare, che fa sembrare la vita tanto bella a tutti, anche quando il fine di ogni cosa si compendia tristamente nell'amore di se stessi.

Marcella alzava di tempo in tempo gli occhi e lo guardava con tenerezza mesta. Lo guardava come una madre guarderebbe un suo figliuolo destinato a morire. E si ricordava tante altre sere come questa, eppur tanto diverse, quando discorrevano lietamente insieme, e mettevano in comune tutti i pensieri, tutti i disegni per l'avvenire. Da quanto tempo non si dicevano più nulla, quante cose taciute li separavano l'uno dall'altro più che se avessero vissuto cento miglia distanti! Perchè nella convivenza di due che si sono amati, il primo segreto è la prima e maggiore delle separazioni, ed è il punto in cui l'uno comincia a vivere solo staccandosi dall'altro. Marcella aveva indovinato il primo segreto, e tutti gli altri s'erano poi accumulati come nemici tra lei e lui.

Dopo preso il caffè Flavio si alzò e disse a sua moglie:

— Verrai stasera dalla signora Giulia?

— Dalla signora Giulia?... — rispose Marcella, e poi aggiunse subito: — Ah! avevo dimenticato che oggi è lunedì e che riceve; no, non posso andarvi, perchè se Edgardo arrivasse stasera....

— Hai ragione, — disse prontamente Flavio con aria lieta, quasi fosse contento di non averla seco. — Edgardo arriverà probabilmente questa sera. —

Marcella osservò, senza che il suo contegno lo rivelasse, la soddisfazione del marito per la sua risposta, e abbassò gli occhi,

come soleva sempre fare ogniqualvolta Flavio offendeva con una parola o una mossa brutale l'affetto a lei tanto caro. In quei momenti non solamente provava dolore, ma vergogna, vergogna per lui, e per l'oblio volgare che lo faceva pensare a quel modo.

Flavio non avvertì l'improvviso mutamento nel contegno di sua moglie. Non vedeva e non capiva più nulla di quanto sentiva o pensava Marcella. Da un pezzo aveva dimenticato di osservarla o di curarsi di lei, ma se anche l'avesse ora voluto fare, non sarebbe venuto a capo di scoprire ciò che essa pensava. Avevano fatto tanta strada entrambi per vie diverse, che non si potevano combinare senza uno sforzo reciproco e continuo della volontà.

Flavio si avvicinò al fuoco e si mise a leggere un giornale; Marcella sedette dall'altro lato del camminetto, e attizzando il fuoco fissava nella fiamma gli occhi mesti e pensosi.

— Quanti anni sono scorsi, dacchè partirono Edgardo e Claudia! — disse a un tratto Marcella, tenendo sempre il capo piegato in avanti e guardando il fuoco quasi parlasse fra sè.

Flavio posò il giornale e ripiegandolo rispose:

— Saranno quasi dieci anni.

— Sì, dieci anni, — replicò prontamente Marcella. — Io ne aveva quattordici. Povera Claudia, — aggiunse mestamente, — tanto bella e tanto buona, e morta così presto, senza ch'io la potessi neppur rivedere!

— Uhm! — disse Flavio — è stato un capriccio che le è costato caro. Sposare a diciassette anni un giovanotto di venti, che aveva il padre in America, e dover quindi stabilirsi a New-York senza sapere nemmen bene che gente fosse.

— Ma la famiglia di Edgardo era una buonissima famiglia — interruppe Marcella con una certa vivacità.

— Lo so, lo so, ma qui non si poteva sapere come stessero le cose laggiù. E sua matrigna, tua madre.... — ma qui Flavio esitò e non disse altro.

— E mia madre ebbe torto — rispose Marcella con serietà — di non essere più prudente nel maritare la figliastra; ma nessuno si oppose, neppure tua madre che era pure zia di Claudia. Se tu sapessi quanto era risoluta e ferma in questa cosa la povera Claudia, e quanta fiducia ispirava a tutti Edgardo, forse non giudicheresti tanto severamente. Infine poi è stato un matrimonio felicissimo. Il padre fece nei primi anni dei cattivi affari, ma l'energia e l'attività di Edgardo hanno rimediato a tutto, e se

la povera Claudia morì, non fu certamente di crepacuore o di miseria.

— A chi lascia la bambina durante il suo viaggio in Italia? — domandò Flavio.

— Credo a una sorella di suo padre, — rispose Marcella. — La vedrei tanto volentieri, povera piccina! — e si fe' pensosa ricordando i suoi figli.

Flavio ebbe paura d'una conversazione che minacciava di farsi seria, e cambiando tuono disse:

— Non ho mai capito perchè a Edgardo sia venuto il pensiero di tornare in Italia.

— È il suo paese, — rispose Marcella.

— Come se non fosse stato adottato da un altro migliore assai di questo, e dove la società ha dato già più alte prove di sè che altrove, — replicò Flavio con impazienza.

Marcella lo fissò per un momento con uno sguardo tanto limpido e freddo, che parve quasi severo; e senza indagarne il motivo sentì che le ultime parole di Flavio le rammentavano la condizione sua di fronte a lui.

— L'amore che si porta al proprio paese è differente dall'ammirazione che si ha per quello degli altri. Edgardo lo diceva sempre quando era ancor giovanetto. Egli amava tanto l'Italia!

— Peuh! che convenzionalismo! — esclamò Flavio alzandosi. — È a questo modo che l'ingegno umano rinserrandosi in cerchie sempre più anguste non progredisce mai, e che l'amore della libertà diventa un'utopia, perchè si ricerca sempre la servitù di nuovi legami e nuovi confini. V'ha certa gente, colla quale si prova il bisogno di spazio e d'aria. — E detta questa impertinenza andò nella sua camera per vestirsi.

Marcella chinò la testa e non rispose, nè si mosse dal suo posto. Un quarto d'ora più tardi, Flavio, in giubba e cravatta bianca, andava in traccia di quello spazio e di quell'aria che gli abbisognavano, e dopo aver salutato con indifferenza sua moglie, scese lesto lesto le scale di casa sua.

Era una bella notte fredda e stellata. Flavio tirò su il bavero del pastrano e allungò il passo, camminando con piacere giovanile, quasi si sentisse più lieto e più forte, perchè era uscito da quella casa, e perchè quelle migliaia di stelle nel cielo sembravano sorridergli come dovessero portargli fortuna.

Ed era la fortuna la dea ch'egli adorava!

Guardava il cielo, pensava agli astrologhi d'altri tempi, e si

figurava coll' orgoglioso pensiero quale doveva essere lassù l'astro lucente che avrebbero scelto per indovinare i suoi destini. E che fossero alti e che egli fosse destinato a fare qualcosa di grande, era sicuro.

Entrò in una strada stretta e lunga, nella quale era un via vai di carrozze e di gente, e dove non gli fu più possibile di continuare le sue osservazioni nel cielo; allora ripensò a Marcella, e disse con impazienza fra sè: — Se mi eleggono, sarà un affar serio a portar Marcella a Roma e farle rappresentare in società quella parte che io vorrei. È un' ottima creatura; ma che abisso fra me e lei! — E si mise ad almanaccare, pensando quale fra tutte le donne che conosceva gli sarebbe convenuta più della sua. Ma fu interrotto anche in queste riflessioni, perchè passò in quel mentre dinanzi alla vetrina illuminata d'un libraio e vi si fermò subito, sedotto dal fascino della lettera stampata, del libro, e del libro nuovo.

Il libro nuovo! quella cosa fresca fresca che nasce dall'ingegno di un uomo e che si offre a tutti appena è nato, coll'audacia e la trepidazione talvolta di un'assoluta ingenuità, talvolta di una furberia vana. Verginità dello spirito sacrificato senza amore, eppure con passione, a quell'essere volgare che si chiama *Tutti* e che non trae fecondità che dagli amori universali.

Flavio si fermava sempre dinanzi alle vetrine dei librai. Erano per esso un eccitamento sempre nuovo a sperare per sè la celebrità, che vi acquistavano gli altri.

E seguiva col pensiero le manifestazioni del progresso altrui, non per amore del progresso stesso, ma per trarne lieti auspicii di quel che poteva ricavarne in vantaggio proprio.

— Caro professore, — esclamò in quel punto una voce lieta e forte dietro a lui, — che cosa fate qui? non venite dalla signora Giulia?

— Buona sera, Allegri, — rispose Flavio, voltandosi prontamente. — Vengo con voi, — e passò il braccio in quello dell'altro.

— Deve esserci folla questa sera, — continuò a dire il suo compagno, che era piccolo e grasso e aveva un viso da cuor contento. — Due sommità politiche italiane, tre estere, scienziati, artisti, letterati, insomma ve ne sarà per tutti i gusti. E tua moglie?

— Non può uscire questa sera, perchè aspetta dei parenti, — rispose Flavio.

— Peccato! — disse l'altro. — Ci saranno molte belle signore.

— Tanto meglio, — replicò Flavio sorridendo, ed entrò col compagno in una casa, della quale vedevansi illuminate tutte le finestre del secondo piano. Incontrarono per le scale altre persone, e trovarono l'anticamera già piena di gente che si levava i mantelli.

Quando Flavio entrò nella sala, la padrona di casa gli corse subito incontro, e disse con un sorriso amabilissimo e con una famigliarità piena di cortesia:

— La ringrazio tanto, caro amico, di essere venuto così per tempo. Vi sono già qui molte persone che desiderano conoscerla, fra l'altre.... — e gli susurrò all'orecchio con aria soddisfatta un certo nome. Flavio girò subito gli occhi cercando, fra le persone che erano colà adunate quella che portava il nome pronunciato dalla signora Giulia Goffredi, ma non vedendola, stava per chiederle dove fosse, quando un grosso personaggio s'intromise fra la padrona di casa e lui:

— Il professore White, il professore Flavio Caccia, candidato di un nostro Collegio elettorale, professore di storia antica, autore di varii articoli.... —

Lo scienziato inglese, il cui nome era ben noto a Flavio, fece un inchino, e Flavio ne fece quasi due. Allora la padrona di casa lo lasciò solo, e l'Inglese gli chiese subito notizie dei suoi lavori, delle opinioni che professava, dei partiti in Italia, cosicchè Flavio per una buona mezz'ora non potè sbrigarsene. Era lì lì per inventare una scusa a fine di troncare quella conversazione, quando la signora Giulia comparve con un altro vecchio magro e sottile che portava gli occhiali, e che presentò all'Inglese e a Flavio con un lunghissimo nome tedesco e col titolo di professore d'archeologia.

Questi chiese senz'altro a Flavio le più astruse notizie archeologiche che domandar si potessero; parlò di Etruschi e Latini, di Goti e Longobardi, e si fermò a discorrere della regina Amalasunta come fosse una conoscenza particolare d'entrambi. Chiedeva ad ogni momento la sua opinione intorno a queste cose, e discorrendo di un certo duca di Spoleto, che Flavio aveva dimenticato da un pezzo, chiese a un tratto che cosa ne avrebbe fatto se fosse stato Carlo Magno.

Flavio non ci aveva proprio mai pensato, e lo guardò maravigliato e desideroso di liberarsi da quell'originale e insistente interrogatore. In quel momento vide un bel viso che si voltava verso di lui e due occhietti vivaci che si fissavano nei suoi, men-

tre la signora Giulia faceva segno dalla sua parte e sembrava dire mirabilia di lui a quel viso grazioso.

Flavio, che non si sentiva punto in vena di figurarsi che cosa avrebbe fatto se fosse stato Carlo Magno, e che si figurava molto meglio il piacere d'essere accanto a quella bella signora, con un — Scusi, la signora Goffredi mi chiama, — lasciò lì su due piedi il professore tedesco e se n'andò verso la padrona di casa e l'altra signora.

La signora Giulia lo accolse con un sorriso soddisfatto.

— Ti presento, cara Giorgetta, — disse subito — il professor Flavio Caccia, che da sei mesi muore dalla voglia di conoscerti. La signora Ricci — aggiunse volgendosi a Flavio, e si alzò per cedere il proprio posto a questo che aveva già risposto con un profondo inchino al saluto della signora Ricci — si metta qui; le padrone di casa non possono fermarsi laddove loro piacerebbe più di stare, e vedo laggiù quelle povere ragazze inglesi che sono rimaste sole, — e la signora Giulia con passo maestoso e sicuro attraversò la sua sala e andò a consolare due signorine inglesi, lunghe, secche e brutte, che da mezz'ora non avevano pronunciata una sillaba.

Intanto Flavio e la signora Giorgetta Ricci si erano ricambiata qualche parola.

— È un pezzo — diss'egli — che sospiravo il momento di esprimerle la profonda mia ammirazione.

— Lo so, — rispose Giorgetta.

— Lo sapeva! — esclamò Flavio un poco imbarazzato.

— Sì, me lo disse Giulia, che mi ha parlato molto di lei.

— E le ha detto che.... — interruppe Flavio, che fu alla sua volta interrotto da Giorgetta.

— Che lei voleva conoscermi: quanto all'ammirazione, questa vien da sè, quando si è ben educati e che bisogna trovare una parola che sostituisca quella di curiosità.

— La mia ammirazione non è una curiosità nè una parola usata per furberia; essa è sincera, — rispose Flavio con serietà.

— Sincera? — disse Giorgetta e lo guardò con civetteria. — Per me o per le mie opere?

— Per lei e per tutto quello che ha fatto lei.

— E per tutto quello che farò? — chiese maliziosamente.

— Lo spero, e n'ho fede, — disse Flavio.

— Non le manca che la carità per avere le tre virtù teologali — disse Giorgetta, che pareva divertirsi molto.

— La carità la lascio a lei, — rispose Flavio.

— Per riparare alle imprudenze della fede? — domandò.

— La fede in questo caso non può essere mai imprudente, — e la guardò anch'esso negli occhi, che scuri e scintillanti sembravano ardere per orgoglio e malizia. Giorgetta non rispose subito e parve divenire pensosa.

— Ha letto il mio ultimo romanzo? — chiese a un tratto.

— Si — replicò prontamente Flavio — e lo trovo....

— Basta, basta, — disse imperiosamente senza permettergli di finire il suo discorso; — non voglio più sentirne a parlare. Ognuno si crede in dovere di dirmi la sua. Voglio conoscerla più, prima di chiederle la sua opinione, e allora.... quando saremo proprio amici, — aggiunse con audacia, — allora le chiederò che cosa pensa di me, del mio ingegno, del mio orgoglio.

— È una promessa? — domandò Flavio, celando la sua maraviglia sotto un'espressione di gioia.

— Una promessa? — replicò Giorgetta. — Non lo so.... Ma da un pezzo ho pensato che tra lei e me si potrebbe fare un trattato d'alleanza e di collaborazione.

— Che accetto subito, — rispose prontamente Flavio.

— Senza clausole e senza restrizioni? — domandò sorridendo Giorgetta.

— Ho la fede e basta.

— In me? — domandò ancora la bella autrice.

— Nella sua intelligenza, — rispose Flavio, chinando il capo in segno di riverenza. Giorgetta aggradì quell'atto e quelle parole come fosse una piccola divinità; ma la donna invidiava ancora in lei i trionfi dell'autrice.

— Se Minerva avesse un rammollimento di cervello?... — domandò con malizia — di quella parte del cervello che crea le immagini poetiche e le finzioni dei novellieri.... la sua fede?... —

Flavio pensò fra sè che delle statue della Dea della sapienza ne aveva viste di belline, e che poi, anche con un po' di cervello di meno, una Dea greca non sarebbe stata da sprezzarsi. La signora Ricci però non avrebbe potuto reggere al paragone, e una Giorgetta meno intelligente gli sarebbe stata addirittura insopportabile, ma si guardò bene dal dirlo, e rispose:

— Se morisse in lei la fantasia, le rimarrebbe il sentimento.

— Non è sincero questa volta, — disse imperiosamente Gior-

getta, che avea l'ingegno sottile e penetrante, e si alzò con un moto d'impazienza.

— Signora! — balbettò Flavio leggermente confuso. Giorgetta si mise a ridere, lo guardò come volesse dire ancora qualche cosa; ma in quel momento il signor Goffredi passò di lì, ed essa, dimenticando di rispondere a Flavio, gli corse incontro e incominciò a parlargli piano come avesse a confidargli molti segreti.

Flavio la seguiva cogli occhi, e cercava d'indovinare se quel suo fare fosse arte o spontaneità.

— Le piace? — domandò piano la signora Giulia dietro a lui.

Flavio si volse rapidamente.

— Credo di sì, — rispose.

La padrona di casa prese il posto che Giorgetta aveva lasciato vuoto accanto a lui.

— Soltanto, credo? — disse.

— Non ne sono ancora sicuro, — replicò sorridendo. La signora Goffredi stette un poco zitta come volesse riflettere intorno a ciò che stava per dire; poi, con aria di chi incomincia un vero e proprio discorso, e un certo fare confidenziale, disse:

— È da molto tempo che l'osservo e l'ammiro nella sua attività, nel suo amore per le scienze e per le lettere, e vorrei che le fosse dato da quelli che stanno presso di lei maggiore aiuto ed eccitamento. Pur troppo vedo — aggiunse con quella apparenza di discretezza, colla quale la gente suol dire le cose indiscrete — che ciò le manca. —

Era questa un'allusione indiretta a sua moglie, che Flavio udì senza batter palpebra; anzi parendogli di meritare il compianto della signora Giulia, non rispose.

— Eppure — continuò a dire la signora — lei deve far fruttare il suo ingegno e far celebre il suo nome e prendere quell'alto grado nella società che conviene alla sua intelligenza; non è fra le frivolezze di combriccole ignoranti e leggiere che troverà un conforto, non è.... — Ma qui s'accorse che l'allusione alla marchesa Lamberti non correva liscia come quella alla moglie, e la signora Goffredi troncò il discorso con aria rassegnata. — Pazienza, — disse, — lei è ancora giovane. Ma si ricordi bene, caro amico, di questo mio consiglio. Tutti gli uomini celebri hanno trovato soltanto nell'amicizia con donne d'alto ingegno e di non comune coltura l'aiuto che abbisognavano per giungere alla gloria.

— E la signora Giorgetta?... — disse con un sorriso ironico Flavio.

— Non ho pronunziato il nome di nessuno, — rispose, interrompendolo vivamente, la signora Giulia.

— Neppure il proprio? — continuò a dire con galanteria e malizia Flavio, guardando la sua interlocutrice che era ancora una bella donna, sebbene non fosse più nella prima giovinezza.

— Io — rispose un po' imbarazzata la signora Giulia — Io sono ormai una vecchia amica che si riserva il diritto di darle dei consigli.

— Proprio buoni? — continuò a dire Flavio, mentre incontrava di tempo in tempo gli sguardi di Giorgetta, che discorreva nell'altro lato della sala, ma che ad ogni momento gli lanciava un'occhiata rapida e breve come un lampo. La signora Giulia osservò quel giuoco, e non disse nulla.

— Ebbene, — continuò a dire Flavio, — non risponde?

— Vuol che faccia il panegirico dei miei consigli? — rispose con impazienza. — Del resto, se il sapere che son miei non l'affida, le dirò che sono anche quelli dei migliori miei amici.

— Capperi! Dei migliori suoi amici, signora Giulia? Vale a dire di tutto il mondo scientifico d'Italia e d'Europa! —

La signora Goffredi sorrise a queste parole che la ferivano proprio nel suo debole.

Figlia di un celebre scienziato, moglie ad un illustre avvocato, essa non ambiva che alla soddisfazione di vedere intorno a sè quante celebrità politiche e scientifiche le riesciva di raccogliere. Era questo lo scopo principale della sua vita, la sua costante occupazione; nemica del mondo frivolo e aristocratico, al quale non apparteneva, cercava di mostrare vantaggiosamente il contrasto che esisteva fra quello e questo che essa dominava e creava intorno a sè.

— Via, non scherzi, — disse sorridendo.

— Le pare! Scherzare della scienza e dei suoi sacerdoti! — rispose Flavio, che sotto a quel fare spigliato e ironico si sentiva anch'esso un gran piacere addosso, e a cui non pareva vero d'essere argomento di tanta cura da parte della signora Giulia e dei suoi amici. E se ne compiaceva, benchè credesse sinceramente che la sua alta intelligenza e il suo splendido avvenire lo meritassero davvero. — Accetto quei consigli e ne faccio tesoro.

— Quali? — domandò in quel punto improvvisamente una voce vibrante e imperiosa accanto a lui. La signora Giulia voltò il

capo con una mossa rapida, e potè appena trattenere un moto di maraviglia e di scontento. La marchesa Lamberti, bella ed elegante, le stendeva la mano con un sorriso.

— Ho ricevuto un po' tardi il suo invito dal signor Goffredi, — disse la Marchesa, avvedendosi subito che l'Avvocato si era dimenticato di parlarne a sua moglie, alla quale non soleva far visite che di giorno, e con garbate parole si scusò d'essere venuta tardi. La signora Giulia, riavutasi subito da quella prima e sgradevole impressione, fu poi amabilissima e fece quanto potè per allontanare Flavio dalla frivola sirena che tentava trascinare il suo giovane protetto per le vie dell'ozio e dell'ignoranza; ma in quella sera non vi riuscì.

Flavio lieto di poter mostrare in pubblico la sua intimità con quella bella dama, e sperando di eccitare così maggiormente la civetteria della graziosa autrice, non si mosse più dal fianco della Marchesa.

Allorchè la signora Giulia si fu allontanata, la Marchesa prese le lenti e guardò con curiosità tutte le persone che erano nella sala.

— Chi è questa gente? — domandò piano a Flavio.

— Professori, avvocati, medici, scienziati, — rispose con un sorriso.

— Ma è gente che non si vede mai! — esclamò con maraviglia la Marchesa. — Si potrebbe credere che sono arrivati tutti a Milano stasera per la prima volta. —

Flavio si mise a ridere addirittura. La Marchesa, che voleva rimpicciolire agli occhi di Flavio questa società che lo toglieva ai suoi capricci, si stizzì di quel riso.

— Perchè ride? — disse.

— Perchè le sue osservazioni mi divertono, — rispose.

Si trattava pure della società, cui egli apparteneva, ma non se l'aveva a male che altri la deridesse, perchè nella sua ambizione credeva di salire un giorno tant'alto da mettersi al pari dei più aristocratici, anche agli occhi di chi la pensava come la Marchesa.

— Ma dica di grazia chi sono quelle signore senza guanti e con fiori nei capelli? — domandò a un tratto la Marchesa, guardando una delle ragazze inglesi che la signora Giulia era andata a consolare. Flavio volse gli occhi un momento da quella parte, e disse sorridendo:

— Quella colle rose è una signorina che aspira alla magistratura.

— Alla magistratura? — esclamò la Marchesa.

— È una zittella laureata testè in legge in un'Università d'America; l'altra studia matematiche.

— Dice davvero? — domandò la Marchesa, trattenendo per lo stupore uno scroscio di risa.

— Verissimo, — disse Flavio.

— Ma come si fa a ricevere certe persone! — esclamò la Marchesa scandalizzata. — E ci viene spesso qui la sera? — domandò, continuando a guardare intorno. — Quanti vecchi! Come devono essere noiosi! Ma è proprio gente che non si vede mai! Vorrei sapere dove passano la giornata. Fuori di Milano certo. Bellina quella signorina! — disse, continuando sempre con aristocratica impertinenza le sue investigazioni. — Chi è? — domandò. — Scommetto che è per quella che lei viene.

— Le sono stato presentato questa sera, — disse Flavio con tranquillità imperturbabile.

— Uhm! Proprio per la prima volta? — replicò con aria incredula la Marchesa. — E si chiama?

— La signora Ricci, — rispose laconicamente Flavio.

— Non la conosco, — disse con indifferenza la Marchesa, e non la guardò più.

Flavio godette per un momento di quella mossa sprezzante e poi disse:

— È Fiorilla.

— Fiorilla! Quella che scrive sotto il nome di Fiorilla? Essa è qui, e non me lo ha detto prima? Me la faccia vedere subito.

— Ma l'ha guardata sino adesso, — rispose tranquillamente Flavio.

— Ma chi? Ci perdo la pazienza.... Ma è forse?... — e fissò di nuovo la signora Giorgetta.

— Ma sicuramente, Marchesa, Fiorilla è la signora Ricci; mi maraviglio che non si sappia, — rispose con un sussiego, che rivelava la presunzione un po' volgare di chi vuol vendicarsi della superbia altrui.

La Marchesa non vi badò e balzando in piedi, lieta di poter far pompa della sua eccentricità in quel mondo borghese, attraversò la sala e andò senz'altro dov'era Giorgetta.

— Signora, — disse a questa che la guardava maravigliata, — sono la marchesa Lamberti che le chiede l'onore di presentarsi a Fiorilla. —

Due sere più tardi la marchesa Vittoria presentava Giorgetta al circolo intimo dei suoi ammiratori. Fu questa un'imprudenza

dettata dalla vanità. La Marchesa trovava piacere nel far vedere agli amici, ma specialmente alle amiche, come potesse avere preferenze stravaganti per persone che erano tanto differenti da loro per ingegno e sapere, quanto per condizione sociale.

Giorgetta diventò presto per la Marchesa e i suoi satelliti una favorita e un idolo. Ora pareva da essi protetta, ora sembrava imporre la sua legge.

Giorgetta ci si divertiva molto. Essa viveva separata da un marito vecchio che non amava, e che passava la maggior parte dell'anno in campagna. Arricchito nel commercio, questi aveva portato sua moglie in una società ben diversa da quella della Marchesa, che essa ora osservava colla maraviglia di chi vede cosa del tutto nuova, e vi trovava inesauribile argomento per le sue pronte e sottili osservazioni.

La Marchesa moriva dalla voglia di figurare fra le pagine di un romanzo alla moda, e di far sapere, a quanti potevano ancora ignorarle, tutte le vicende delle sue galanterie. Per questa speranza perdonava volentieri a Giorgetta, se talvolta le portava via qualche suo adoratore; ma se poi l'audace e graziosa autrice sembrava minacciare seriamente anche la pace di Flavio, allora la Marchesa non perdonava così facilmente, e Giorgetta arrischiava di perdere a un tratto il suo impero sopra la nuova amica.

La marchesa Vittoria vedeva cogli occhi della mente le future glorie di Flavio e voleva averne una parte per sè, come si trattasse di cosa conseguita solamente da essa; voleva essere riguardata quale sola ispiratrice del giovane letterato, come protettrice e consigliera del futuro deputato e ministro.

Intanto Flavio lavorava, amoreggiava, fantasticava colla mente nuovi lavori, sognava nuovi trionfi, e perchè non aveva il pensiero intento a un fine fisso e determinato, gli sembrava di poter abbracciare mille cose in una volta, di poter far fruttare il suo ingegno in tutti i modi, purchè fosse utile a se stesso. E gli pareva di essere animato da un amore altissimo per gli altri, perchè era contento di sè. Questa contentezza la credeva un modo suo speciale di essere contento degli altri, e la vana baldanza che gli faceva provare questo sentimento, egli la credeva stoltamente un impulso elevato di bontà e d' indulgenza per l'intera umanità, mentre altro non era sennonchè una povera espressione del suo amor proprio soddisfatto. Ma in sè non poteva più veder chiaro.

La vanità lo travagliava come una febbre, gli offuscava l'ingegno e la ragione.

Era giunto a poco a poco a quel punto, nel quale l'individuo non discerne più nell'economia delle cose proprie, e non sa se spreca o se mette da parte, e crede alimentarsi laddove s'esaurisce o esaurirsi laddove s'alimenta. E fra quelle donne e quegli amici credeva trovare le commozioni che eccitano lo spirito, le distrazioni che rinvigoriscono.

Nei suoi sogni febbrili creava sempre ideali ineffettuabili; sentivasi sempre animato da aspirazioni vane o convenzionali. Tutto quello che non era prodotto dell'arte lo offendeva, ogni contatto della sua mente col vero nella sua nudità lo feriva, e gli pareva che i suoi pensieri ne rifuggissero con ribrezzo.

Le grazie dello spirito e della forma, quando non erano acquisite artificiosamente, non avevano valore alcuno per lui. Agli occhi suoi non aveva pregio che quanto poteva essere conseguito e voluto dall'intelletto, e quanto era stato consacrato dall'amore e dalle lodi di altri più celebri e più grandi di lui.

In questa fase tristamente esaltata della sua vita intellettuale, portava nelle cose dello spirito la passione dell'antiquario. Un nome, una data, la polvere preziosa de' secoli, concedevano valore più che non avrebbero potuto dare naturali e spontanee bellezze di natura. La statua greca era bella a' suoi occhi, perchè era greca, e perchè alla squisitezza delle forme associava la memoria di una grande civiltà, inarrivabile nella sua eleganza. Egli non poteva dissetarsi alla fonte, ove quei sommi avevano attinto il segreto di quella stessa eleganza, perchè sdegnava di far ricerca della modella immortale che sotto forme sempre nuove era pur sempre la stessa.

Non aveva nel cuore e nella mente la facoltà di riconoscere l'originale, mentre l'imitazione lo fanatizzava. Il suo spirito perdeva ogni perspicacia, quando ammutoliva la classica parola dell'arte, la sola intermediaria che sapesse trasmettergli tronche e imperfette rivelazioni del vero. E quando improvvisamente gli s'affacciava quel caos tempestoso di cose vive, nelle quali la potenza del genio si è sempre tuffata con fede per uscirne sempre trionfante, tenendo stretta una preda vivente, intorno alla quale i parassiti dello spirito fanno poi ressa per secoli, allora lo coglieva uno sgomento sconosciuto, che egli interpretava falsamente, come vedremo più innanzi. Ma non era fra Giorgetta e Vittoria Lamberti, non era nella piccola chiesuola dei Goffredi, che Flavio poteva trovare il Dio pietoso che lo riconducesse sulla buona via.

Alle volte provava per intuizione la paura che ci voleva più

di quello avesse lui, perchè le sue aspirazioni potessero effettuarsi, e talvolta gli sembrava che l'edifizio della sua futura gloria vacillasse, come fosse sospeso per aria. Ma erano avvertimenti che la sua vanità sprezzava e de'quali non avrebbe ardito parlare con nessuno.

Aveva incominciato a scrivere allora con molta presunzione un'opera storica che voleva intitolare: « Storia parlamentare degli Stati d'Europa. »

Lavorava con molta attività, leggeva libri di storia, faceva ricerche nelle biblioteche, accumulava un grosso materiale, e a momenti mentre scriveva, come guizzi di luce elettrica gli balenavano alla mente apprezzamenti generali sulle diverse manifestazioni di vita collettiva dei popoli, apprezzamenti che gli sembravano altissimi, nuovi e tali da maravigliare i suoi più fedeli ammiratori. Meglio d'ogni altro lavoro gli riesciva quello del ravvicinare e dell'assimilare fatti avvenuti nella storia in epoche diverse e fare tra essi felici raffronti; ma queste osservazioni sottili, questi lampi improvvisi del pensiero che rischiaravano la sua mente e portavano luce di vita fra le vecchie istorie che stava ricomponendo, spegnevansi rapidi come erano apparsi, e l'esordio tanto bello e promettente s'esauriva fra argomentazioni fiacche e insufficienti. Quei pensieri elevati non attecchivano, perchè non vi era una base solida, sulla quale potessero fecondarsi, e rimanevano sempre sconnessi e isolati. Flavio s'inebbriava di quei concetti che egli credeva rivelassero in lui il vero genio, ma nell'ebbrezza dell'orgoglio lo coglieva pur talvolta, come fosse un brivido di freddo, un senso vago e pauroso d'impotenza. Gli pareva che in tutte le cose vi fosse un segreto che non voleva essere confidato a lui.

Una sera, mentre la Marchesa suonava con indolenza una melodia lenta e monotona, accompagnandosi colla voce e cantando piano, quasi parlasse a se stessa, Flavio, seduto accanto a Giorgetta e ad un giovane poeta francese, che figurava fra i più devoti ammiratori della marchesa Lamberti, ascoltava meditabondo quella melodia e guardava negli occhi di Giorgetta come cercasse in quelli una risposta alle sue riflessioni. Rifletteva come sempre intorno a se stesso, e provava più forte di quanto l'avesse mai provato il triste dubbio del non potere ciò che voleva.

— A che cosa pensa? — domanda Giorgetta.

Penso — rispose Flavio — che nel mondo v'ha un mistero che non potrò mai conoscere, v'ha una cosa che mi è necessaria e che non avrò mai, e che fra tante parole che si dicono e si scri-

vono ogni giorno, ve n'ha una che spiega tutte l'altre e che io non arriverò mai a imparare! —

Giorgetta sorrise maliziosamente e lo guardò con insistenza.

— E non v'ha proprio nessuno capace d'indovinare quella parola? — chiese dolcemente.

— Flavio prova le indefinite aspirazioni del genio, — rispose il Francese, che aveva vissuto lungamente in Italia e parlava e intendeva benissimo la nostra lingua. — Chi di noi non ha provato quel dubbio, quello scoramento, di cui egli parla? Esso è la prova sicura che siamo nati per fare qualche cosa di grande! —

Anche questa volta Flavio si lasciò convincere.

Il poeta francese doveva aver ragione. Lo scontento irrequieto di una mente vasta, agitata da molti pensieri, lo turbava; non era impotenza la sua, ma impazienza di fare, era il troppo vigore, il troppo pensare che lo traevano nell'inganno del credersi fiacco. Pure avrebbe voluto che il sorriso malizioso di Giorgetta o le parole orgogliose del Francese lo convincessero meglio di quello non lo facevano veramente. Sentiva che in lui lottava ancora qualcosa, e con un impulso involontario di affetto e di rimpianto pensò a Marcella, al passato, alla sua casa.

Gli venne un desiderio irragionevole, puerile, di tornare addietro, di correre a casa sua, di ritrovarsi con Marcella.

La Marchesa cantava sempre, Giorgetta ed il Francese l'ascoltavano.

Flavio non dava retta alla musica, ma gli pareva che quella melodia lenta e monotona lo riportasse nel passato. Se ogni nota l'avesse potuto riportare addietro di un giorno, egli avrebbe ascoltato con pazienza senza contare le ore, e gli pareva che tornato ad un certo punto della sua vita avrebbe preso commiato dalla Marchesa e dagli altri, e sarebbe corso da Marcella e avrebbe potuto sapere da lei quello, di cui abbisognava adesso. Ma ormai il passato qual'era una volta non tornava più, e la donna che lo aspettava a casa sua non era più quella d'alcuni anni prima.

Non volle continuare in queste riflessioni; ricordò che quel mutamento l'aveva fatto, l'aveva voluto lui, che la felicità che rimpiangeva, egli l'aveva uccisa avvertitamente colle sue mani; e ne scacciò dal pensiero la memoria importuna; era ormai inutile e senza rimedio l'evocarla. Non era stata colpa sua l'averla dovuta distruggere, ma necessità, condizione necessaria di vita intellettuale per lui e di pace per sua moglie; anche tornando addietro e ritrovando quella felicità perduta, l'avrebbe dovuta

spegnere di nuovo per ottenere questa che aveva e quell'altra che sognava per sè nell'avvenire.

Questa che aveva, era dunque vera felicità? Allorchè se lo chiese, gli parve di sentirsi a un tratto le mani vuote. Si sdegnò contro se stesso e si alzò con impazienza. La Marchesa non cantava più, ma suonava ancora. Flavio le si avvicinò e chinandosi le disse piano, ma con tuono imperioso:

— Mandi via questa gente e smetta di suonare sì triste melodia. Quando saremo soli, mi canterai qualche lieta canzone ed io mi metterò ai tuoi piedi e nasconderò il viso fra le trine della tua veste. — La Marchesa lo guardò leggermente turbata.

— Mandarli via, — rispose con tuono dubbioso. — Perchè?

— Perchè lo voglio, — replicò Flavio vivamente. Egli sperava che la Marchesa lo potesse togliere al tormento dei propri pensieri. Essa ebbe l'aria di esitare un poco prima di decidersi; poi, con fare gentile, ma risoluto disse all'amica:

— Cara Giorgetta, sono costretta ad ordinare la carrozza per te prima del solito, perchè ho il cocchiere malato, e.... sono tempi, ne' quali bisogna avere tanti riguardi con questa benedetta gente di servizio!...

— Grazie, grazie, — rispose prontamente Giorgetta, — potrò tornare a casa anche a piedi; — e guardò Flavio, ma Flavio fece le viste di non accorgersene.

— Ti pare! — esclamò la Marchesa con aria di affettuoso rimprovero. — A piedi.... con questo freddo! Non lo permetterei di certo! —

Un quarto d'ora più tardi il *brougham* della Marchesa usciva dalla porta del suo palazzo con due persone dentro; erano Giorgetta e il poeta francese, al quale la marchesa Vittoria aveva ordinato di accompagnare la signora Ricci.

La Marchesa e Flavio rimasero soli.

Flavio avrebbe voluto allora abbandonarsi ad un sentimento di gioia, ad un impeto di passione, ma non gli riesciva, perchè quel sentimento e quell'impeto non potevano evocarsi soltanto colla forza della volontà. Avrebbe voluto che tutta l'eleganza che circondava la Marchesa, tutto il lusso aristocratico di quella sala e di quelle vesti, tutto quel profumo di fiori che riempivano l'aria di fragranza e davano a quel luogo un carattere speciale d'eleganza e di lusso, lo trascinassero, che potessero personificarsi, non foss'altro che per un istante, nella persona della Marchesa. Non erano precisamente le cose che lo seduce-

vano più di qualsiasi altre? Non era questo un piccolo mondo, al quale aveva ambito per tanto tempo e che aveva guardato da lontano con desiderio e invidia? Perchè ora si sentiva indifferente, mentre pure gli pareva che fosse suo, interamente suo per la prima volta? Non gli era sempre parso che qui appunto, in mezzo a tutte le grazie sapienti dell'arte che serve al lusso, potesse prosperare l'ingegno; che soltanto in mezzo alle cose belle ed eleganti lo spirito suo potesse vivere e farsi grande? Perchè dunque non respirava a larghi sorsi quest'aria fatta pei suoi polmoni, e non s'inebbriava del sentirsi giunto ove si era portato tante volte col desiderio? Non poteva rendersi ragione dell'indifferenza che provava. Sentiva nell'animo un silenzio sdegnoso. Era lì lì per imprecare contro se stesso, contro le cose fittizie e la bellezza falsa e artificiale; contro quella camera chiusa, calda, profumata, la cui aria inebbriante sembrava stata fabbricata in un laboratorio chimico, e non fosse di quella che si respira nei campi. Pensò per un momento alla notte fredda e chiara che splendeva fuori all'aperto, scintillante di stelle; ripensò i piani spaziosi delle campagne del suo villaggio, gli orizzonti puri e sereni che li circondavano e che aveva sempre amati quand'era fanciullo, e pensò alla sua Marcella di un giorno, ed ebbe voglia di fuggire.

Dinanzi all'altare di un idolo egli intravedeva a momenti il vero Dio.

Ma l'idolo sfolgorante di bellezza sorrise provocante e sdegnoso.

Allora le mille stelle della notte si velarono alla mente di Flavio, e le gravi tende di damasco e le cortine di seta che si muovevano con riflessi cangianti sotto alla luce delle lampade, parvero frapporsi trionfanti fra l'austera e fredda notte di fuori e l'artificiale primavera che lo avvolgeva ingannevole in quella sala.

La marchesa Vittoria ritta dinanzi a lui lo guardava e sorrideva. Era lontana dal sospettare, perchè egli tacesse, perchè rimanesse immobile fissando gli occhi nel suo volto, mentre sembrava che non lo vedesse.

Ma la marchesa Vittoria non era degna di sapere quella lotta che agitava l'animo di Flavio; e pochi momenti dopo non era più degno neppur lui di rammentarla.

Vi sono dei fatti morali che passano inavvertiti, perchè soltanto l'avvertirli è un modo d'appropriarseli e non è degno di

averli chi non volle possederli interi; e per questo non lasciano traccia di sè, perchè anche quella traccia sarebbe temuta da chi già li respinse. Ed è naturale alle menti fiacche e vane il cieco timore d'ogni caso ignoto e grande che a queste si affacci, intimidendo la loro debolezza con una gagliarda manifestazione di forze sconosciute. E in ogni tempo fu prudenza dei mediocri questa diffidenza puerile. L'amore della verità come ogni grande proprietà dello spirito ha bisogno di un atto di fede per essere conquistato. È quella fede, la quale essendo chiamati ad optare fra una vecchia, accreditata e garantita credenza e il vero incerto, squallido nella sua nudità come la miseria, parco di promesse e lontano come un sogno, si decide senza esitare per la cosa nuda e povera che ne alletta senza corromperci. Quest'atto di generosità del pensiero è una necessità; senza quello, senza aver dato, ignari del guadagno anche per un solo istante, gl'intelletti non volgari non potranno mai accettare con tranquillità soddisfatta i compensi della ragione. L'uomo nella sua debolezza e impotenza ha bisogno per accontentare il suo orgoglio di un momento di scialo, di un momento inconsiderato di forza morale, nel quale metta nella bilancia quanto ha di buono in sè, senza sapere se vi sia per esso dall'altra parte un valore equivalente.

Chi non dà mai così tutto se stesso in un momento di fede, sarà sempre un arricchito volgare, un villano rivestito con abiti da signore. Sono coloro che si son fatti ricchi colla roba degli altri senza rischi e perigli, sono quelli che hanno spogliato le biblioteche e hanno copiato in tutte le pinacoteche di questo mondo, sono quelli che dinanzi alla bellezza del vero sorridono incerti come un sordo, a cui si parli, e sono infinitamente più volgari e ignoranti di tutti coloro che non sanno nè leggere nè scrivere. Ad essi è mancato quel momento di coraggio che doveva aprire l'adito alla grande via del vero e del bello. Ma ignorano quella viltà, come gli altri ignorano che all'audacia generosa della fede debbono i privilegi dell'intelletto. L'inconsapevolezza del come avvengono in noi le cose maggiori prova la loro grandezza, prova che tali fatti escono dall'animo nostro elaborati da un pezzo, e niuno avverte quando il frutto è maturo. Così l'uno va componendo ogni giorno l'opera del dubbio e della paura, l'altro quello della generosa temerità. Ma v'ha un momento nello svolgimento della vita morale che rassomiglia al primo svolgersi della vita fisica. Non si sa ancora come sarà il frutto che deve maturare, e vi sono taluni che lottano incerti fra

una cosa e l'altra, inconsapevoli di entrambe. E il caso aiutato da un istinto oscuro e ignoto è talvolta arbitro della vittoria.

Flavio aveva lottato senza sapere che il vincitore era stato il più debole.

Chiamò in aiuto la volontà, e non sapeva che la volontà lo traeva allora appunto dove l'energia e il vigore non avrebbero più governato. Gli parve fosse cedere, dove il cedere era vincere. Temè di arrischiare qualcosa di proprio, e la sua vanità paurosa lo trattenne.

Aveva letto tanto, aveva ascoltato con tanta compiacenza i suoi colleghi letterati, i suoi amici giornalisti, i suoi vanitosi e dotti protettori e tutti gli adulatori boriosi della chiesuola, cui apparteneva, che non poteva non essere infiacchito da quella malattia lenta ed oscura che il lungo contatto colla mediocrità presuntuosa e colla lettera stampata imprime allo spirito nostro contristandolo ed esaurendolo. Non era in grado di vincere, e gli parve di diventare padrone di sè, quando con uno sforzo di volontà disse alla Marchesa:

— Mi guardate con maraviglia e avete ragione. Sognava ad occhi aperti. Mi pareva che in questo momento si personificasse in voi tutto il mio avvenire; si personificassero tutte le tendenze future del mio spirito. Parevami di dover prendere una gran risoluzione, non so perchè, non so come. —

La bella fronte della Marchesa si corrugò.

— E la volontà, vostra sovrana, vi ordina come quel giorno in carrozza di fuggire le tentazioni? — disse con scherno.

— No! — rispose con vivacità Flavio. — Mi disse.... Ma sbaglio, — aggiunse con galanteria, — d'allora in poi non m'ha detto più nulla, perchè non riconosco altra volontà che la tua, — e le baciò la mano. La Marchesa sorrise e si avvicinò al pianoforte. Sedette; Flavio s'inginocchiò accanto a lei.

— Devo suonare? — domandò la Marchesa guardandolo con civetteria.

— Sì. — rispose Flavio.

— Che cosa? — chiese ancora Vittoria. — Non mi riesce questa sera d'indovinare il vostro pensiero. Il futuro ministro diventa eccentrico come un poeta, il dotto scrittore ha l'animo turbato come uno studente alla vigilia degli esami, — e passò la mano sopra i tasti. — Volete della musica lieta, fantastica, mesta?

— Vorrei — rispose Flavio che non aveva ancora ritrovato l'equilibrio — Vorrei.... Ma che lo so io quello che vorrei? — ag-

giunse con impazienza. — Mi pare che in questa sera mi sia accaduta una disgrazia.

— Una disgrazia! — esclamò la Marchesa.

— Si, una sventura ignota, forse non è che un presentimento che dimenticherò quando la disgrazia stessa sarà più vicina.

— Ma siete pazzo, — disse la Marchesa interrompendolo.

— Forse siete voi che mi fate perdere la ragione, — rispose egli, mutando tuono e con fare leggiero.

— Io? — replicò Vittoria, e lo fissò dubbiosa; poi crollò il capo. — Che cosa avrebbero che fare simili pensieri con me? Non sono io che vi possa far provare gioia o dolore. Se qualcosa vi turba l'animo, vien da voi stesso; se piangete qualcosa di perduto, è una parte di voi che se n'è andata, non è per me che verserete giammai una lagrima vera! — e lo guardò con aria di sfida. — Nè per altri, — aggiunse risolutamente.

— Vittoria, — rispose con insolita dolcezza Flavio, — e se provassi un dolore che mi venisse da voi, non sapreste però confortarmi? — Non aveva ancor pronunziato queste parole, che sapeva già d'aver detto una bugia. Ma pure la guardò audacemente come dicesse il vero.

La civetteria piena di vanità della Marchesa fu più forte questa volta della sua perspicacia, non si mostrò incredula o sdegnosa.

— Che cosa posso fare? — disse quasi ingenuamente.

— Darmi voi sola ciò che chiedo a tutti, tutto ciò che chiedo indarno a me stesso! — replicò vivamente.

— E Giorgetta? — domandò la Marchesa con malizia.

— Voi siete più bella di Giorgetta, — rispose Flavio, — siete.... — e guardò involontariamente la sala, i quadri, i mobili, tutte le cose eleganti che la circondavano; avrebbe potuto dire: — Siete Marchesa, e avete le grazie aristocratiche del vostro grado; siete ricca, e il lusso intorno a voi sta meglio che intorno alle altre. — Lo pensò, ma non lo disse. — Siete — disse forte — la sola donna che mi possa accompagnare coll'affetto nella lotta per l'esistenza.

La marchesa Vittoria non udiva in questo momento la prima dichiarazione, e sperava in cuor suo non fosse l'ultima; ma pure le parole di Flavio le parvero tanto serie da non poter essere rivolte ad essa. Sapeva benissimo che le donne come lei non sono fatte per aiutare e sorreggere gli uomini che commettono l'imprudenza di amarle; e la marchesa Vittoria si fe' pensosa, non per timore

di portar danno a Flavio, ma per paura delle esigenze che egli avrebbe potuto avere, sapendo pure con certezza di non poterlo in nessun modo accontentare.

Che cosa voleva da lei quest' uomo? Voleva amore, voleva protezione, voleva consigli? Sì, egli voleva tutto questo, ma voleva anche di più. Essa lo sapeva, ignorando pure che cosa fosse quello, di cui egli abbisognava davvero.

— Aiutarvi nella lotta per l'esistenza? — disse finalmente con un sorriso. — Aiutar voi forte e orgoglioso? Ma come lo potrei? Voi siete dotto ed io sono ignorante di tutto, fuorchè di mode e di trine; voi sognate gli onori della tribuna, il potere di ministro, ed io penso ai balli, ai teatri a tutte le più frivole distrazioni del mondo. Che cosa posso fare io per voi?

— Potete fare tutto ciò che volete, — rispose Flavio colle sembianze della passione, — tutto, anche ingannarmi! — e pronunciò questa parola quasi lo temesse, mentre in cuor suo lo desiderava. Se avesse ardito avrebbe detto alla Marchesa: — Ingannatemi, fatemi credere che mi amate e che io ami voi; non vi chiedo altro che delle illusioni per alimentare il mio genio senza esaurirlo nel vero! — È questo il ragionamento di tutti coloro, e sono molti, cui la disgrazia, gli amici e l'indole propria hanno fatto scegliere la medesima via di Flavio.

La Marchesa che aveva provato un lieve scrupolo, quando le era parso che il suo amico chiedesse troppo e che per la prima volta in vita sua aveva dubitato d'essere solvibile, si tranquillò a un tratto.

— Sta bene, — disse lietamente, — farò di voi tutto quello che l'ambizione di un amico può desiderare, ed esigerò tutto quello che la vanità di una donna può esigere. — E si mise a suonare il pianoforte con passione, quasi con violenza.

Flavio nascose un sorriso dietro alle gale profumate della veste di raso della Marchesa.

Sorbiva la fragranza di quella seta, mentre appoggiando il viso nel raso liscio e tiepido ascoltava, guardandola, le audaci e trionfanti melodie della bella suonatrice.

Pareva che improvvisamente tutti i suoi sensi si destassero.

— A lei questi, — mormorò fra sè, — tutto il resto al mio avvenire! —

Edgardo Serra era giunto in Milano la sera stessa, nella quale Marcella lo aveva aspettato; e nel tempo trascorso da

quella sera aveva gia fatto parecchie altre visite ai cognati; egli impiegò gli ultimi mesi dell'inverno nel viaggiare l'Italia, risolvendosi a non più lasciarla.

Nei pressi del Lago di Garda comperò una bella casa di campagna e parecchi poderi: fece pure l'acquisto di un ampio fabbricato, che serviva ad uso di cartiera e che egli voleva migliorare ed ingrandire. La cartiera era situata a poche miglia dal lago, in vicinanza di una piccola borgata, che giaceva ai piedi delle nostre Prealpi.

Tra il paese e la casa padronale correva la distanza di sei o sette chilometri. Ma a pochi passi dalla casa stessa vi era un villaggio quasi tutto abitato dalle famiglie degli operai addetti alla cartiera. La villa di Edgardo situata sulla riva del lago dominava da un ampio terrazzo al secondo piano il villaggio, il paese e la cartiera che giacevano ai piedi del monte.

Il Serra appena concluso il contratto, contento della risoluzione presa, tornava a Milano la sera stessa, nella quale Flavio aveva deposto ai piedi della marchesa Lamberti le fallaci espressioni del suo affetto.

Edgardo era andato subito in casa Caccia e non vi aveva trovato che Marcella. Egli aveva conosciuto Marcella, quando essa era ancora bambina e allorchè giovinetta erasi fidanzata a Flavio, ma precisamente a quel tempo partì con la sorellastra di lei per l'America, ed era stato così parecchi anni senza rivederla.

Al ritorno la trovò mutata assai; pure nelle frequenti visite che le aveva fatto dacchè era tornato in patria, non s'era mai azzardato di chiederle da che cosa provenisse questo mutamento, e si peritava d'interrogarla sulle cagioni del profondo scoramento, che a suo malgrado rivelava in ogni atto, in ogni atteggiamento della persona.

Edgardo aveva ormai trentaquattro anni, ma ne dimostrava di più. Alto e ben fatto della persona, aveva nel portamento un che di risoluto e d'energico che ben s'addiceva alla espressione virile del suo viso. Portava barba bionda e folta, e aveva occhi grandi, azzurri, che si fissavano in quelli degli altri con franchezza e penetrazione, e sembravano con singolare benevolenza indovinarne i segreti.

Il segreto di Marcella egli lo aveva quasi indovinato; ma un sentimento di pietà e di rispetto gl'impose d'essere discreto anche quando gli era parso che una parola di conforto le potesse far del bene.

In quella sera Marcella apparve tanto mesta e avvilita, che ancor meno del solito ebbe coraggio d'interrogarla, e dubitando che ella forse si sentisse male e volesse riposare, si trattenne pochissimo, ma nel prendere commiato le disse che sarebbe tornato la mattina seguente per discorrere con Flavio.

Tornò come aveva detto, ma Flavio dormiva ancora.

— A quest'ora! — esclamò Edgardo. — Che è forse malato?

— Spero di no, — rispose Marcella, e chinò leggermente il capo colla mossa di persona stanca.

Edgardo che si era avviato verso la camera di Flavio, si fermò e le stese la mano.

— Che cos'hai, Marcella? — disse dolcemente, fissandola con uno sguardo pieno di affetto e di compassione.

— Che cos'ho? — rispose, e sembrò vi fosse in tutta la sua persona una vibrazione di dolore. Tacque un momento, mentre esso la guardava con pietà e rispetto; poi alzando gli occhi mestamente verso quelli di lui aggiunse:

— E se lo potessi dire, a che cosa servirebbe l'averlo detto? Il silenzio mi pare un velo che nasconde in qualche modo il male a me stessa, la parola lo toglie e scopre tutto quello che non vorrei vedere.

— Ma talvolta — disse Edgardo — è conforto il discorrerne.

— No, non lo credo, — rispose con tranquillità Marcella. — Grazie, Edgardo. Anche se lo volessi, dove troverei le parole che spiegano queste cose? Non lo potrei. Ci vorrebbe — disse pensosa — tanta sapienza e tanta ignoranza del proprio sapere, ci vorrebbe.... — Ma a questo punto sorrise con amarezza interrompendosi. — No, no! — esclamò — non vorrei che m'uscisse di bocca una sola sillaba che dica agli altri di me. Si discorre tanto di queste parole, se ne fa una caccia tanto vergognosa, tutti coloro che mi stanno vicini non apprezzano altro se non che questo strapparsi di mente le idee per classificarle nei libri, come fossili in un museo, e poi venderle. Voglio tacere. Oh non vorrei per tutto al mondo che una cosa, che è in me tanto e sì dolorosamente viva, andasse a finire così!

— Ma io non.... — ribattè Edgardo con dolcezza e insistenza.

— Tu non sei come essi, lo so. Ma l'avversione, la nausea morale di questo frugare in se stessi per farne pompa e mercato con altri mi coglie come dovessi farlo anch'io, ogni volta che mi viene il desiderio di aprire il cuore ad una confidenza. La provo anche adesso, e m'impone silenzio anche con te. Forse un giorno

— disse con affetto e con aria di rammarico per ciò che aveva detto — forse un giorno sarò.... più ragionevole, — e fece uno sforzo per sorridere, celando appena due grosse lagrime che le spuntavano fra le ciglia, e per nascondergli le altre che seguivano impetuose, volse il capo dall' altra parte e uscì dal salotto. Edgardo non ardì seguirla. Avrebbe voluto confortarla, ma il momento di poterle sollevare l'animo con un conforto e un consiglio era ancora lontano; e per quanto provasse pietà di lei, non poteva far altro che lasciarla sola col suo dolore. Mesto e turbato si avviò di nuovo verso l'uscio della camera da letto e picchiò risolutamente.

Un suono di voce che pareva uno sbadiglio, rispose dall' interno della camera e formulò indistintamente un rauco « avanti. » Allora egli aprì l' uscio.

Flavio si svegliava in quel punto, e raffigurando a stento il cognato nella penombra della camera, domandò:

— Edgardo?...

— Sì, sono Edgardo, scusa se ti scomodo, ma è sonato il mezzogiorno, e....

— Il mezzogiorno! — esclamò Flavio, balzando a sedere nel letto — ma non è possibile! —

Edgardo andò alla finestra, aprì le imposte e cavò dal taschino l' orologio.

— Guarda, — disse, tornando verso il letto.

— Ho perduta mezza giornata, — rispose Flavio; poi aggiunse con fare cortese: — Non andar via, Edgardo, sei venuto certamente per dirmi qualcosa di....

— Sì, — disse il cognato.

— Mettiti a sedere, non ho furia e ti ascolto volentieri, — replicò Flavio.

Edgardo accettò l'invito, e si mise a sedere e a raccontare della compera che aveva fatto e come oramai avesse risoluto di rimanere per sempre in Italia. In breve intendeva tornare in America per riprendere il suo bambino e portarselo qui.

Flavio lo ascoltò con molta attenzione e quando Edgardo ebbe finito di dire, esclamò con maraviglia:

— Ma che diamine vuoi fare in quei paesi?

— Voglio diventare agricoltore, e vorrei anche impiantare una grande cartiera a modo mio; impiegherò il mio denaro migliorando le condizioni di quei paesi, di quelle famiglie di operai, fonderò scuole e prendendo esempio da quello che ho visto e im-

parato in America, migliorerò le condizioni della gente intorno a me, — rispose Edgardo con vivacità.

— Ma non è credibile! — esclamò Flavio. — Parli proprio sul serio?

— Di certo, — rispose maravigliato Edgardo; — a che fine ti verrei a contare delle cose non vere?

— Ma, caro amico, — disse Flavio, — come è possibile che un uomo colto, intelligente, giovane come te, vada a seppellirsi in mezzo a contadini per fare tutto al più il sindaco di villaggio, come un povero provinciale? Caro mio, queste cose le può fare un negoziante che fallisce in malo modo, un uomo che ha fatto uno sbaglio qualunque e che si trova nella necessità di nascondersi; ma tu?...

— Ma io — rispose Edgardo vivamente — io voglio fare del bene a gente che ne ha bisogno; vorrei far fiorire una grande industria, far prosperare terre mal coltivate, e quel che più importa, gente incolta, alla quale si è pensato finora ancor meno che alla terra e al bestiame. Voglio fare con tutti i mezzi, de'quali dispongo, tutto quello che posso per essere utile agli altri!

— Ubbie, ubbie, caro Edgardo, — disse Flavio con un sorriso ironico; — vedrai....

— E che cosa vorresti dunque che facessi del mio patrimonio, dei miei trent'anni, della mia intelligenza, come hai detto or ora? — rispose Edgardo con impazienza.

— Che cosa vorrei che tu facessi? — disse con vivacità Flavio. — Ma quello che voglio fare anch'io, e che tu, più ricco di me, faresti ancor più facilmente.

— Ebbene? — disse l'altro, e lo guardò quasi con severità e con aria di chi aspetta una risposta.

— Ma, mio caro, — rispose Flavio maravigliato della lentezza, colla quale il cognato afferrava il senso delle sue parole, — ti vuoi mettere all'ultimo grado, quando potresti occupare i primi posti?

— E i primi posti sarebbero?... — continuò a chiedere con paziente ostinazione Edgardo.

— Dio mio! non ti capisco. Ma sarebbe nelle alte amministrazioni dello Stato, nella Camera, sarebbe nel governo della cosa pubblica, nei posti più in evidenza, dove si può far meglio valere la propria intelligenza e il proprio nome! — disse vivamente Flavio.

— Ah! — esclamò Edgardo, e sorrise, — potrei diventare per esempio.... prefetto!

— Perchè no? — rispose subito il cognato — non sarebbe meglio che....

— Io non servo, — ribattè Edgardo con vivacità.

— Il figlio della libera America rivive nell'italiano d'oggi, — disse ironicamente Flavio.

— Forse. A che giova il limitare l'opera mia entro la cerchia di doveri ufficiali, mentre posso far meglio e fare di più se resto indipendente? — rispose Edgardo con energia.

— Di più? — disse l'altro alzando le spalle — ma che forse ogni iniziativa non muove dall'alto, che forse si farebbe qualcosa nel mondo se non ci fosse l'emulazione, se non ci fosse l'attrito continuo delle grandi ambizioni, e se le nobili imprese non trovassero aiuto e alimento nelle sfere elevate?

— Credo che anzi si farebbero maggiori progressi; ma non discutiamo su di ciò, le nostre opinioni sono diverse e la discussione andrebbe facilmente per le lunghe, — disse Edgardo con fermezza e tranquillità. — La mia risoluzione ormai è presa. Credo che la vita dell'uomo sia tanto corta, che egli non può spenderla in un campo così vasto da non poterne misurare egli stesso i confini. Sono un uomo pratico e modesto, e sono stato educato ad una scuola differente da questa. Voglio poter vedere sempre il frutto del mio lavoro, voglio sempre contare il guadagno delle mie giornate. Laddove vedo molta gente robusta e intelligente che non sa leggere, preferisco scrivere alfabeti che trattati di filosofia. Ho detto, — aggiunse con un sorriso e si alzò: — È mezzogiorno e mezzo, e tu non devi perdere la seconda metà della tua giornata.

— Ne riparleremo poi, — disse Flavio, che non era stato punto convinto dalle parole del cognato e che aveva voglia di alzarsi.

— Come vuoi, — rispose. — E per ora addio. —

Si salutarono, e Edgardo uscì dalla camera.

Egli entrò nel salottino da pranzo e stava per andare verso la sala, quando udì delle voci. Si arrestò, incerto se dovesse andar via senza salutare Marcella; ma poi, avendo riconosciuta la voce della signora Caccia, madre di Flavio, andò subito nel salotto.

Edgardo che prima non sapeva che ella fosse arrivata, non fece atto di maraviglia incontrandola dai cognati, perchè il paesetto ove abitavano i Caccia distava di pochi minuti di strada ferrata da Milano, e la signora Teodolinda soleva di tempo in tempo passare un giorno col figliuolo e la nuora.

Ne' primi anni del loro matrimonio essa lo faceva di rado e

non la si vedeva che per le feste principali, come quella di Sant' Ambrogio o di Pasqua, o quando mutava la stagione e che si recava in città per fare qualche compera; ma da alcuni mesi le gite della signora Teodolinda erano diventate più frequenti.

Essa aveva fatto delle conoscenze. La signora Goffredi si era messa a proteggere caldamente la madre di Flavio. L'invitava a colazione o a pranzo, l'aiutava nel far compere e commissioni, e le prediceva incessantemente tutte le future grandezze di suo figlio, invidiandole l'alto onore di esserne la madre. Come era ben naturale dopo tante gentilezze e tanti bei discorsi, la signora Teodolinda portava alle stelle il nome della signora Goffredi.

Mai nessuna donna di tanto garbo ed eleganza avea detto a lei, povera provinciale, cose amabili e lusinghiere come le diceva questa.

Un giorno la signora Teodolinda aveva combinato dai Goffredi anche Giorgetta.

Bisognò sentire allora quanto dissero di Flavio quelle donne, e bisognò vedere con che grazia tutta sua la gentile Giorgetta s'intratteneva colla madre di lui; con che timidità rispettosa le rivolgeva la parola, quasi venerasse in lei l'affinità col giovine scrittore, e bisognava esservi per farsi un concetto dell'eloquenza, colla quale descrisse le giuste necessità intellettuali di un uomo come lui, e il bisogno che egli aveva di aversi accanto qualcuno che lo sapesse distrarre dalle fatiche della mente, ma pure nello stesso tempo lo spingesse a fare, sapendo essere con lui sempre indulgente, perchè a certi privilegiati dello spirito non si può imporre come ai mediocri e ai volgari i legami convenzionali della società, nè esigere sempre da essi l'adempimento di triviali doveri.

Giorgetta parlava come un avvocato, ed era proprio edificante il sentirla discorrere così, e anche bello il vederla, perchè aveva un visino che davvero non lasciava nulla a desiderare.

La signora Teodolinda ascoltava a bocca aperta, e poi se ne tornava a casa del figlio con un fare severo e superbo, e guardava Marcella d'alto in basso. Che fortuna sarebbe stata per il suo figliuolo, se quella bella signora tanto eloquente ne fosse la moglie invece di questa fredda e pallida donna che facevasi ogni giorno più seria e taciturna! E la signora Teodolinda sospirava pensandovi. Ma ormai la cosa era fatta!

Quando Edgardo entrò nel salotto, Marcella sedeva con un lavoro fra le mani accanto alla finestra, mentre la suocera, con

uno scialle sulle spalle e col cappello in capo, pareva tornasse in quel punto dalla passeggiata. Egli si fermò per un momento non visto da esse sulla soglia osservandole.

La signora Teodolinda era il tipo perfetto di una madre di famiglia invecchiata in provincia col segreto desiderio di vivere in città. Aveva i capelli tinti, le guance paffute e rosse, e portava le mode di molti anni addietro con un'audacia presuntuosa. Le piacevano abiti chiari e sfarzosi, e cappelli che piegavano le tese sotto al peso di vaghissimi fiori e di lunghe piume. Mentre Edgardo guardava, essa si era levato il cappellino e ne accomodava, compiacendosene, le ciocche di lille e di rose; ma appena vide il nipote si scosse tutta con una mossa teatrale, e gli corse incontro.

— Edgardo, mio nipote, — esclamò, gettandogli le braccia al collo; poi ristette un poco fissandolo. — Non posso mai rivederti senza provare una terribile commozione, — disse con enfasi.

La signora Teodolinda aveva imparate certe esclamazioni da scena dalle compagnie comiche che recitano in provincia; e se in passato un istintivo pudore le aveva imposto di frenare le sue tendenze drammatiche, ora, dacchè si sentiva madre di un grand'uomo, quel pudore non la tratteneva più. — Oh Edgardo! — disse ancora, sciogliendolo da quell'amplesso, e appoggiando i suoi capelli tinti alla spalla del nipote. — Oh la mia Claudia!

— Cara zia, — rispose egli con garbo, svincolandosi alla meglio — si rimetta, la prego.... non turbi il piacere che provo rivedendola, con queste commozioni. —

La signora Teodolina si asciugò una lagrima, e tornò a sedere prendendo di nuovo ad esaminare le lille e le rose.

— Bisogna sapersi dominare, hai ragione, Edgardo, e vorrei che questo mio esempio fosse seguito da altri, — aggiunse la suocera, dando un'occhiata severa a Marcella.

Edgardo cercò invano di mutar discorso, spiegando il motivo del suo ritorno a Milano e i suoi disegni per l'avvenire. Vi riuscì sulle prime; ma esaurito quell'argomento, nulla valse più. La signora Teodolinda aveva fissato di rompere il ghiaccio una volta per sempre e di parlar chiaro a Marcella. E senza volerlo Edgardo le offrì presto una buona occasione.

— Come sta il babbo Ambrogio? — disse, perchè così soleva chiamarsi in famiglia il marito della signora Teodolinda.

— Bene, grazie. È proprio peccato che con quella robustezza e quella mente egli si ostini a vivere in provincia e a fare il contadino, — disse la signora.

Edgardo la guardò con stupore.

La mente del signor Ambrogio non era mai stata argomento di ammirazione da parte della signora Teodolinda.

— Ma babbo Ambrogio è felicissimo d'esservi e non desidera di meglio. — replicò il nipote.

— Non lo desidera, perchè ormai è tardi; ma se avesse voluto, avrebbe potuto fare la sua figura nel mondo, e non si può dire di lui quello che si può dire d'altri, cioè che non gli sia toccata la compagna che gli si conveniva, nè gli eccitamenti che sono necessarii a scegliere una via meno oscura, — disse con enfasi la signora Teodolinda. — Non potrei fare a te, Marcella, lo stesso elogio, — aggiunse, dopo una pausa, con sussiego.

Marcella alzò gli occhi, occhi neri neri e leggermente velati come fossero pieni di lagrime che essa tratteneva.

— Quale elogio? — domandò con dolcezza.

— Quello d'essere per tuo marito la compagna che gli si conviene! — rispose con un gesto teatrale la signora Teodolinda.

— Dica pure.... — replicò senza ira e senza impazienza Marcella, posando il lavoro sulle ginocchia col fare rassegnato di chi s'aspetta quello che deve venir poi.

— Sicuro; ho detto bene; ho detto la compagna che gli si conviene, la donna che sa indovinare i desiderii e le aspirazioni di un uomo come Flavio, che sa distrarlo col suo sorriso dalle gravi fatiche della mente, che non lo trattiene nè lo rimprovera col peggiore dei mezzi, il silenzio impassibile, quando egli cerca i divertimenti che si convengono alla sua età e al suo stato.... Edgardo, — disse, volgendosi al nipote, — tu sei della famiglia, tu pure devi consigliarla. Che vita è questa per il mio Flavio? Dove è la serenità, l'allegria, che dovrebbero regnare intorno a lui? Dove trova gli eccitamenti, de' quali ha bisogno il suo spirito? Non in casa sua di certo! —

Un vivo rossore colorì le pallide guancie di Marcella.

— È vero, — disse con voce tanto alterata, che non pareva più la sua.

— Ah ne convieni? — rispose la suocera, mentre l'umile parola di Marcella incoraggiava sempre più l'ira della signora Teodolinda — dunque lo sai! E perchè allora non muti sistema? Credevi forse sposando Flavio di sposare un uomo come tutti gli altri, un marito paziente e devoto che vivesse ai tuoi piedi e obbedisse ai tuoi cenni? — Un sorriso amaro sfiorò le labbra di Marcella che non rispose. — La donna quando ha la fortuna di

essere la compagna di chi è riservato a più alti destini, deve sacrificare ogni cosa per lui, deve riporre ogni studio nell'educare la propria mente per non essere indegna di lui.

— Signora! — interruppe Marcella con violenza.

— Ah! finalmente ti scuoti, — replicò la signora Teodolinda. — Meno male che un po' di vivacità l'hai anche tu! Ma a me non importa quello che tu possa rispondere, in questo momento adempio il mio dovere di madre e nessun rispetto umano mi può trattenere, — aggiunse tragicamente. — Sono in obbligo di consigliarti; tu non vorrai perdere l'affetto di tuo marito, ed io devo indicarti il modo, perchè questo non avvenga.

— Lei?... Il modo.... perchè io non perda?... — disse Marcella fissandola. — Lo dica: ascolto.

— Sì, io. Che forse ti fa maraviglia che la madre di Flavio sia capace di dare un consiglio a te? — replicò questa con ironia. — Marcella, Marcella, — e fece una mossa drammatica di pietà, — guarda e impara. Guarda le altre e imita il loro esempio.

— Imitare. Chi dovrei imitare? — domandò maravigliata Marcella.

— Imita le donne simili alla signora Goffredi, alla signora Giorgetta Ricci e altre, — rispose con enfasi la signora Teodolinda; — fatti amica di esse e pregale d'istruirti. —

Marcella crollò il capo mestamente.

— No, — disse, — non sono più in tempo per imparare. —

La signora Teodolinda avrebbe certamente risposto trionfando di questa obbiezione, se non fosse entrata in quel punto la cameriera a dirle che la sarta l'aspettava in camera sua.

— Peccato, — disse, — ero a buon punto.... Vado e torno, — aggiunse scontenta dopo un momento di riflessione, e lasciò a mezzo il discorso.

Appena l'uscio si chiuse dietro alle larghe e tonde spalle della suocera, Marcella balzò in piedi.

— Edgardo, — disse con vivacità, — se in tutte quelle parole della madre di Flavio ve n'ha una sola che sia giusta e vera, dimmelo.

— No, — rispose Edgardo con sicurezzà, — ti compiango e ti venero.

— Grazie, — replicò dolcemente Marcella, mentre una grossa lagrima le cadeva dagli occhi, — grazie; mi sento così sola fra questa gente, che il sentimento dell'isolamento mi par coscienza di qualche colpa senza sapere che colpa sia. — Stette un poco

silenziosa, poi, prorompendo con impeto, disse: — L'amava tanto, ed ora per conservare il suo affetto dovrei rassomigliare a quella Fiorilla! A quella donna che deve la sua fama ad un libro, nel quale descrisse il dolore che provò perdendo sua madre, qualche mese dopo che era morta; che vendè al pubblico i più intimi particolari della sua vita e le ultime parole di una moribonda; che cosa devo imparare io da lei? Ma la mia ignoranza, così com'è, mi è cara e la voglio difendere contro quella gente che sa, e sa a quel modo che mi ha fatto diventare odioso il sapere.

— Sì, Marcella, è così come tu dici e hai ragione. Ma non temere; anche volendo, non potresti rassomigliare a Fiorilla, — rispose Edgardo. — Quella Fiorilla, come Flavio e tant'altri, sono il prodotto di questo secolo, sono gli speculatori ambiziosi dello spirito, come vi sono quelli della finanza. Giuocatori sfrenati, arrischiano tutti i più intimi dolori, le più sacre gioie, mettono tutto in commercio, e il lucro non è denaro, ma celebrità.

— Eppure Flavio valeva più di loro, — replicò Marcella mestamente.

Edgardo non rispose. Essa indovinò il motivo del suo silenzio e non ardì difendere il marito. Sedette di nuovo accanto alla finestra e riprese il lavoro. Ma non poteva lavorare.

Edgardo si avvicinò a lei.

— Marcella, — disse, — se un giorno avrai bisogno di un amico, di un consiglio, di una grande prova di affetto, ricordati che potrai in ogni tempo e in ogni luogo chiederla a me. —

Marcella lo guardò senza rispondere, era commossa e la parola franca e risoluta d'Edgardo le infondeva coraggio.

— Grazie, — disse, stendendogli la mano: — accetto le offerte della tua amicizia. —

Si strinsero la mano. In quel momento Marcella provò un dolce conforto, e quell'affetto sincero parve ridonarle un momento di tranquillità; ma Edgardo, ben più profondamente commosso, avrebbe voluto esprimerle riconoscenza e ringraziarla, perchè accettava da lui quell'aiuto morale; avrebbe voluto dirle che non aveva provato mai una venerazione e una pietà sì vera, un'ammirazione tanto grande come quella che sentiva ora per lei. Ma seppe dominarsi e tacque.

Pochi minuti più tardi Flavio col cappello in capo e con una lettera fra le mani entrava frettoloso a prendere commiato dalla moglie e da Edgardo.

— Figùrati — disse senza osservare che Marcella aveva gli

occhi un po' rossi e che rispondeva senza parlare al suo saluto — Figùrati che l'avvocato Goffredi mi aspetta giù col legno, perchè il suo editore vuol conoscermi, e vuol comprare il mio manoscritto anco prima che sia finito. È la prima casa editrice di Lombardia che mi dà un simile attestato di fiducia! Capisci bene come io vada subito, non foss'altro che per farmi vedere. Ma che amico quel Goffredi! Addio dunque, Edgardo, e a rivederci a pranzo, — e così dicendo se n'andò via.

— Non so perchè egli m'ispiri tanta compassione, — disse piano Marcella dopo che li ebbe lasciati, accentuando quasi con pietà quell'*egli*, — non ne avverto chiaramente il motivo, ma pure in cuor mio lo compiango immensamente.

— Flavio ora è felice, — rispose Edgardo per tranquillarla.

— Sì, ora, — disse; — ma nessuno fra coloro che comprano i suoi libri e che lodano il suo ingegno, lo amerà come l'ho amato io; nessuno di questi sapienti e orgogliosi che me l'hanno portato via saprà mai penetrare coll'intelligenza indiscreta dello spirito, laddove penetrò il mio amore, leggendogli nel cuore pensieri ben più alti e generosi di questi che essi esaltano. E se nessuno lo amerà più, e se non avranno che ammirazione per lui, ammirazione senza affetto, che misera vita sarà la sua?

— L'ammirazione basterà per un pezzo, — rispose in tuono leggermente sprezzante Edgardo.

— Ma non per sempre, — ribattè con dolcezza Marcella.

— Allora vedremo.... — disse il cognato, fissandola mestamente.

Marcella ricominciò a lavorare in silenzio, finchè udì la voce della suocera nella camera attigua.

— Oh Edgardo! — disse quasi fosse impaurita — ti prego, per questa volta almeno, non mi lasciar sola con lei....

— Rimanevo anche se tu non me lo dicevi, ma ora rimango anche più volentieri, — replicò con affetto. — Ti sono grato che tu mi permetta di esserti utile almeno in queste piccole cose. —

Mentre Edgardo manteneva la promessa fatta a Marcella, difendendola dai rimproveri della signora Teodolinda, Flavio e il Goffredi giungevano dall'editore.

— Non ti sgomentare, caro Flavio, — diceva il Goffredi, — se l'editore ti parlerà come se trattasse puramente un affare commerciale; tutti gli editori fanno così. Questo è un uomo molto intelligente, che s'è fatto un gran patrimonio in poco tempo e che

paga meglio degli altri. L'importante è che l'editore paghi bene. Hanno un bel dire, ma l'autore che è pagato bene, si sente più in grado di far degli sforzi per il pubblico di quello che è pagato male. Guarda un po' che cosa guadagnano in Francia gli scrittori di romanzi e di commedie, e bada alle cose che scrivono! Non ti fanno di quella roba che ha bisogno di stagionare cento anni per essere apprezzata, dopo che l'autore è morto di stento in un fondo di spedale. Oh no, di certo! L'editore con essi è sempre sicuro d'impiegar bene il suo denaro. La quistione palpitante d'interesse, come dicono loro, è forse l'adulterio? Eccoti tre drammi e quattro romanzi, uno dietro l'altro, su quell'importante argomento. E i denari piovono e il pubblico applaude, e gli editori e gli autori si fanno ricchi e celebri. —

Flavio, che si trovava per la prima volta in una grande tipografia, passeggiava su e giù nel salottino di aspetto con una specie di febbre addosso.

— Io lo dico sempre al signor Anastasio, — continuò il Goffredi con fare importante, e guardando i libri nuovi ammucchiati sulle seggiole e i tavolini, coll'aria indifferente di chi si ritrova quasi a casa sua, — glielo dico sempre. Pagate bene, se volete essere servito a modo vostro. L'autore che non è retribuito, è uno scontento, un dissidente, un uomo che per dispetto fa le cose a modo suo. Credi forse tu — disse avvicinandosi a Flavio — che l'editore del Dumas a Parigi sarebbe contento se invece di un dramma, di quelli che trattano proprio qualche ghiotta quistione d'attualità, il Dumas gli portasse un poema degno della nostra *Divina Commedia?*

— Ma.... — replicò perplesso Flavio, che vedeva bene che il signor Goffredi voleva un segno di attenzione.

— Non sarebbe contento niente affatto, caro mio! E sapete che cosa gli direbbe: camminate per una cattiva via, caro signore, e fareste meglio a tornare su quella di prima! — disse con tuono trionfante il Goffredi.

— Oh! non crederei che.... — ribattè Flavio; ma fu interrotto in questo punto dall'editore signor Anastasio, che entrava ridendo.

— Siete proprio del mestiere, caro Goffredi, — disse, battendogli sulla spalla; — ma.... — aggiunse, guardando con occhio scrutatore il compagno del Goffredi, — non conviene sempre dire tutto quello che si pensa.

— Caro amico, — rispose Goffredi, stendendo la mano al signor Anastasio, — il signor Flavio Caccia che vi presento, non

è di quei giovani sentimentali e sognatori che non possono sopportare la verità. —

Flavio fece un inchino, e il signor Anastasio lo salutò con aria di protezione. Era un pezzo che la spina dorsale del signor Anastasio non si piegava più per rispondere agl' inchini degli autori.

Erano tanti quelli che si presentavano a lui, e i più ne facevano a dozzine; figuratevi dunque a quest' ora in che stato si sarebbe ritrovata la colonna vertebrale dell' editore, se avesse voluto rispondere a tutti.

Il signor Anastasio era un uomo sui cinquant' anni, piccolo, grasso, con un viso rosso e paffuto. Portava gli occhiali e una barba corta e brizzolata e così poco folta, che pareva piuttosto una nebbia grigia che velava le guance troppo rubiconde, anzichè un ornamento o una cosa reale.

— S' accomodi, — disse con un certo sussiego a Flavio, mentre dava lui stesso una seggiola al Goffredi. — Alcuni suoi amici — continuò a dire, volgendosi con gravità al nostro autore — mi hanno parlato di un' opera che ella sta scrivendo; anzi il mio buon amico Goffredi disse averne letta una parte.... — Qui il signor Anastasio sostò un momento, e il Goffredi fece un cenno a Flavio perchè non si maravigliasse di quanto diceva l' editore.

— Che amico! — pensò fra sè Flavio in quel momento; perchè la verità era questa. Il signor Goffredi aveva letto una pagina o due tutt' al più del manoscritto di Flavio; ma la signora Giulia ne aveva parlato tanto al marito, che questi sbalordito dalle chiacchiere della moglie credendo realmente di saperne ormai quanto l' autore stesso, n' avea parlato senz' altro all' editore come di cosa che avesse letto. Noi crediamo che al signor Anastasio non sfuggisse il cenno del Goffredi, nè il suo significato, e benchè dal viso non gli trasparisse punto la naturale furberia, e che in quel momento continuasse a dire colla stessa intonazione di prima: — Vorrei dunque sapere da lei, signor.... signor.... — e parve cercare il nome, sebbene lo ricordasse perfettamente. Ma sapeva che era questo un modo di far capire a quel signore che il suo era un nome ancora sconosciuto.

— Caccia, signor Flavio Caccia, — disse con disinvoltura il Goffredi.

— Ah, Caccia! Scusi sa, s' invecchia, e la memoria.... Ma non è di me che voleva discorrere, ma della sua opera, — continuò l' editore: — voleva dunque sapere se desidera farla stampare a Milano?

— Veramente.... — replicò Flavio un poco imbarazzato — non avendo ancora finito il lavoro, non poteva sperare che ci fosse chi....

— Sta bene, sta bene, nella sua modestia ella non credeva che io volessi.... eccetera, eccetera, — disse l'editore con mezzo sorriso; — ma io vorrei sapere se e a quali patti ella mi darebbe il suo manoscritto, quando l'avesse finito, s'intende, e dopo che ella mi avesse permesso di rivederlo con lei.

— Ella mi onora, — disse, gongolando dalla gioia, il nostro autore, — e davvero, quanto ai patti, io non saprei dirle lì per lì....

— Capisco, capisco, — interruppe di nuovo il signor Anastasio, — dei patti discorreremo più tardi, se così le piace. Ella avrà a questo modo tempo per rifletterci, e vedrà che a cose fatte rimarrà contento. Eh, Goffredi? — disse, ammiccando coll'occhio verso l'amico.

— Sì, caro signor Anastasio, non v'ha autore che si sia mai guastato con lei per queste cose, — replicò il Goffredi.

— Troppo buono, troppo cortese, caro amico, — disse l'editore, — dunque ai patti ci penseremo poi; ma intanto vorrei conoscere un poco di che tratta la sua opera. —

Flavio replicò con evidente soddisfazione, e accennò a larghi tratti il tèma che stava svolgendo nel suo libro.

— Uhm, — rispose il signor Anastasio, che aveva ascoltato con viso impassibile le parole di Flavio. — Uhm.... uomini di grande ingegno e di alta coltura hanno già trattato questo argomento prima di lei; gl'Inglesi specialmente....

— Lo so.... — disse Flavio un poco intimidito.

— Ha copiato? — domandò inesorabilmente l'editore.

— No, ho studiato, — rispose l'altro con un certo orgoglio.

— Uhm.... — fece daccapo il signor Anastasio, e stette zitto un pochino. — Uhm.... vedremo. Le pare dunque di aver fatto un lavoro originale?

— Sì, — disse Flavio, che si sentiva diventar piccino dinanzi a quell'uomo che l'interrogava come fosse un giudice.

Vi fu un momento di silenzio.

— Perchè ha scritto quell'opera? — domandò a un tratto il signor Anastasio.

Flavio non seppe subito che cosa rispondere. Quel momento d'esitazione era stato preveduto dall'editore, e fu per lui la risposta più eloquente che gli si potesse dare. Flavio però non stette muto un pezzo, ma rispose dopo poco che gli studii storici e politici avevano per lui grandissime attrattive, e che deside-

rando acquistare autorità come deputato, perchè sperava sedere presto nel Parlamento, aveva ideato codesto lavoro e vi aveva rivolte cure speciali.

— Sta bene, sta bene, — replicò cortesemente il signor Anastasio, che ormai sapeva di poter fare un'altra domanda indiscreta senza temere una ripulsa. — Sono motivi che l'onorano; ma prima che io possa prometterle di accettare il manoscritto, ella deve promettere a me, nel suo e nel mio interesse, che il lavoro avanti di essere stampato sia riveduto.... mi spiego? — domandò dopo una breve pausa come fosse un poco imbarazzato, mentre non lo era punto.

— Ma si figuri.... mi pare di capir che.... — rispose Flavio, il quale moriva dalla voglia di avere la certezza che il signor Anastasio accettava definitivamente il manoscritto.

— Si, vedo che con lei non c'è bisogno di far misteri, e che è meglio parlar chiaro, — disse l'editore: — lei è uomo pratico e conosce il mondo e le esigenze dei tempi, e saprà che non s'acquista credito e riputazione andando contro ai principii che reggono oggi la società, e offendendo chi ha in mano il governo della cosa pubblica.

— Parole d'oro! — disse il Goffredi, fregandosi le mani e parodiando il coro nelle tragedie antiche. — Che uomo il signor Anastasio! — e guardò Flavio.

— Dunque — continuò a dire l'editore con un sorriso — se sarà necessario di togliere qualche periodo, anche qualche pagina, se qua e là bisognerà smorzare un concetto un po' arrischiato e sostituirvi qualcosa di più mite, se sarà proprio necessario.... lei, signor Caccia.... non vorrà opporsi? — e lo guardò fisso, e dietro alle lenti gli balenò un raggio di furba ironia.

— Oh non sarà necessario, vedrà, — disse subito con fare di chi sa benissimo di che cosa si tratta, il signor Goffredi.

— Non ne dubito, — replicò il signor Anastasio; — ma era debito di onestà l'avvertire.... — e guardò di nuovo Flavio.

— Credo anch'io — disse finalmente questi con sicurezza — che il lavoro potrà essere stampato anche come sta, ma accetto in ogni modo la proposta del signor Anastasio e mi sottometterò al suo giudizio.

— Bravo! — esclamò il Goffredi — avete fatto bene, e non s'è mai pentito nessuno d'aver seguiti i consigli di questo mio amico! — e si alzò. — Ma mi raccomando, signor Anastasio, faccia una bella edizione, qualcosa di degno della sua tipografia e

del nome dell'autore. Nome che diventerà presto chiaro fra i chiarissimi.

— Glielo auguro di cuore, e lo auguro un pochino anche a me, — disse il signor Anastasio a Flavio, alzandosi da sedere.

Il signor Anastasio era un uomo piuttosto originale, e quando aveva finito di fare la parte dell'editore gli piaceva di scoprire dietro alla maschera, poco originale e molto volgare, colla quale centinaia di autori si erano raccomandati e presentati a lui, i tipi veri che dietro quella si nascondevano.

Dopo il dialogo seguito con Flavio, l'editore era rimasto soddisfatto, ma il signor Anastasio non lo era punto.

Egli dunque, per trattenere il nostro autore, si mise a parlare di cose che a questo parvero indifferentissime. Gli domandò se avesse famiglia, dove avesse vissuto nella sua infanzia, se avesse ancora la madre, e cose simili.

Flavio non capiva perchè il signor Anastasio gli dimostrasse a un tratto tanta curiosità e tanta premura. — Di certo l'editore — pensava egli tra sè — è stato colpito dal mio contegno, dalla mia individualità, e forse pensa già ad una futura biografia. —

Ma Flavio s'ingannava, e il signor Anastasio cercava precisamente di conoscere quella parte di lui che non apparteneva allo scrittore; ma pur troppo quella era già stata quasi interamente assorbita e non ne restavano più che lievi tracce. Il signor Anastasio lo osservava con crescente sollecitudine, e continuava a discorrere con lui come fosse una comare di mercato; s'intratteneva di cose famigliari, di cose galanti, un po'di tutto, e intanto lo guardava fisso fisso e pareva trovare molto diletto nella sua compagnia.

Il Goffredi intanto lo lasciava dire e sfogliava dei libri, andava a rovistare fra gli scaffali e rideva sotto baffi, pensando che Flavio era proprio capitato in uno di quei giorni, ne'quali quell'originale del signor Anastasio era in vena di far chiacchiere. — Meglio per lui, — diceva fra sè, — così potranno conoscersi e intendersi in minor tempo. —

Ma via via che l'editore sembrava abbandonarsi a frivole ciarle, il suo sguardo malizioso nascosto dalle lenti diventava serio. Era un pezzo che il signor Anastasio osservava la gente dietro a quelle lenti, e una lunga esperienza gli aveva insegnato ad osservarla bene; però quello che ora scorgeva in Flavio non gli piaceva punto.

— Diamine, — diceva fra sè, — questo non è un caso raro,

ma è un caso brutto. L'uomo tal qual'è naturale e spontaneo è quasi dileguato, e l'autore lo ha sostituito interamente. Dove diavolo troverà ormai il materiale per scrivere delle opere originali, se colui che produce ha dovuto cedere il posto a quell'altro che consuma?... Ma.... forse.... forse copierà la roba degli altri. — Caro Anastasio, — diceva poi a sè stesso con impazienza, — non imbrogliare anche questa volta il giuoco all'editore; quest'uomo è ambizioso e docile per vanità, guadagno da lui se n'avrà di certo; — e mentre pensava così fra sè, discorreva del più e del meno. — Docile! — ripeteva di tempo in tempo internamente, e pensava a quelli che non lo erano.

E n'aveva conosciuti parecchi di quelli ostinati, incorreggibili nel loro entusiasmo giovanile, che piuttosto che cancellare una pagina o modificare un'idea, avrebbero dato fuoco, non solamente al proprio manoscritto, ma anche a tutta la sua tipografia. Di quelli che poveri e quasi affamati gli dicevano: — Non mi paghi, signor Anastasio, ma mi lasci scrivere tutto quello che penso, tutto quello che credo fermamente vero; — e che poi se n'andavano, infuriati contro di lui, col loro manoscritto in tasca; l'editore ci pigliava delle rabbie proprio da guadagnarci un mal di fegato, mentre il signor Anastasio si fregava le mani e non stava più in sè dalla gioia. Quante volte l'autore sdegnato, che stava per sbattere l'uscio uscendo di lì, si era sentito toccare una spalla e aveva visto con maraviglia il signor Anastasio chiedergli l'onore di stringergli la mano. Il più delle volte questi non aveva ricevuto miglior risposta di una spallata, e l'autore, credendo gli si volesse fare un'offesa o che l'editore avesse in animo di canzonarlo, se ne andava senza neppure degnarsi di fare un saluto. E allora il signor Anastasio non stava più in sè dalla gioia, e quel giorno si metteva a colazione o a pranzo in famiglia con un viso così lieto, che la moglie e i figliuoli dicevano fra loro:

— Il babbo oggi ha fatto certamente un buon affare! —

Ma erano pochi coloro che davano di queste consolazioni al signor Anastasio, e il numero di essi sembrava farsi ogni giorno più scarso.

L'editore aveva quasi terminate le sue osservazioni psicologiche sul conto di Flavio, quando si udì picchiare sommessamente all'uscio, e una vocina femminile che chiedeva: — Si può?

— Avanti, avanti, — disse subito l'editore.

Era la signora Giorgetta con un fascio di bozze fra le mani.

— Oh! scusi, signor Anastasio! Credevo che fosse solo. —

e appena messo il capo dentro fece una mossa come volesse tornare addietro.

— Ma le pare, signora Giorgetta, o meglio signora Fiorilla! Sono qui, a' suoi comandi. Questi signori — disse l'editore — sono amici comuni.... — e la fece entrare.

— Sì, sì, — rispose Giorgetta dopo aver salutato tutti, — sono amici lo so, ma gli affari bisogna trattarli soli, ed io non vorrei....

— Gli affari sono fatti, — disse il signor Anastasio, — e ora non si faceva altro che delle chiacchiere.

— Toccherà a noi l'andar via, — disse il Goffredi guardando l'orologio. — Dio mio, che vedo! — esclamò a un tratto. — Sono le due e mezzo e a quest'ora l'avvocato Forini mi aspetta al tribunale! Caro signor Anastasio, non ho più un momento di tempo, e tu, caro Flavio, mi scuserai, ma ho mandato a casa il legno ed ora mi tocca a correre come un indemoniato.... — e con una stretta di mano a tutti il signor Goffredi se ne andò.

Flavio stava per prendere commiato anch'esso, quando Giorgetta, col fare di chi è un po' di casa, si mise a sedere, spiegò le bozze sul tavolino, intinse una penna nel calamaio, e disse: — Signor Caccia, avevo appunto bisogno di lei. Mi darebbe un consiglio?

— Fiorilla chiede dei consigli? — esclamò il signor Anastasio sorridendo, mentre sedeva accanto a lei.

— Zitto, signor Anastasio, non mi confonda, — disse Fiorilla con un gesto familiare: — ecco, signor Flavio, guardi qui a pagina 20, questo periodo può stare, sì o no? v'ha chi ha osato dire che non era fatto bene. —

Flavio prese la pagina fra le mani e guardò Giorgetta. Essa era molto bellina in quel giorno, con un abito elegante, un cappellino grazioso e certi occhi vispi e lucenti che pareva non si fermassero mai.

— Non ardirei giudicare, signora Giorgetta, se non fosse per obbedirla, — rispose Flavio.

— Su via, coraggio, signor Caccia, — disse l'editore, — si rimetta a sedere. —

Flavio lesse il periodo, lo rilesse, ma non poteva tener fermo il pensiero su quello che leggeva. Pensava sempre al proprio lavoro che doveva essere stampato, e che l'editore aveva chiesto spontaneamente. Il primo editore d'Italia! Poi pensava al bel visino di Giorgetta, e gli pareva che quegli occhietti vivaci gli por-

tassero fortuna, giungessero ad animarlo proprio in un momento decisivo della sua vita; e vedendosela vicina in quel salottino gli pareva fosse il genietto malizioso e bello del luogo, di quei libri nuovi, di quelle macchine tipografiche che si udivano muovere nella vicina stamperia.

— Dunque? — disse finalmente la signora Giorgetta, con un fruscio del suo abito di seta che parve una vibrazione d'impazienza di tutta la persona — dunque? ha letto?

— Aspetti, ci penso.... — rispose Flavio che la guardò, sorrise e la guardò di nuovo.

— Scommetto che non ha capito niente! — esclamò la Giorgetta che indovinava.

L'editore si divertiva.

— Signora Giorgetta, un po' di pazienza, — disse.

— Non ne ho, — rispose, — dunque? — e si voltò di nuovo a Flavio.

— A me pare che questo periodo stia benissimo, e non so capire chi abbia potuto dire il contrario, — rispose finalmente questi col sussiego di chi non ha capito nulla.

— Il senno della signora Giorgetta trionfa sempre, — disse subito l'editore.

— Amen! — replicò Giorgetta con un sorriso, riprendendo le bozze e offrendole al signor Anastasio. — Ecco le sue bozze corrette come voleva lei; tutto è stato modificato a modo suo. Lei è un despota! — aggiunse con gesto minaccioso. Poi cambiando tuono disse a Flavio:

— Caro collega, come le piace il mio signor Anastasio? — e senza lasciargli tempo di rispondere continuò: — Le hanno fatto vedere la stamperia?

— No, — replicò l'editore, per cui quello era un tasto debole, — tutte le stamperie si rassomigliano, e non credo che questa....

— Via, via, non gli dia retta, signor Flavio, questa è la più bella stamperia d'Italia, e voglio fargliene io stessa gli onori, — e si avviò verso un uscio con vetrata, che il signor Anastasio le aprì quasi con galanteria.

Giorgetta si mise allora a far da Cicerone a Flavio, come fosse proprio a casa sua, e gli fece vedere le macchine nuove e quelle vecchie, dando ad ogni cosa il suo termine tecnico, senza trascurare il più piccolo particolare.

Flavio si lasciava spiegare anche quello che sapeva già, seguendola come un cagnolino per tutta la tipografia; lì, in

mezzo a quei torchi, a quei fogli stampati, a quel va e vieni di gente e di operai, essa gli appariva proprio come il demonietto di quel luogo, e seguitandola se la figurava fantasticamente nell'atteggiamento di una streghina graziosa e dotta che se ne va al Sabbath a cavallo di un carattere da stampa colossale, con una penna gigantesca sgocciolante d'inchiostro; ed egli la seguiva con un sentimento nuovo, sorto quasi improvvisamente nel momento che aveva scoperto in lei un nesso tra le sue seduzioni, e tutti questi caratteri, questi fogli, queste cose che dovevano essere gli strumenti della sua futura celebrità.

La visita alla stamperia durò un pezzetto, e dopo Giorgetta fece quattro chiacchiere a voce bassa coll'editore; indi pregò Flavio, che si accingeva a salutarli, di accompagnarla a casa sua.

Il signor Anastasio prese commiato da entrambi sull'uscio del salottino, ove li aveva ricevuti e li seguì un pezzettino collo sguardo.

— Se da que' due nascessero de' figliuoli, — pensò tra sè, — s'avrebbe una piccola generazione di autori che saprebbe far guadagnare di bei patrimonii agli editori mettendo in prosa e in versi i figurini della moda del tempo, e tentando di toccare il cielo, inalzandosi a stento sopra gli scandali, il sentimentalismo, le ambizioni e le gare di tutti i piccoli contemporanei che plaudenti e prodighi li esalterebbero. Nelle stamperie abbonderebbe il lavoro e gli autori si coprirebbero di gloria, e i Caccia e le Giorgette bacierebbero commossi le testoline incoronate d'alloro dei nipotini. Lasciali fare, vecchio Anastasio; avresti tu forse la dote per le figliuole, se tu avessi tenuto i tuoi bei torchi fermi, aspettando che Dante, l'Ariosto o il Boccaccio ti avessero offerto le loro opere? Va, Anastasio, tu sei ingrato. Questa povera Fiorilla non è poi da sprezzarsi, — e qui fece una lunga pausa nelle sue riflessioni. — Non si sa come sia, — disse fra sè dopo un pezzo, — ma questa Fiorilla mi dà più di quello che non ha; non è roba originale la sua e non è roba copiata, è un enimma quella donna.... donna? Eh, Anastasio, ci siamo! l'enimma è sciolto; avevo detto bene, non copia e non è originale; è donna. Il suo pensiero non esce dal suo cervello, ma dalle sue impressioni fisiche. Come sia non me lo spiego; ma parrebbe quasi che le sue sensazioni le metta in carta prima che diventino percezioni; altrimenti guai; le terrebbe per sè e ne farebbe una cuffietta o un cappellino. Nel suo cervello ci sta poca roba, ma è ricca di sensazioni e ha trovato il bandolo o un artifizio qualunque per isfruttarle ingegnosamente.

Essa ci offre soltanto l'embrione; ma l'embrione rassomiglia a qualche cosa di vivo, talvolta anche fa pensare, e il pubblico lo accoglie volentieri; si sente che non è fatto per campare e durare, ma non importa; a quattro lire il volume si vende, e basta. Che diavoletto quella Fiorilla! Non par vero con quali cose si abbiano a fare oggi dei libri! Si chiama *Progresso* anche questo; come l'utilizzare le ossa umane per fare del gaz e illuminare una festa da ballo. Con che cosa non si farebbero dei libri? Con tutto! I più li fanno con quello che sentono; pochi, ma pochi, con quello che pensano, e poi con quelli l'editore s'accorda male. La roba nuova offre rischi, ma la vecchia s'è già arrischiata da un pezzo, si sa come riesce. Quel modo di fare della Fiorilla riesce bene; lo chiamano realismo. Peuh! Un libro che rassomiglia a quello che sarebbe in un quadro un cavolo solo, colossale, illuminato dal sole che tramonta o che sorge. Il vero? Non c'è che ridire, è il vero. Non sono più le lotte dello spirito, le ricerche ansiose, impazienti della verità, le grandi passioni che tormentano gli uomini, no; nei libri moderni quello che piace è il profumo di sala anatomica e di laboratorio fisiologico, là si parla del corpo, non del pensiero.... Però.... se avessi fatto i quattrini cogli zuccheri e col sapone, non avrei fatto meglio? Chiedere alla gente quello che ha di meno buono e venderlo come fosse la roba migliore?... Zitto, vecchio brontolone, cambieresti forse la tua bella stamperia con una bottega da droghiere? —

L'editore si avviò verso la tipografia, ma non gli riesciva di imporre silenzio a quel gran chiacchierone che gli brontolava sempre nel pensiero e pareva non volesse chetarsi più; e questo diceva: — Pure in quel Flavio Caccia ci doveva essere una volta qualcosa di meglio di quanto è apparso oggi; un non so che di più vigoroso, di più giovane.... Peuh, che m'importa? Ora la Fiorilla sta dandogli l'ultima mano! — e con un sorrisetto amaro sulle labbra il signor Anastasio tornò nella stamperia.

EMMA.

(*Continua.*)

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

CELEBES, GIAVA, TERNATE, AMBOINA.

(Giugno 1874 - Gennaio 1875.)

Da poco oltre un mese Odoardo Beccari è ritornato fra noi: giunse inaspettatamente a Firenze il 19 dello scorso giugno in perfetta salute, rinvigorito e direi quasi ringiovanito, malgrado un soggiorno di quattro anni e mezzo in paesi reputati letali e malsani per gli Europei! Ed ora che tutti fanno a gara nel tributargli il meritato onore, io ripiglierò modestamente la penna, e continuando e terminando il lavoro da molti mesi interrotto, ragguaglierò i lettori della *Nuova Antologia* intorno alle ultime peregrinazioni del nostro esimio scienziato e viaggiatore, giovandomi, come prima, delle lettere di esso, delle quali trascriverò le più importanti coll' aggiunta di alcuni commenti e notizie generali.

L' ultima volta che presi posto in queste pagine a tale scopo,[1] il Beccari si trovava a Kandâri, cantuccio affatto inesplorato della Penisola S. E. di Celebes (o meglio Selebes), in situazione abbastanza critica, giacchè, oltre all' avere servitori sediziosi, egli era fra due pericoli: i pirati in mare, e gli Alfuros cacciatori di teste dentro terra. Una lettera diretta al comune amico marchese Giacomo Doria, incominciata il 4 giugno 1874 a Kandâri e terminata il 30 agosto a Macassar, ci racconta in termini elo-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo d'ottobre 1874.

quenti di alcuni dei pericoli scampati ed è di tanto interesse, che la riproduco tal quale:

« Sono da qualche giorno di ritorno dall'escursione che ti avevo annunziata nella mia lettera precedente; essa però non è riuscita di alcun vantaggio per le collezioni. La mattina del 15 maggio ho lasciato Kandâri colla mia barca, sei uomini d'equipaggio e provviste per un mese. Favoriti dal vento di terra, ben presto siamo usciti fuori dal porto interno, che presso l'entrata ha l'apparenza di un fiume. La brezza da terra in Kandâri è spesso fortissima, ed è sensibile a notevole distanza dalla costa. Quasi tutte le mattine una folta nebbia scende dal golfo e si dilegua verso le 9 o le 10. Si deve ad essa, secondo me, se gli alberi delle sponde, specialmente Rizofore, sono ricoperti da lunghe Usnee, come se, invece di essere al livello del mare, anzi, per meglio dire, nel mare stesso, crescessero sulla sommità di una montagna. Cessato il vento da terra, dopo un'ora di calma, si levò il vento di mare ed in poco tempo siamo entrati nella baia di Mar-amu, ed abbiamo ancorato dietro un isolotto chiamato Wawosondu. Il Ragia dei *Tokkia* mi aveva dato uno dei suoi uomini, pratico di codesta località e conosciuto agli abitanti suoi connazionali, per cui avevo nulla a temere da essi. Appunto in quei giorni si sapeva che in quelle vicinanze era discesa una grossa banda di cacciatori di teste provenienti da Kanawi; conveniva quindi star bene in guardia. Essi però non sono troppo a temersi, perchè basta di non esser soli e disarmati, perchè essi non osino attaccare un nemico che può anche debolmente difendersi. Per parte mia son convinto (dall'impressione generale che faccio a chi fra di loro mi vede per la prima volta) che basta la mia barba per farli fuggire. Probabilmente nessuno di essi ha visto ancora un uomo bianco, e molto meno uno con la barba lunga. Ma la cosa è ben diversa coi pirati, che da un momento all'altro ci possono sorprendere e per i quali all'idea di un bianco si associa quella di un buon bottino. Per causa appunto dei pirati le coste sono affatto disabitate, e sarei stato quindi costretto di far della barca la mia abitazione permanente; d'altra parte una corsa sulle colline mi ha dato poca speranza per le collezioni, per cui la mattina del 17 ho riattraversato la baia esterna di Kandâri e sono andato ad ancorare presso la piccola isola di Bokori in vicinanza del capo Nipa-Nipa. In codesta isola mi vien detto che abbondano i Malleo (*Megacephalon maleo*), che io desideravo molto di ottenere; ma è probabile che i nativi facciano una confusione tra il vero Malleo ed i veri Megapodii. Non esistendo nei contorni foresta vergine, nemmeno qui ho voluto fermarmi, ed il giorno dopo ho girato il capo Nipa-Nipa con l'intenzione di andare verso Lembò, presso l'isola di Labenki. Cessato il vento da terra, abbiamo progredito coi remi; ma non potendo vincere la corrente che esce dal fiume Sampara, abbiamo ancorato in un piccolo porto detto Saba-pulo. Sino al 24 ho tentato

ogni giorno di oltrepassare la foce del Sampara, ma sempre invano, e fu buon per me che il vento sia stato contrario, impedendomi di andare al nord. Cinque *prau* bughis che venivano da Kandàri mi hanno avvertito che i pirati erano appunto a Lembò, dove avevano ucciso varia gente di Kandàri. Quei *prau* erano tutti armati di spingarde (*lela*), ed andavano ad avvisare i loro compagni di mettersi in salvo prima di essere sorpresi dai pirati. Non vi era più da pensare ad andare a Lembò, ed anche io ho cominciato la mia ritirata verso Kandàri.

» Il giorno appresso (25) ritorno all' ancoraggio di Saba-pulo, e scendo a terra con tre uomini nel canotto che portavo a rimorchio, lasciando gli altri tre uomini a guardia del *prau:* salgo una collina coll' intenzione di cercare nelle case degli *Alfuros* qualche provvista da bocca. Mi trovavo nel mezzo di una piantagione di riso e non ero anco giunto alle capanne tokkia, quando si sentono dei colpi di spingarda e di fucile. Non v' era dubbio, erano i *prau* di Kandàri che avevano incontrato i pirati; poco dopo il fuoco cessa, probabilmente una delle due parti ha ceduto, forse i pirati si avanzano. Non perdo tempo, scendo la collina a rotta di collo, colla speranza di poter ancora salvare la mia barca e la mia gente. Gli uomini, che sono scalzi, stentano a tenermi dietro, e percorrono un buon tratto della via con parti che non sono esattamente quelle della locomozione; perdiamo un po di tempo per distrigare il canotto, che, per l' abbassamento della marea, era rimasto a secco fra le Rizofore; ma giungiamo finalmente a bordo del mio *prau*. Trovandoci noi in un cul di sacco, mando il canotto con due uomini al largo, per vedere se si scorgevano barche in vicinanza. Io intanto metto all' ordine le mie armi, che erano del resto già pronte. Esse consistevano in una carabina Albini, in una carabina a retro-carica con due canne rigate di grosso calibro e con palla esplosiva (arma eccellente per affondare le leggiere imbarcazioni dei pirati) e due revolver; più, ognuno dei miei uomini era armato di un fucile a due canne, di lancia, *parang* e *kris*. Dispongo tutte le munizioni sul castello di poppa, di cui era munito il mio *prau*. Bentosto il mio canotto ritorna, colla notizia che sette piccoli *prau* di pirati erano in vista dirigendosi verso noi. Non erano appena i miei uomini saliti a bordo, che già essi appariscono alla nostra destra fuori del capo, che sino allora ce ne aveva impedito la vista. Sette *prau* di pirati! Non potevano essere montati da meno di 70 uomini, dieci volte più di noi! Eravamo ancorati a non più di 200 metri dalla spiaggia, vi era ancora tempo di mettersi in salvo, ma ho preferito tentar la fortuna. *Audaces fortuna iuvat* è sempre stato il mio motto prediletto, e anche in questo caso non ho avuto a pentirmene; ma in quel momento in cuor mio ti ho mandato un saluto. Solo l' idea di cader vivo in mano di gente così brutale mi dava ribrezzo. Ho dato l' ordine di levar l' àncora e metterci in moto, per aver la speranza di ricevere il loro assalto alla spicciolata; sperare di vincerli alla corsa era una follìa. Già

cinque dei *prau* erano vicini ed ero sul punto di aprire il fuoco sul primo, che era a non più di 1000 metri da noi, colla speranza d'intimorirli colla lunga portata delle armi, quando i miei uomini mi avvertono che le barche sembravano appartenere a gente di Kandâri; erano difatti i medesimi cinque *prau* che avevamo incontrato il giorno innanzi; ben presto abbiamo riconosciuto le persone, ed ogni apprensione è finita. Ci accostammo e domandammo notizie. Erano stati essi che avevano attaccato tre *prau* di pirati, i quali han creduto meglio di ritirarsi[1] (i due *prau* in più visti dai miei uomini appartenevano ai pirati), ed i Bughis di non inseguirli, perchè altri dieci *prau*, pure di pirati, erano in vista; dunque neppure adesso vi era da temporeggiare. Abbiamo girato il capo Nipa-Nipa, e giunti a Bokori abbiamo trovato una flottiglia di *prau* di Kandâri con il Ragia, che, avvertito dal rumore di armi da fuoco del nostro pericolo, era venuto in aiuto. La mattina seguente siamo arrivati a Kandâri. Il paese era tutto sottosopra, giacchè si aspettava che i pirati durante la notte sarebbero scesi a terra scavalcando le colline che separano Saba-pulo da Kandâri, e che avrebbero bruciato il villaggio. I più avevano portato i loro effetti nelle barche; ma io non mi sono troppo preoccupato di questo allarme ed ho portato i miei dalla barca in casa. Il giorno 27, i pirati vengono presso Kandâri, all'isolotto Bokori; varii *prau* di Bughis escono loro incontro, ma non osano attaccarli e mandano a domandare rinforzi a Kandâri. La mattina del 28 esco anch'io con dieci *prau*, tutti armati di piccoli cannoni di bronzo (*lela*, in malese), siamo di già presso a Bokori e vediamo i *prau* dei nostri nemici, ma questi, accortisi dei nuovi rinforzi sopraggiunti, si ritirano verso Saponda-laut, ed a noi è impossibile inseguirli, in causa del vento forte di sud-est che in questo frattempo si era levato, e per non essere le nostre barche maneggiate da un numero sufficiente di rematori. Non avendo provvisioni per più di un giorno, ritorniamo a Kandâri. Non era oramai più prudente avventurarmi solo in mare lungo le coste, per cui sono ritornato dopo qualche tempo a Lepo-Lepo. I mesi di maggio e di giugno sono stati piovosissimi ed in conseguenza quasi infruttiferi per le collezioni. A Lepo-Lepo mi sono accomodato una capanna ed ho diretto principalmente la mia attenzione alle piante, di cui mi sono occupato esclusivamente durante la seconda metà di giugno e tutto il mese di luglio, descrivendone buon numero dal vivo. Ma mi dovetti convincere sempre più della poca individualità della flora di Selebes. Non credo di aver trovato un solo genere nuovo; quasi tutte le specie raccolte sono riferibili a specie bornensi ed a specie moluccane, e se sono da esse distinte, debbono considerarsi però come specie molto affini. Alcuni generi di piante indiane che non figurano nella flora di Giava, ricompariscono in quella di Selebes. Es-

[1] « Ho poi saputo che in una di quelle tre barche vi era il loro Capitano, che ricevè dai Bughis in quel combattimento una palla in prossimità della spina dorsale, della quale ferita morì poco tempo dopo a Galela. »

sendo una gran parte di Selebes diboscata, vi predominano quelle famiglie di piante che io non credo aborigene, ma che chiamo d'immigrazione; così, per esempio, le Composte, le Convolvulacee, le Labiate, le Leguminose erbacee, le Ciperacee, le Graminacee, ec. La parte di Selebes che io ho esplorato è ben piccola, e può ben darsi che in altre località la flora presenti maggiori ricchezze.

» Frattanto varii *prau* bughis essendosi accordati di viaggiare insieme e ritornare a Macassar, mi si è presentata l'occasione di scrivere e dare notizie dei pirati. Io non ho scritto al Governatore, ma bensì ai signori J. F. van Leeuwen e C.ia a Macassar. La sera del 7 agosto, mentre ritornava dalla mia solita passeggiata in cerca di piante, gente spedita da Kandâri mi annunzia l'arrivo di un vapore olandese che cerca di me. La notte stessa vado a Kandâri, e la mattina mi presento a bordo. Era il *Sumatra*, avviso a ruote della Real Marina olandese. Il comandante signor Holtzapfel mi ha usate tutte le cortesie possibili, e mi ha consegnate le lettere e tutte le casse di provvigioni che mi avete inviato. Egli di più mi ha offerto di ricondurmi a Macassar, ed alla mia osservazione che mi era impossibile di mettermi in stato di partire in così breve tempo (il giorno dopo), trovandosi in gran parte le mie collezioni a Lepo-Lepo, ha differito la partenza. Quando la lettera, in cui io davo contezza dei pirati, è giunta a Macassar, non vi era alcun vapore di guerra in rada. Appena il *Sumatra* è ritornato da una spedizione al nord di Selebes, è stato dal Governatore, dopo due giorni, inviato a Kandâri. Sono quindi riconoscentissimo al signor Bakkers, governatore di Selebes, per la premura, colla quale è venuto in mio aiuto, ed al Comandante del *Sumatra* per il modo tutto speciale, con il quale ha favorito il mio ritorno, per cui se per il passato ho avuto un poco a lamentarmi di alcune Autorità olandesi, adesso, che ogni sospetto a mio riguardo è cessato, gli Olandesi mostrano di non smentire la fama che hanno sempre avuto, di aiutare cioè con grande liberalità i viaggiatori scientifici. Il 10 di agosto partiamo da Kandâri, cerchiamo ancora notizie dei pirati, ma senza frutto, nel canale di Muna, ed intanto gli ufficiali del *Sumatra* fanno osservazioni per rettificare la carta di codesto passaggio; il giorno 13 tocchiamo Bontain, all'estremità della Penisola S. O. di Selebes. Il picco di Bontain può avere 2000 metri di altezza, e mi viene il sospetto che sia un antico vulcano; il dubbio mi è nato dal vedere per le vie del villaggio ciottoli di lava, e dal vedere la pianura fertilissima all'ingiro, dal caratteristico color cupo, quale è il colore del terreno che risulta dal detrito delle lave. Sino a qui non si conoscono con certezza vulcani in Selebes che nella Minahasa al nord, sarebbe quindi di molto interesse verificare la struttura geologica di questo picco. Su di esso all'altezza di circa 1000 metri vi è un piccolo sanitario. Il giorno 14 eravamo di ritorno a Macassar. »

I commenti a questa lettera sarebbero superflui, essa dipinge

in modo chiarissimo il bel carattere del nostro Beccari, il suo coraggio e la sua indomabile energia. Da Macassar egli scrisse altre lettere agli amici: di queste, due sono specialmente interessanti per la scienza: una, in data del 28 agosto 1874, indirizzata al marchese Orazio Antinori per la etnologia; l'altra, in data del 30 suddetto mese, diretta al conte Tommaso Salvadori per la ornitologia; le riproduco nell'ordine citato:

« Ti invio alcune osservazioni che mi è accaduto di fare leggendo il resoconto della conferenza tenuta alla Società Geografica l'8 marzo di quest'anno. Io spero che quei signori che hanno voluto occuparsi delle mie collezioni, non si avranno a male di queste osservazioni che mi vengono consigliate solo nell'interesse della verità. I cinque cranii di *Papua* che io ho inviati provengono da varie località. Quello delle isole Echiquier mi fu donato dal capitano Edwin Redlick dello schooner *Franz*, il cui equipaggio fu in parte massacrato presso Soron. Questo cranio sembra appartenere ad una razza differente dai *Papua*, poichè fornita di capelli lisci. *They are of a dark copper colour with long, stringy hair and delicate figures, reminding us very much of the Chinese;* così vengono descritti dal capitano Redlick gli abitanti delle isole Echiquier. (Vedi *Ocean Highways*, nº 9, vol. I, pag. 363.)

» Il cranio di Mansinam appartiene alla razza chiamata *Mafor* (talvolta *Myfor* o *Nufor*). Il centro dei *Mafor* è specialmente l'isola omonima nella baia di Geelvink; si dice che questo nome indichi *noi abbiamo il fuoco* (*for* in papua è « fuoco »), e forse si ha qui la traccia di una tradizione dell'introduzione del fuoco in cotesta parte della Nuova Guinea. Maclay mi ha detto che nella baia dell'Astrolabe i *Papua* non sanno accendere direttamente il fuoco; ma un fuoco continuo vien conservato nei focolari da tempo immemorabile. Il fuoco sacro dei Romani e l'incombenza delle Vestali non potrebbero forse avere avuto una simile origine? I *Mafor* sono eminentemente emigratori; sono essi che hanno colonie sopra moltissimi altri punti della Nuova-Guinea, oltre a quelli della baia di Geelvink; così essi hanno colonie ad Amberbaki, Soron, Salvatti, Misol, Waigheu, ec.; costruiscono le case su palafitte e quasi sempre nell'acqua, congiunte alla terraferma per un ponte; le fanno anche sulla spiaggia all'asciutto, quando a causa dell'onde non possono fissare le palafitte nell'acqua; questo è il caso ad Amberbaki. I *Mafor* si assimilano pochissimo alle tribù, framezzo alle quali vivono; così a Soron essi avevano un villaggio a parte nell'acqua, mentre un altro villaggio era abitato da Mussulmani; questo era pure su palafitte, ma all'asciutto o quasi. I Mussulmani poi di Soron sono un miscuglio di *Papua* della costa vicina, di Bughis, di Seramesi, di gente di Gilolo, come *Patani*, *Maba*, *Weda*, ec., e di gente di Tidore. L'elemento papuano vi predominava, ed era sem-

pre riscontrabile nei capelli ricciuti, anche nei capi delle tribù. Ciò è la conseguenza della schiavitù. I *Papua* poi della costa di contro non s'immischiano coi *Mafor*, essendo da questi ritenuti come inferiori. Alcuni di codesti *Papua* provenienti dal fiume Mariati erano molto piccoli e rammentavano moltissimo i *Negritos;* di essi ho inviato due disegni al marchese Doria. Ho inviato anche disegni di alcuni *Alfuros* del fiume Ramoi (pure presso Soron) che mi vennero indicati come similissimi ai *Karon*. I *Mafor* non si considerano come *Alfuros;* questo nome significa propriamente *gente dell' interno* o selvaggi, in tutto l'Arcipelago Malese-Papuano. I *Papua* delle coste meridionali di Aru, forse quelli di Utanata, e dalle descrizioni mi sembra anche quelli delle vicinanze dello stretto di Torres e della baia dell'Astrolabe, avrebbero molta analogia coi *Mafor*. Gli abitanti di Dorei e di Mansinam sono veri *Mafor* quasi senza elementi malesi. Il cranio di Mansinam era quello di uno schiavo, per cui non vi è tutta la certezza che fosse quello di un vero *Mafor*, ma se così non è, apparteneva certamente ad un vero *Papua*.

» Il cranio n° 3 apparteneva ad un individuo maschio di Aru, tipo papua. Alle Isole Aru vi sono varie razze: la razza della costa commerciante è un misto di *Papua*, Malesi, Portoghesi, Olandesi e Cinesi; verso la parte meridionale ho trovato *Papua* molto simili ai *Mafor* (i *Lutor*). Vi è poi una razza nell'interno che non costruisce abitazioni, usa l'arco e le freccie, con le quali si procura il vitto animale, mentre il vegetale gli è fornito dai frutti della foresta (di cui ho riunito una lista, ma che non farebbero appetito ad alcuno), e non coltiva alcun vegetabile. Cotesti selvaggi sono di tanto in tanto sorpresi nella foresta dagli abitanti della costa, e se si presenta l'occasione, da questi vengono assaliti, fatti schiavi i bambini ed uccisi gli adulti. Una ragazza, presa in questo modo, era a Vokan ed ho avuto agio di esaminarla. Essa non poteva in verun modo esser distinta dai *Papua* della Nuova Guinea e sopra tutto dai *Papua Onin*, essendo di colore quasi assolutamente nero ed a tipo negroide. L'individuo, di cui ho mandato lo scheletro, mi veniva assicurato essere uno di questi abitanti dell'interno; esso aveva sposato una donna della costa, per cui il figlio, quantunque a tipo papuano e molto nero, aveva i capelli molto ricciuti e folti, ma non assolutamente crespi come i veri *Papua:* il padre però, secondo le ricerche fatte, aveva i capelli crespi. Vi sono alle Isole Aru una quantità d'individui neri a fisionomia papuana negroide, ma coi capelli ricciuti e non crespi; essi sono ibridismi soprattutto di razze a capelli lisci con *Papua*. Cotesti ibridismi rassomigliano moltissimo agli Australiani del Nord, di cui ho potuto fare il confronto nelle vie di Macassar, e di cui ho mandato fotografie al professor Giglioli sin dal mese di gennaio scorso. Oggi stesso mi sono imbattuto in tre indigeni di Mereghi (Nord-Australia), ed ho potuto verificare quanto io aveva di già scritto.

» Gli altri due cranii di Aru sono di *Alfuros*, a tipo più prossimo a quello dei *Lutor*, ma non certamente di puro tipo papuano; essi erano stati uccisi in guerra da gente di Vokan. Mi dispiace molto di non aver cranii di *Papua Onin*, giacchè questi, secondo me, sono forse la razza di *Papua* che meno si è mescolata con razze forestiere, ed a ciò ha grandemente contribuito il loro spirito guerresco ed indipendente ed il loro amore per la caccia delle teste, per cui hanno sempre difeso il proprio paese dall'invasione straniera. La lingua dei *Papua Onin* è differente molto da quella dei *Mafor*. Sono gli *Onin* che, secondo me, rassomigliano moltissimo da un lato ai Negritos e dall'altro ai veri Negri, sono eminentemente dolicocefali; mentre i *Mafor* mi hanno tutta l'aria di una razza mista. Io partecipo completamente l'opinione del prof. Lignana, vale a dire del movimento indiano verso gli Arcipelaghi orientali; secondo me i *Mafor* non sono che il risultato del *miscuglio* degli Indù con i *Papua* aborigeni, che io riscontrerei adesso nei *Papua Onin*. È vero bensì che anche i *Papua Onin* attuali devono aver risentito dell'influenza indù, e la venerazione che, per esempio, anche fra di essi si ha per il fico sacro, ne potrebbe far nascere il sospetto. A riguardo dei *Mafor* si potrebbero addurre molte prove in appoggio della mia supposizione, se si passassero in rivista i loro caratteri fisici, la lingua, gl'idoli, le tradizioni; ma i limiti di una lettera, per di più scritta in gran fretta, non mi permettono ulteriori dettagli. Mi limiterò ad accennare che la lingua dei *Mafor* è assai più perfetta (meno imperfetta) della malese e di tutte le altre lingue dell'Arcipelago che non possedono caratteri scritti proprii. Esiste un vocabolario assai esteso della lingua *mafor* nella Relazione della spedizione dell'*Etna*, vapore olandese. Io pure ho riunito una lista di vocaboli delle lingue *onin*, *mafor* ed *arfak*.

» Fra le tradizioni è strana la cosmogonia che rassomiglia molto alla biblica. Se, come si è asserito recentemente, la cosmogonia biblica trae la sua origine dall'India, si avrebbe il caso che la cosmogonia biblica e papuana avrebbero la medesima origine; ma non intendo far su di ciò delle teorie.

» Le contradizioni dei viaggiatori riguardo alla fisionomia dei *Papua* derivano, a quanto mi sembra, da ciò che lo stesso viaggiatore non ha visto coi proprii occhi ambedue le razze o varietà, ma chi solo i *Mafor* e chi solo gli *Onin*. I *Mafor* hanno quasi sempre il naso aquilino, sono in generale di un color bruno rossastro che tende molto al colore del rame, e raramente sono neri. Essi mi rammentano moltissimo i *Bogos* dell'Abissinia, ai quali rassomigliano alquanto per la capigliatura; anzi mi sembra che i *Mafor* ed i *Bogos* sieno fra di loro in rapporti eguali. Difatti i *Bogos* e molti Abissinesi risulterebbero, almeno in gran parte, da Ebrei ed Arabi, misti a donne nere. (Si pensi, se non altro, all'effetto della schiavitù, per cui l'elemento nero femminino va sempre aumentando.) Ora i *Mafor*, secondo la mia

supposizione, risulterebbero da Indù misti a donne *Onin*. Si noti che sarà rarissimo il caso del connubio della femmina Indù col maschio *Papua*, per cui il fatto che la femmina *Papua* ha quasi sempre il naso meno sporgente e più malese del maschio, potrebbe avere appunto in ciò una spiegazione; poichè è appunto la caratteristica del tipo di *Onin* l'avere il naso più o meno simile a quello dei Malesi, ma spesso più grosso e non così schiacciato, l'essere più prognato, l'avere le labbra più grosse, il riavvicinarsi in una parola al vero Negro. Gli *Onin* dell'interno sono i più puri fra tutti i *Papua*, però non sempre fra essi il naso è quale ho testè accennato; talvolta è affilato, ma quasi mai aquilino; in tal caso fra gli *Onin* sarebbe pure apparente l'elemento Indù, ma in ogni modo in grado molto minore che fra i *Mafor*, e forse soltanto fra gli *Onin* della costa.

» A riguardo dei capelli ecco le mie osservazioni. — Se si rade la testa di un *Papua* qualunque, i capelli si vedono egualmente distribuiti su tutta la cute capelligera; ma quando i capelli incominciano a ricrescere, questi non spuntano tutti nel senso normale alla cute, ma bensì in posizione inclinata e tendenti a riunirsi in varii piccoli centri, per cui ben presto intorno a cotesti centri si avvolgono a spirale fra di loro e si aggruppano formando dei glomeruli, e dànno alla testa l'apparenza come se essa fosse coperta da tante pillole nere. Nei bambini, ai quali non sono mai stati tagliati i capelli, questi sono aggruppati in sottilissimi, lunghi e compatti ricciolini, che rassomigliano moltissimo a quelle frangie che si usano all'estremità degli scialli e che credo a Firenze si chiamino *peneri;* ogni ricciolino, che diventa molto lungo (15 o 20 centimetri), si tiene perfettamente separato dagli altri, e rappresenta un centro di attortigliamento dei capelli. Se i ricciolini vengono tagliati, i capelli appariscono uniformemente distribuiti sulla testa, e poco dopo ripullulano nel modo descritto di sopra. Mi è stato assicurato che negli adulti se, i capelli si lasciano crescere liberamente, essi ricrescono come ai bambini, vale a dire in piccoli e lunghi ricciolini; ma l'abitudine di sparpagliarli col lungo pettine a forchetta ne trasforma l'apparenza. Il colore dei capelli dei *Papua* non è sempre nero, anzi spessissimo tende al rossastro, e ciò naturalmente e non per artificii. I bambini hanno i capelli più chiari degli adulti; la causa della colorazione in rossastro sembra dipenda molto dalla lunga esposizione al sole. Ciò accade anche nei Malesi, quando questi non fanno uso dell'olio di cocco per ungersi la capigliatura. Però può darsi benissimo che in parti della Nuova Guinea da me non visitate i capelli vengano tinti con la calce, come fanno i *Somauli*, la cui capigliatura rassomiglia pure molto a quella dei *Papua*. La capigliatura dei *Mafor* non è *lanosa*, ma *crespa;* però alcuni *Alfuros* di Amberbaki (*Karon*) avevano la capigliatura quasi lanosa, ma giammai io l'ho osservata così fina e fitta, come fra i veri Negri.

» Debbo ancora accennare all'opinione che io mi son fatto delle af-

finità della razza papuana dal solo esame esterno e superficiale. Mi sembra: 1° che i *Papua Onin* abbiano molta affinità coi Negritos, e che formino con essi una sola razza, o che almeno derivino da un medesimo cespite; 2° che i *Mafor* risultino da Indù incrociati con *Papua* primitivi, adesso principalmente rintracciabili fra gli *Onin;* 3° che gli *Onin* siano molto prossimi ai Negri africani; 4° che i *Papua* siano alquanto distinti dagli Australiani, quantunque in questi (almeno per gli Australiani del Nord) sembri evidente un elemento papuano.

» Mi rimane ancora a rispondere ad alcune osservazioni del signor Cerruti. Riguardo alla provenienza dei cranii da me inviati credo aver dato spiegazioni sufficienti; aggiungerò solo che io non ho avuto la scelta, e che ho preso tutti quelli che ho potuto avere. Secondo la mia propria osservazione, le donne per i *Papua* sono bestie da soma; in generale però sono le schiave che fanno i lavori più faticosi, come prender l'acqua, cercar la legna, preparare il vitto ed anche lavorare i campi; quando però in una casa non vi sono schiave, tutte queste fatiche sono addossate alle madri di famiglia o alle figlie. Ma ciò è più vero per gli abitanti della costa, che per gli *Alfuros,* i quali sono molto più laboriosi.

» Il cibo dei *Papua* varia secondo le località. Il sagù è molto usato e si cuoce in varii modi, ora in bambù, ora in forme di terra, ora semplicemente con l'acqua a guisa di polenta. Il grano turco è anche assai diffuso in certi distretti, principalmente nei monti, e si mangia arrostito e bollito; il riso si coltiva ad Amberbaki, oltre a banani, papaja, kaladi, patate dolci, ec. Il tabacco è coltivato sul Monte Arfak, le noci moscate ad Onin. Non so che si pianti caffè nella Nuova Guinea, in quantità apprezzabile. Cibo animale non manca. Gli abitanti delle coste hanno abbondanza di pesce e di frutti di mare; quelli dell'interno hanno cinghiali semidomestici e salvatici, kangurù, casuar ed altri uccelli che facilmente uccidono con l'arco; anche i serpenti sono graditi e specialmente un grosso Pitonide.

» Il ferro è dai *Mafor* molto abilmente ridotto in *parang* (coltellacci) specialmente a Dorei e nelle altre isole della baia di Geelvink, non che a Soron, Salvatti, Misol, Waigheu, ec., ec.

» Il dizionario di Wallace è abbastanza esatto, e se si tien conto della difficoltà dell'ortografia e di quella difficoltà di apprezzare e trascrivere suoni che si sentono per la prima volta, è tutto quello che si può aspettare da un viaggiatore che non sia un linguista consumato. Ho trovato Wallace molto *esatto* e *veritiero,* ed il suo libro mi è stato guida preziosissima in tutti i miei viaggi, e la stima per lui è sempre aumentata quando ho visitato un paese, nel quale mi aveva preceduto.

» Finisco questa mia cicalata con le frutta. — Quando si parla o si scrive della flora della Nuova Guinea, sembra che si debba essere in un Eden, e che la bontà, la squisitezza e la varietà delle frutta e lo splendore dei fiori non debba aver pari sulla terra. Ma, ohimè! che

disillusione per quei tali che fanno dei sogni così ghiotti, se fossero costretti ad abitarlo cotesto Eden e vivere delle sue frutta! Son certo che non commetterebbero il peccato d'Eva. Io non ho trovato alla Nuova Guinea un sol frutto selvatico che valga le nostre sorbe e le nostre prune di macchia. Fra i frutti domestici non è sempre possibile procurarsi dei banani, e solo accidentalmente si può assaggiare qualche cattivo ananasso, qualche mango e dei lansat. Ed i fiori? Cercandoli si trovano; ma non certamente in una prima corsa in una foresta papuana. »

31 agosto. — « Ricevo adesso il *Bollettino della Società Geografica Italiana,* vol. XI, n. 5, 6, 7, e vi leggo la Relazione di D'Albertis sul viaggio alla Nuova Guinea, che mi suggerisce ancora alcuni schiarimenti e rettificazioni. Da quanto scrive D'Albertis sembrerebbe che Kapaor non facesse parte della *Papua Onin,* mentre Kapaor è il centro degli *Onin.* A Karas e Faor più al sud e ad Ati-Ati più al nord, gli abitanti della costa e specialmente i capi sono misti a Seramesi, ma a Kapaor non essendovi vero villaggio, e gli abitanti discendendo dai monti, sono veri *Papua Onin* tipici. Ciò io scrivo, avendo campioni di *Papua Onin* di Kapaor sotto gli occhi qui a Macassar, e fra gli altri uno, che quando noi eravamo a Kapaor ci accompagnò sui monti in cerca dell'albero Massoi, che produce la scorza aromatica, tanto ricercata dai Giavanesi. Debbo anche respingere i sospetti che D'Albertis esprime a riguardo dei capitani di Macassar, che ci sconsigliarono di arrestarci lungamente a Kapaor; sono persone che adesso ho ritrovato a Macassar, degne di fiducia e che ci dettero ottimi consigli. Una prova lampante è il fatto che quest'anno essi stessi sono stati attaccati dai *Papua* a Kapaor; vi sono stati varii morti e feriti da ambo i lati, ed i *prau* di Macassar son stati costretti a fuggire senza avere ottenuto carico. La conseguenza sarà che forse per qualche anno saranno interrotte le relazioni commerciali tra Macassar e cotesta parte della Nuova Guinea. Avrei ancora molte piccole osservazioni da fare, ma mi manca il tempo; solo, siccome a pag. 319 trovo una contradizione a quanto dice Wallace a proposito del sagù, m'affretto a rettificarla e ad asserire di nuovo che quanto dice Wallace riguardo al sagù, è esattissimo. Salvatti è un luogo di fabbricazione del sagù; i *Papua* ne fanno moltissimo uso; a Ramoi presso Soron ve ne sono estesissime piantagioni; Amberbaki non è il luogo dove si compra il sagù, ma bensì il riso. A Mansinam il sagù è ricercatissimo, ed i Missionari ne fanno grandi provviste dai mercanti di Ternate che toccano Salvatti. Tutte le volte che si vogliono aver operai a Mansinam, Dorei, ec., occorre dar loro il vitto, ed essi son sempre contenti quando si sfamano a sagù. In realtà però nelle vicinanze di Dorei la pianta del sagù è molto scarsa. »

Questa lettera è un bellissimo « addenda » alle notizie sui

Papua spigolate da me nel giornale di Beccari, e pubblicate in fine del mio ultimo articolo sui viaggi di questo nostro illustre scienziato nel fascicolo citato della *Nuova Antologia;* queste notizie saranno poi ampiamente completate, specialmente quelle preziosissime sull'hinduismo dei *Mafor,* con una lunga lettera etnologica diretta a me dal Beccari poco prima che egli rimpatriasse, e che riprodurrò in seguito. Credo giustissimi i confronti fatti tra Papuani ed Africani e nell'Etiopia da un lato e nella Nuova Guinea dall'altro; mi par di veder riprodursi con un parallelismo singolare i medesimi tre tipi della grande razza negroide: in quella i Bushmen ed Akka (Negritos), i Negri veri e gli Abissinesi o negroidi a fattezze ariane; in questa alcuni *Alfuros* (Negritos), gli *Onin* (Negri) ed i *Mafor* (negroidi con fisionomie ariane). Aggiungo la lettera ornitologica scritta al prof. T. Salvadori:

« Ho ricevuto la tua carissima del 12 prossimo passato e le note riguardo agli uccelli di Selebes, nonchè il catalogo di Lord Walden. Ma troppo tardi. Se avessi potuto avere queste note e soprattutto il libro del Walden prima di andare a Kandàri, o mentre ero colà, mi avrebbero certamente stimolato ad occuparmi un poco di uccelli. Sino al mese di luglio a Kandàri gli uccelli non erano in istato da raccoglierli, potrai accorgertene dagli straccioni di pelli che ho inviato; per cui non avendo io preparatori e non essendo riuscito ad istruire i miei servi, non mi veniva tal cuore a lavorare sopra individui così male in arnese. E poi mancavo di tutto il necessario per raccogliere uccelli. Se io fossi rimasto a Kandàri ancora due mesi, avrei forse fatto qualcosa; ma il mio ritorno è stato così improvviso, che non ho potuto nemmeno procurarmi alcune delle specie, che era in realtà mio desiderio ottenere e che avevo indugiato ad uccidere fino che fossero in bell'abito. La *Streptocitta caledonica* era comune a Kandàri, e suppongo di aver visto anche la *Streptocitta torquata.* Essendo un giorno lungo il fiume Lepo-Lepo in barca, in cerca di piante, ho veduto due individui di *Streptocitta* che mi sembravano un poco più grandi della *Streptocitta caledonica* e con la coda un poco più corta; mangiavano i frutti di un Araliacea arborea (*Arthrophyllum*). Non avendo meco il fucile non ho potuto averle, ma vi sono tornato il giorno appresso, ed allora non le ho più trovate. Una specie di *Gallus*, che suppongo il *Bankiva*, è molto comune a Kandàri; ne mando un bell'individuo maschio adulto, più un giovane ed una femmina. A Kandàri una femmina di codesta specie veniva giornalmente sotto la mia capanna, attirata dai galli domestici. A Macassar ne ho visto un maschio preso a Maros, non è quindi una specie rara. A me era quasi venuto il dubbio che fosse la specie domestica inselvatichita, invece del caso opposto come generalmente si crede. Caprimulgi di due specie, giudicando

dalle dimensioni, ne ho visto spesso a Kandàri, ma non ne ho ottenuto campioni. Il grosso *Buceros*, così comune a Selebes, è un uccello sacro pei Bughis; la sua testa viene appesa nelle botteghe, perchè gli si attribuisce la virtù di attrarre gli avventori. Altro uccello sacro è il picchio di Selebes (*Mulleripicus fulvus*); la sua pelle disseccata vien conservata dai mercanti bughis nello scrigno, perchè dicono che vi attira il danaro. Aggiungono che il suo grido imita le parole *duit-duit*, che in malese significa appunto danaro, da ciò l'idea che egli debba attirarlo nella cassa.

» Gli uccelli di Paradiso vivi in schiavitù a Macassar sono adesso in splendido abito di nozze; ciò conferma sempre più quanto ti scrissi nella mia precedente. Ho ricevuto varii fogli di stampa del tuo bellissimo lavoro sugli uccelli di Borneo, che contribuisce moltissimo ad accrescere la tua fama di valente ornitologo e dà moltissima soddisfazione anche a me, vedendo come sono utilizzate per la scienza le mie raccolte. »

A Macassar il Beccari ebbe notizia del dono generoso del Municipio di Genova e del Consiglio di quella Provincia, annunciato nel mio precedente articolo; vedremo poi con quanto onore adempì al cómpito assunto nella nuova esplorazione della Papuasia, mentre colla lettera sotto riportata egli ringraziava il benemerito Sindaco di Genova, barone Podestà:

« Non credo di poter soddisfare al dovere di gratitudine, per il modo liberale, con il quale il Municipio e la Provincia di Genova rendono possibile il nuovo viaggio da me progettato alla Nuova Guinea, con sole poche righe di ringraziamento. L'impegno tutto speciale che io porrò nel condurre la spedizione, mi dà diritto a sperare un risultato tale da poter mostrare in modo più positivo, che da mia parte non sono mancati gli sforzi, onde non venir meno al favore, col quale è stata accolta la mia domanda.

» Il vessillo genovese, che adesso ricevo, nel mentre da un lato m'impone gravissimi obblighi e mi fa dubitare delle mie forze, dall'altro lato mi sarà di sprone ed incentivo grandissimo a non rendermi indegno di esso. Che se esso è avvezzo sin qui a cogliere allori in mari ignoti e nel campo delle scoperte geografiche, codesto si farà iniziatore per la prima volta in Italia di una nuova èra, nel campo delle ricerche scientifiche.

» Son quindi ben fiero che la fortuna abbia prescelto me per cotesta nobile iniziativa, e ne rendo grazie a lei, che mi ha procurato questo onore. »

Infatti appena ebbe notizia della deliberazione presa in suo favore dal Municipio genovese, il Beccari si accinse ai preparativi

per il suo secondo viaggio alla Nuova Guinea, secondo il piano da lui prestabilito e già da me svolto in queste pagine: da Macassar egli si recò a Giava, si fermò alcuni giorni a Surabaja, da dove mi scrisse il 6 settembre; quindi si recò a Samarang, da dove fece una escursione nell'interno, visitando le interessantissime rovine hindustaniche nei pressi di Solo e di Yogiakarta. Andò quindi a Batavia e di là nelle montagne a Tcipanas e a Tcibodas, e soggiornandovi un paio di settimane ricuperò in quei luoghi temperati ed amenissimi la salute, assai sconcertata a Selebes. Il 18 ottobre 1874 Beccari lasciava Batavia per Ternate, luogo ove sperava trovare facilmente da noleggiare un bastimento per il nuovo viaggio alla Papuasia. A Ternate ebbe cordialissima accoglienza dal comm. Musschenbroek, residente olandese di quel distretto, come ci scrisse il 12 novembre, ma non subito riuscì a trovare una nave di sua convenienza. Nel frattempo però si mise all'opera: raccolse una serie interessante di animali a Ternate stesso, ed inviò alcuni suoi cacciatori e preparatori nelle isole vicine; inoltre ebbe in dono pel Museo Civico di Genova dal signor cav. A. Bruijn, ex-ufficiale della Marina Olandese e zelante raccoglitore di oggetti di Storia Naturale, una splendida serie di animali dalla Papuasia e dalla Malesia, specialmente uccelli.

Noi credevamo il Beccari già sulla costa settentrionale della Nuova Guinea, quando si ebbero le sue nuove da Amboina. In una lettera datata il 7 dicembre 1874 e diretta al marchese Giacomo Doria, egli racconta come le sue pratiche per avere una nave a Ternate andarono fallite, ciò lo costrinse ad andare ad Amboina, ove sperava aver miglior sorte; parla delle collezioni fatte e delle molte cortesie usategli dal residente Musschenbroek e dal signor Bruijn, ma queste notizie sono date in esteso in un'altra lettera, che riproduco sotto. Intanto era passato per Genova, appositamente per abboccarsi col marchese Doria, il nuovo Governatore generale delle Indie Neerlandesi, barone Van Lansberge, il quale usò le seguenti parole parlando dell'illustre nostro viaggiatore: *M. Beccari dans ses nouvelles explorations ne doit attendre de moi qu'aide et protection.* Ecco la lettera sopraccitata che porta le date 4-9 gennaio 1875, ed è scritta da Amboina:

« Domattina si aspetta il postale, ed io intanto, quantunque mi senta più disposto ad andare a letto che a scrivere, comincio a mettere in ordine la mia corrispondenza. Nell'ultima mia ti ho appena accennato ciò che feci a Ternate, e ti promisi che la prossima sarebbe più dettagliata, ma a mala pena posso soddisfare la promessa, trovandomi

sopraccarico di lavoro e senza nessun aiuto, nemmeno per la parte materiale; se quindi anche questa volta t'invio una piccola lettera, in compenso riceverai *grandi collezioni*. Ma non precipitiamo; è meglio che io faccia un passo indietro e riprenda la mia lettera da Ternate.

» Già ti ho scritto come a Ternate fossi cordialmente ospitato dal signor Van Musschenbroek e come da esso ricevessi ogni sorta di aiuti. Egli fece costruire dalle genti del Sultano una casetta sulla montagna di Ternate a 2850 piedi di altezza e lassù passai piacevolmente oltre una settimana facendo collezioni sopratutto botaniche ed assai interessanti, poichè a quel che io mi sappia, sono stato il primo botanico che vi abbia raccolto coscenziosamente. Ho pure avute varie specie di uccelli, d'insetti ec. ec. e fra gli altri animali un roditore che credo identico all' *Uromys aruensis;* ciò sarebbe assai strano e ti mostrerebbe quanto poco siano ancora conosciute le Molucche, quantunque visitate da sì lungo tempo dai Naturalisti. Per mia parte ho trovato quattro specie di Palme nuove per me e varie specie e generi di piante che vedevo per la prima volta. Sono pure salito sulla sommità del cratere, ma inviluppato dai vapori sulfurei nulla ho visto ed ho bene dovuto accelerare il passo nel discendere per non rimanere soffocato. I miei uomini, più prudenti di me, si sono tenuti a rispettosa distanza, e non appena mi hanno visto uscire dal fumo, che se la son data a gambe pel timore di una subitanea eruzione, ed il timore era giustificato, giacchè tutto l'orlo del cratere mostrava tracce di recente attività. La terra in forse una cinquantina di punti era stata sollevata ed appariva la lava in masse convesse, fesse in maniera irraggiante dalla parte centrale; saggi di cotesta lava ne troverai in una delle casse che spedisco. Essa mi aveva l'aria di essere così recente, che ho messo la mano nelle fessure per sentire se era ancora calda. Questa lava probabilmente non era venuta alla superficie che per un tentativo di eruzione che ha avuto luogo tre o quattro giorni prima della mia gita, e che si è sfogata con grande violenza sul vulcano di Tagulanda nel gruppo delle Isole Sanghir; il rumore delle esplosioni è stato così forte da svegliare la gente di Ternate (essendo notte), e si poteva distintamente vedere il chiarore dell'eruzione.

» Tutte le collezioni di Ternate che t'invio, sono state radunate durante solo quindici giorni di lavoro, vi troverai circa 130 pelli di uccelli, ed alcuni chirotteri, rettili, pesci, ec., ec. Fra i rettili alcuni Idrofidi, che a Ternate sembrano abbondanti. Fra i Coleotteri vi sono Longicorni, Lucanidi, Cetonie e Buprestidi. In generale mi sembra che Ternate ed Halmahera siano molto ricchi d'insetti. Ma il frutto maggiore della mia visita in Ternate è stato il dono del signor A. Bruijn, ex-ufficiale della Marina Olandese, genero del famoso Duivenbode, soprannominato il Ragia di Ternate. È inutile che io ti parli del pregio e valore (effettivo e scientifico) delle collezioni che il

signor Bruijn per mio mezzo presenta al Museo Civico di Genova, giacchè esse viaggiano alla volta d'Italia con questa mia, sicchè tu potrai ben tosto giudicare da te stesso. Soltanto per soddisfare la curiosità, nel caso probabile che la mia lettera ti giunga qualche giorno prima delle casse, ti dirò che esse consistono di circa 600 pelli d'uccelli, che sono tutto quello che sanno far di meglio i preparatori di Ternate. Esse sono identiche per la preparazione alle pelli inviate da Rosenberg e Bernstein al Museo di Leida, essendo fatte in gran parte dai migliori preparatori che accompagnarono quei naturalisti, e provengono per la più gran parte dalla Nuova Guinea e varie dal monte Arfak. Fra queste vi troverai quasi tutte le più rare specie di uccelli del Paradiso, come per esempio l'*Astrapia gularis*, la *Paradigalla carunculata*, ed il *Drepanornis Albertisii* ♀, superbi individui ♂ e ♀ di *Epimachus magnus*, la *Paradisea rubra*, il *Diphyllodes speciosa*, la *Seleucides alba*, ec., ec. Vi sono alcune delle specie ultimamente scoperte nel monte Arfak, un esemplare (però in cattivo stato) dell'*Otidiphaps*, due individui della *Goura Victoriæ*, un *Casuarius papuanus*, ec., ec. Della Nuova Guinea vi è pure un piccolo mammifero, una specie di *Phascogale*, forse nuova. Del monte Arfak troverai un uccello color castagno, che costruisce un nido singolarissimo, del quale il signor Bruijn mi ha dato la descrizione che ti accludo in questa mia.[1] Oltre agli uccelli della Nuova Guinea, vi è una piccola ma interessante collezione di uccelli del nord-est di Selebes; fra di essi troverai un bell'esemplare di *Meropogon Forstenii*. Il signor Bruijn è riuscito ad averne due esemplari, promettendo ai cacciatori 25 fiorini di mancia per ogni individuo. Vi è ♂ e ♀ delle *Juncipicus Temminckii*, un bel *Megacephalon*, oltre il *Monacalcyon*, l'*Artamides bicolor*, la *Streptocitta torquata* (da Kandàri ti ho mandato la *Streptocitta caledonica*) ed altre specie da te desiderate. Le altre specie di Selebes, che non ho ancora potuto procurarmi, certamente le avrai, avendo mandato i disegni a Menado ai cacciatori del signor Bruijn: da ciò puoi chiaramente vedere il vantaggio di mandarmi note, disegni, ec., degli oggetti che desideri. Tutte le pelli della Nuova Guinea e di Selebes sono del 1874. Devi fare attenzione al bastoncino, col quale sono impalate, giacchè esso indica il sesso ♂, quando ha in basso una tacca; quando non vi è alcun contrassegno, l'uccello è ♀. Non ti dico di dover prestare gran fiducia a cotesta distinzione, pero è esattamente eguale la fiducia che si può avere alle pelli inviate da Rosenberg e Bernstein, meno il caso, in cui questi naturalisti abbiano dichiarato

[1] È l'*Amblyornis inornatus*, il quale costruisce una vera capanna nuziale, che circonda ogni giorno di fiori freschi; come le gallerie nuziali dei *Ptilonorhynchus* e *Chlamydera* dell'Australia, tale costruzione non ha nulla che vedere col nido vero per le uova e la prole, fatto nel modo ordinario. Il Beccari sta preparando una Memoria speciale su questo argomento, avendo potuto poi vedere le suddette capanne nuziali.

di avere essi stessi constatato il sesso per autopsia. Oltre alle collezioni indicate, troverai pure buon numero di pelli di Halmahera donate anche queste dal signor Bruijn: esse erano destinate per il commercio, io però ho creduto che, quantunque in cattivo stato, di esse pure avresti potuto giovarti, sono vuote e furono raccolte nel 1873. (Quelle che ti ho mandato l' anno scorso provenivano dalla medesima sorgente. *NB.* Tutte le pelli vuote erano di Halmahera — il *Cracticus* nuovo era di Andai.) Alcuni rettili di Ternate e della Nuova Guinea, alcuni insetti di Menado ed Halmahera, contribuiscono a rendere ancora più cospicuo il dono del signor Bruijn. Anche il signor Van Musschenbroek si propone di raccogliere per il Museo Civico e specialmente pesci e rettili.

» A Ternate non ho potuto noleggiare la barca, come mi aspettavo; oltre a non essere i prezzi ragionevoli, mi si volevano porre dei contratti e delle condizioni che non mi convenivano. Di più, l' anno scorso i viaggi delle barche da Ternate alla Nuova Guinea sono stati molto sfortunati; varii dei cacciatori di uccelli del Paradiso furono uccisi dai *Papua*, per cui ho incontrato una certa difficoltà a trovare a condizioni ragionevoli i cacciatori, i quali poi in ogni caso mi avrebbero creato degli ostacoli, quando io avessi voluto condurli in luoghi poco sicuri, ho preferito per conseguenza di prendere al mio servizio degli Amboinesi affatto ignari delle località e dei pericoli. Il signor Bruijn manda pure una truppa sul monte Arfak ed in altri punti della baia di Geelvink, e mi ha fatto la proposta di noleggiare uno *schooner* a metà. Se il viaggio che sto per intraprendere alla Nuova Guinea fosse adesso una cosa mia privata, avrei accettato; ma voi voleste che la spedizione fosse tutta genovese, ed io ho dovuto pensare a soddisfare il vostro amor proprio. In questo frattempo è arrivato a Ternate il piccolo legno, col quale abbiamo fatto con D'Albertis il primo viaggio alla Nuova Guinea; esso è esattamente quello che mi occorreva, si tiene bene al mare, ed è di una giusta grandezza per avervi posto sufficiente e permettere nello stesso tempo di poter entrare in tutti i più piccoli ancoraggi. Esso veniva da Sanghir carico d' olio, e doveva andare a Banda ed Amboina: quantunque fosse per me un grande disturbo a causa del bagaglio che correva rischio di nuove avarie negli scarichi e carichi a bordo dei postali olandesi, in cui a causa dello scellerato servizio il bagaglio corre più pericolo da uno scalo all' altro delle Molucche che in un viaggio intorno al Globo, ho deciso di recarmi ad Amboina. Il postale per Amboina è arrivato a Ternate il 4 dicembre, uno o due giorni prima di quello che s' aspettava. Mi sembra pure di averti scritto che avevo mandato a Baccian due cacciatori con una barca e nove marinari per avere esemplari della *Semioptera Wallacei*: i miei uomini dovevano essere di ritorno il 2 dicembre, ma il tempo fu cattivo e non giunsero in tempo per ripartire meco. Essi però mi raggiungeranno alla Nuova Guinea. La *Semioptera* di Halmahera, della

quale te ne mando varii individui, sarebbe alquanto diversa. Siccome tu mi hai sempre istigato a completare la collezione delle Paradisee, così avevo organizzato cotesta piccola spedizione a Baccian, quantunque tu possa ben credere che le pelli che ne otterrò verranno relativamente ben care.

» La mattina del 7 dicembre sono arrivato ad Amboina, mi sono subito messo in cerca per affittare una casa e ne ho trovata una eccellente, in bellissima posizione sulle sponde della baia; ho potuto avere con qualche difficoltà tre seggiole ed alcune tavole, e con esse e con le mie casse l'ho all'istante mobiliata. Il 9 dicembre ho anch'io rivolto il mio telescopio verso il Sole per osservare, come curioso, il passaggio di Venere; il tempo è stato bello durante tutto il fenomeno. Se io dovessi descrivere l'apparenza che esso presentava nel mio strumento (che mi mostrava l'ombra di Venere della grossezza apparente di un pezzo di 5 franchi), direi che pareva un bello scarabocchio su di un foglio di carta bianca. Dei quattro contatti quello che mi è sembrato più facile ad osservare è stato l'ultimo, ossia l'uscita finale. Sapendo che avrei dovuto aspettare fino alla metà di gennaio prima di poter partire per la Nuova Guinea, ho pensato di utilizzare il mio tempo col raccogliere pesci, tanto più che la posizione della mia casa si prestava mirabilmente a cotesto scopo. Come io sia riuscito nel mio intento lo giudicherai tu stesso, quando aprirai il contenuto delle cinque casse che adesso t'invio e che racchiudono oltre trenta vasi di latta ripieni di pesci; le specie, credo, non saranno meno di trecento, anzi se dovessi giudicare a prima vista direi che forse sono anche più. Quando tu li avrai ritirati dalla loro tomba provvisoria e schierati nella tua valle di Josaphat, allora potrai farti un'idea della ricchezza della fauna ittiologica di Amboina. Tutti questi pesci sono stati raccolti in 20 giorni di tempo; è vero che ho messo in moto tutti i pescatori di Amboina; giornalmente facevo fare una visita al mercato, ed avevo dei pescatori fissi al mio servizio. Anche adesso continuo ad avere specie per me nuove, ma che verranno in un invio successivo. Sono veramente rimasto meravigliato di tanta ricchezza: che forme strane! che colori vivaci! una gran parte di essi li ho avuti vivi, e se avessi avuto tempo avrei potuto prendere molte note sui loro costumi. Che magnifica località sarebbe Amboina per una stazione zoologica tropicale! Ho avuto anche varii Molluschi, fra cui un *Nautilus pompilius* vivente, che ho preservato nello spirito rompendo la conchiglia. Quando Van der Hoeven ne fece far ricerca per mezzo del Governatore di Amboina, non riuscì ad ottenere un solo individuo, quantunque fossero promesse mancie di 40 a 50 fiorini per ogni esemplare. Fu il signor Hoedt (mio vicino di casa che mi ha dato e continua a darmi molta assistenza) che procurò a Van der Hoeven gl'individui che servirono alla Memoria ben conosciuta sopra questo animale. Esso è però sempre raro, ed il mio fu pescato all'amo in 80 braccia d'acqua. Fra le novità troverai

pure un individuo di *Malleus albus*, che altre volte si pagava dai collettori ad Amboina 20 a 25 fiorini.

» Tutte le probabilità del mio viaggio alla Nuova Guinea sono per un risultato splendido, la mia salute è eccellente, ho un buon personale (sette cacciatori e preparatori tutti già provati), ed ho l'esperienza di vari anni di tirocinio. Già l'invio che stai per ricevere, l'antipasto per così dire, è da per sè un buon risultato. La partenza, calcolo che sarà verso il 20 di gennaio; ma qualche giorno di ritardo non guasta, anzi ogni ora sarà utilizzata. Così, per esempio, ho approfittato delle feste di Natale e del Capo d'Anno per mandare ragazzi del vicinato, che non erano in questi giorni obbligati di andare a scuola, in cerca d'insetti; ho potuto così riunire un numero sterminato di ragni; ve n'è un intiero tubo di latta, e sono stati raccolti da ragazzi in tre giorni di seguito, distribuendo un centinaio di tubetti di vetro con lo spirito; altri due giorni sono stati impegnati per raccogliere imenotteri. Il presente invio si compone di 1000 pelli di uccelli. Ad Amboina ho ottenuto pochissimi uccelli (forse 150 pelli); ma nessun luogo ne è così sfornito come quest'isola, e per avere qualche pelle sono costretto a mandare i miei cacciatori ad uno o due giorni di distanza.

» Avrei ancora un mondo di cose da scriverti, ma non ho che due mani ed i giorni sono di 24 ore. Se potessi avere un aiuto pel lavoro materiale ed un segretario, sarebbe un altro affare. Sono stato costretto a fare le casse di latta da me, saldare le altre ed imballare ogni cosa con le mie mani. — Il Natale e l'Anno Nuovo sono una disperazione; gli Amboinesi, che lavorano poco tutto l'anno, in quei giorni non fanno nulla. In questi giorni è stato preso un Dugong (*Dujon*), ma io son venuto a saperlo troppo tardi e quando era di già squartato; ho conservate le ossa degli arti anteriori. Ho poi promesso un premio di 50 fiorini per un individuo intiero. »

8 gennaio. — « Solo quest'oggi è giunto il postale, ed ecco il perchè la mia lettera si è tanto allungata. Sono di umore nerissimo perchè non ho ricevuto nè una lettera nè un giornale. Nessuna notizia da Banda della mia barca. — Di più mi è toccato di sgomberare. — Le difficoltà noiose (per distinguerle dalle *difficoltà difficili*) non mi sono mancate. »

9 gennaio. — « Questa mattina ho finalmente fissato il brick schooner *Deli*, di proprieta del signor Hoedt, fratello del dilettante naturalista mio vicino di casa, e padre del piccolo ragazzo che conducevano in Olanda i Kraal. Il prezzo è di 400 fiorini al mese (900 franchi). Il *Burung Laut*, il battello che avevo contrattato a Ternate, non essendo qui in porto all'epoca convenuta, mi son tenuto sciolto da ogni impegno. Il *Deli* è arrivato qui da pochi giorni ed è pronto a far vela; è un buon battello grande, sicuro, dove potrò fare il viaggio con molto agio e senza pericoli.

» Adesso posso dire qualche cosa dei miei piani. Partirò circa il

20 gennaio, passando probabilmente fra Buru e Manipa; secondo le circostanze mi fermerò o no a Misol. — Anderò a Salvatti e retrocederò poi a Batanta, dove vorrei fermarmi 15 o 20 giorni. Mi recherò anche nella parte settentrionale di Waigheu. Proseguirò quindi a Dorei, Misore e Jobi, per recarmi in seguito alla foce dell' Amberno. Non è improbabile che io mi spinga fino alla baia di Humboldt. Nel retrocedere andrò ad Andai e sul Monte Arfak, se non avrò trovato una località più nuova ed egualmente produttiva.

» Fra i rettili troverai due individui di un superbo sauro, lo stomaco di esso era ripieno di foglie masticate! credo altre volte di avertene mandato un individuo giovanissimo — uno di essi ha una gran cresta alla base ed in alto della coda: si dice che sia soltanto una differenza sessuale.[1] Cerco avidamente i *Pteropus*, ne ho avuti varii, ma la stagione non è propizia, mancando adesso i frutti, altrimenti si possono avere a centinaia. »

In una breve lettera indirizzata a me in data del 7 gennaio, il Beccari dà alcuni interessanti schiarimenti intorno all' etimologia di *karwar*, il nome mafor di quei strani figurini in legno generalmente creduti idoli:

« Il nome *karwar* sembra di origine sanscrito; il signor Musschenbroek lo ha cercato per me, e mi scrive: *Kara*, parola kawi (antica lingua di Giava) deriva dal sanscrito *Kâra* (costruttore, creatore, colui che per il primo costruisce una cosa). *Wara*, parola kawi derivata dal sanscrito, vale « grande, eccellente, colui che è potente e tenuto in considerazione fra tutti. » *Karwar* sarebbe dunque « il grande originatore, il costruttore, il creatore per eccellenza. »

L' ultima lettera di Beccari da Amboina porta la data del 15 gennaio 1875, basterà riprodurne il seguente brano:

« La spedizione alla Nuova Guinea del Museo Civico di Genova è finalmente pronta a far vela. La partenza sarebbe fissata per il 18, ma in realtà avrà luogo il 20. Lo *schooner* è pronto; non abbiamo che a prender l'acqua e caricare il mio bagaglio. Il personale si compone di un capitano, un secondo, due timonieri e sei marinai; ciò per il servizio di bordo. Il personale per le collezióni comprende sette cacciatori e preparatori, più un ragazzo per raccogliere farfalle ed insetti. Sono approvvigionato per otto mesi. Il mio bastimento si porta bene al mare, ma è lento e deriva assai. Per imporre più rispetto ai Papua l' ho armato con tre piccoli cannoni di bronzo. Infine ho fatto il possi-

[1] È la *Lophura amboinensis*.

bile e non ho trascurato cura di sorta per assicurare un buon esito al mio viaggio. »

Abbiamo così accompagnato il Beccari da Kandàri ad Amboina, dai pericoli incontrati in quell'angolo remoto di Selebes alla vigilia della sua partenza per una seconda ed assai più completa esplorazione della parte N. O. della Nuova Guinea. Vedremo in un prossimo articolo come furono splendidamente avverati i felici prognostici del nostro viaggiatore: lo seguiremo attraverso le isole e le coste della spaziosa baia di Geelvink, lo accompagneremo in cima ai monti Arfak, e ritornati a Ternate con lui, ne ripartiremo per fare in sua compagnia un *terzo* viaggio alla Nuova Guinea assai più esteso, sebbene, da un lato almeno, meno fruttifero del precedente, e ciò per ragioni che verranno dette nel seguito. Vedremo come il Beccari ritornato in luoghi già esplorati della Papuasia vi fece ricca messe di scoperte e novità; la Nuova Guinea ha molti tesori ancora nascosti, e le sue produzioni sono abbastanza maravigliose in verità per escludere ogni mania inventiva e fantastica, come quella, di cui diede così singolare prova il notorio capitano Lawson, in un libro che fa vergogna alla stampa e che è una sola bugia dal principio alla fine.[1]

ENRICO H. GIGLIOLI.

[1] I. A. LAWSON, *Wanderings in the interior of New Guinea*. London, 1875.

LE RIFORME AL MUNICIPIO ITALIANO

E AL SISTEMA FISCALE.

I.

Ho letto con sommo piacere il libro recente del deputato Pianciani, intitolato *Dell'Amministrazione Italiana*. E solamente mi duole, che sebbene dettato in uno stile cortese abbia tuttavia la tinta partigiana, essendosi l'Autore dichiarato di parte sinistra. Il che contrarierà il partito moderato, il quale avrebbe pur d'uopo, come lo dissero testè gli stessi suoi capi, di afferrare le proposizioni di utili riforme, qualunque sia la provenienza loro. [1] Il libro mi piace, perchè tratta di riforme amministrative, che sono, a mio avviso principalissime per l'Italia. Sulle riforme politiche io conto poco, nè mi angoscio, perchè in un Regno costituzionale e in un Governo rappresentativo le istituzioni politiche hanno, a quel che mi sembra, un valore assai relativo, e acquistano possanza, piuttosto che dagli ordinamenti legislativi, dai costumi, dalle cognizioni e dalla gagliardia della moltitudine. Per esempio, l'ampliamento del voto elettorale, pel quale si mena ora dello scalpore, e infatti esso parte da un principio teorico logico e indisputabile, potrebbe nella nostra Penisola, composta da due terzi di contadini bacchettoni, diventare uno strumento d'idee retrive e sagrestane. Per opposto l'amministrazione pubblica rinchiude degli ordinamenti organici e direi geometrici, tanto sono squadrati e raffinati, i quali agiscono quotidianamente sulla cit-

[1] Questo articolo fu in gran parte scritto, quando il partito di destra era ancora al governo.

tadinanza; e quando contrariano la libertà e l'interesse individuale, il che si avvera presso noi, secondo dirò anche più avanti, tengono scompaginata, discorde e malcontenta la nazione; e sono la vera causa delle ribellioni popolari. Per chiarire la mia asserzione citerò il Socialismo e l'Internazionalismo, questioni vere di pubblica amministrazione, perchè si vorrebbe un'autorità accentrata, ingerente, e dispotica distributrice dei beni sociali. Noi giudichiamo queste sètte esagerate; tuttavolta elleno germogliano dalle nostre discipline amministrative tradizionali, intromettenti e autoritarie; le quali continuerebbero a fomentare le esigenze popolari, e a tenere vivi i dissapori e gl'intendimenti tumultuarii, come vediamo in Francia segnatamente, se non ci accingessimo con sollecitudine a riformarle, e a metterle in armonia geometrica colle leggi politiche, proprie della libertà, dell'uguaglianza e della sicurezza comune.

L'opera delle riforme amministrative è grandissima, massimamente nelle nazioni, che si sono fatte rappresentative e liberali da breve tempo. La qual cosa si scorge a chiare note nel libro abbastanza voluminoso del Pianciani. Ma io non voglio fare un'analisi minuta, nè seguire il lavoro di questo esimio Autore: e prendo solamente a commentare alcuni argomenti suoi che mi sembrano capitali. E dirò primieramente, che a me sembra degno, non che di encomio, di attenzione e di riflessione grave il principio fondamentale, intorno a cui s'impernano tutte le sue idee di riforme amministrative; principio che io posso chiamare dell'individualità, o in altri termini della libertà e responsabilità personale. L'Autore parte da cotesto principio per determinare l'azione dei funzionarii e impiegati pubblici, e mettere in accordo l'autorità amministrativa colla cittadinanza. E noto una lieta coincidenza, perchè il Boudin pubblicò sull'amministrazione demaniale un opuscolo recentissimo, nel quale è seguita una dottrina uguale.

Per l'Italia l'incontro è felicissimo e promettente, mentre nel passato i nostri pubblicisti spregiavano, quasi non intendessero quel principio di libertà. Il qual errore io accennai da molto tempo addietro, e fino da quando stampai dei discorsi sugli autoritari economisti italiani. E seguito a pensare che si debba far capo alla responsabilità personale in tutte le proposte di riforme amministrative; le quali non possono intestardirsi negli empirismi, nè discostarsi dalle idee razionali. Anzi feci un tentativo l'anno scorso, pubblicando un libretto sopra agli impiegati di

ordine e ai pensionati; e stimo buono di ricordarlo, perchè non ho abbandonate e rinnoverò quelle mie idee.

Qui volgo l'applicazione, come accennai da principio, al Municipio italiano e al sistema fiscale; giovandomi dell'appoggio valoroso del libro del Pianciani, che io verrò in certa guisa commentando. Imperocchè, quantunque io mi contenti di pensieri più moderati dei suoi, nulladimeno ho convinzioni fervorose, e sento una specie di dispetto vedendo che i nostri uomini politici mostrano poca fede e poca attenzione ai principii, e si avvolgono più presto nelle logore tradizioni. Il che mi fa temere che compromettano la concordia e la quiete pubblica, perchè a me sembra di scorgere l'individualità libera avanzarsi a grandi passi, e urtare in un'amministrazione pubblica eterogenea e resistente; la quale, anzi che rassicurare l'ordine, provoca la reazione e il disordine.

Prendo l'esempio della Francia, la quale séguita medesimamente a trascurare gl'individui per far comparire più prestigiosa l'autorità governativa e amministrativa; e invece è minacciata continuamente dalla rivolta, e deve ricorrere al militarismo. Nè l'Italia è lontana dalla Francia, e ha gli stessi sistemi e gli stessi umori. Così che nè moderati nè progressisti avvisano ancora ad armonizzare l'andamento de' negozii colle leggi della uguaglianza civile. Il nostro sistema è vecchio e discorde, e però io invoco il sistema inglese e svizzero, più riguardoso coi cittadini, e il solo, a mio parere, che concilia l'amministrazione governativa coi diritti politici, e coll'individualità democratica signoreggiatrice delle società odierne.

Il Pianciani manifesta un'arditezza sconfinata nella soluzione dei problemi amministrativi e fiscali; e non ha che un torto: cioè di applicare alla pratica dell'arte i principii della scienza pura, mentre conviene riflettere che la politica pratica ha dei coefficienti addizionali suoi proprii, essendo l'interprete della mutabile opportunità. Nullaostante l'uomo politico stesso deve seguire con fermezza e coscienza le norme di qualche principio ideale e direttivo. Per lo che sui principii liberali bisogna che ci mostriamo impavidi, tanto più che sono osteggiati dagli empirici, non che da taluni nuovi utopisti della collettività, e dai nostri uomini di Stato, proclivi a preferire la ingerenza dell'autorità governativa. Costoro non riflettono che la podestà governativa fece il suo bene, quando si addentellava ad un potere sovrannaturale; innanzi al quale i popoli stavano prostrati, fidenti e in

aspettazione perenne. Adesso tutti hanno la mente alta, sveglia e libera; nè la scuola autoritaria, nè il socialismo che la scimmiotteggia, e a lei rimane fedele, arriveranno più in tempo di riporre sull'altare lo stato idolo.

Il prestigio è caduto, e la maggioranza dei cittadini sente lo impero della personale responsabilità. E come intorno a questo perno si aggirano le azioni private, così fa d'uopo conciliare con essa e armonizzare medesimamente l'amministrazione, le relazioni sociali e le gravezze pubbliche. Governanti, amministratori, impiegati, cittadini, il popolo intero, deggiono avere lo stesso avviamento proprio della evoluzione, che sta compiendo la società, nella quale abitiamo.

Io non mi asterrò dal ripetere che l'individualità libera signoreggia; perchè mi pare un fatto concreto e palpabile. E se noi desideriamo allontanare le rivoluzioni turbolenti, insinuare la mitezza nei pensieri, dare uno svolgimento armonico alla civiltà, aver la pace consentanea agli uomini, i quali sebbene febbrili, sono tuttavia utilitarii, e valutano innanzi a tutto i loro interessi; conviene mettere presto in concordia colla politica individualistica della nazionalità moderna gli organismi amministrativi e fiscali.

Io ritengo che se la nostra coltura scientifica ci permettesse di ridurre a formole geometriche e algebriche i coefficienti sociali, come Cartesio ha fatto dei coefficienti fisici; cadrebbero ad un tratto le scuole autoritarie, le amministrazioni accentrative e il socialismo filantropico, che sono tante applicazioni di quelle scuole sopraddette. Imperocchè la geometria e l'algebra potrebbero dimostrare che quando l'autorità era illimitata, la sua curva riduceva a zero il diritto del cittadino; laonde essa doveva agire anche per gl'individui. Ora invece è riconosciuto il diritto dell'individuo, e se noi sapessimo delinearlo con una curva geometrica, vedremmo che egli arriva ad un punto, nel quale l'autorità si riduce a zero.

Almeno conviene distinguere nello Stato i principii etici e giuridici dalla sua azione amministrativa. Quelli deggiono essere esercitati dal Governo con podestà sovrana e dispotica, siccome rappresentano un riconoscimento collettivo e pubblico dato dalla società alle facoltà personali degl'individui. Imperocchè egli è bensì vero che i diritti e i doveri nostri sgorgano dall'azione dell'individuo, il quale estrinseca le naturali facoltà per conservarsi. Ma essi hanno d'uopo della sanzione sociale; per cui l'in-

dividuo ricorre naturalmente alla società per garantire se stesso. Nè la società nel dettare le sue leggi ha altra norma, fuorchè la coscienza pubblica, e secondo che questa è aristocratica o democratica, le leggi hanno indole di privilegio e di uguaglianza: e in tutti i casi sono le estrinsecazioni del potere collettivo impersonale e irresponsabile. Invece l'azione amministrativa dello Stato è sempre personale, e affidata alla responsabilità del governante. Oltre di che l'agire dello Stato perturba irremissibilmente le facoltà da lui medesimo riconosciute negl'individui: anzi egli toglie ad una parte quello che vuol dare ad un'altra parte di cittadini, atteso che nè le funzioni nè i servigii pubblici compensano ugualmente le gravezze individuali. Perciò l'azione amministrativa dello Stato, indubbiamente necessaria per la sua esistenza e conservazione, ha tuttavia un carattere quantitativo; e se non difettassero a noi le cognizioni, dovremmo determinarla nei singoli organismi con proporzioni algebriche e matematiche, onde paragonare al bene pubblico i sacrifizii dei privati.

Si vedrebbe, a mio giudizio, che la curva percorsa dall'autorità si deve fermare, dove s'incontra colla curva percorsa dal diritto degl'individui privati. La qual cosa se si sapesse fare con un calcolo algebrico, e il faranno, ritengo, i nostri posteri, avendone già dei segnali in autori recentissimi, si avrebbe l'armonia e la concordia altresì in mezzo alla democrazia più avanzata e più spiegata. O almeno quello che noi chiamiamo socialismo e demagogia, e di cui sentiamo giustamente tanta paura, perchè ci lascia dubitare sulla bontà dei nostri progressi civili, eglino acquisterebbero una immancabile temperanza, stante che la geometria dei diritti esigerebbe l'equilibrio delle forze sociali, come essa esige l'equilibrio delle forze fisiche, tanto più che la socialità ha per suo fine l'ordine; dal quale gli uomini non possono allontanarsi se non per un passeggiero traviamento.

Le cose che ho dette sono sì vere, che udiamo ora i partiti opposti invocare le medesime riforme amministrative. Chi le mise di già, e chi per bocca dei capi sta per metterle in prima linea. Che cosa faranno? Io ho grande sospetto che in Italia si continui a seguire il sistema autocratico e francese. Il che non approderebbe a nessun bene, perchè l'indole del prefetto francese è tale e quale del comunardo parigino; ambidue ingiusti e prepotenti, essendo questi ansioso di abbassare i palazzi e le casate, quegli di abbassare gl'individui. E in questa guerra contro all'individuo la Francia ha trovato un'alleanza nella Scuola imperiali-

sta germanica, la quale tutto sovrasta nel concedere allo Stato un'ampia giurisdizione demaniale e industriale sicchè l'accentramento amministrativo non avrebbe limiti. Se i riformatori nostri si avanzassero in questa via, e mi pare che la vagheggino, io temo che in luogo di rafforzare l'ordine fomenterebbero la reazione, e si avrebbe in fine il disordine anarchico. Imperocchè la odierna moltitudine non si frena nè coi vincoli regolamentari nè colle lusinghe, ma può essere rattenuta soltanto da un libero regime, il quale obbliga le classi educate a vigilare e ad agire quotidianamente, e a contrapporre alla plebe immoderata loro falangi ordinate.

Io intanto mi unisco al Pianciani e al Boudin per ripetere che il riformatore deve volere l'agente governativo mutato nell'agente della legge, la quale è la sola podestà sovrana. E deve all'agente della legge lasciare la sua individualità, pensando che l'individuo responsabile delle opere proprie è capace di spedienti sagacissimi e maravigliosi. Voglio fare una supposizione bassissima. Poniamo che il burocratico fosse libero di usare del copialettere automatico. Chi non scorge che egli si metterebbe subito a scrivere con maggiore lucidità e brevità? Lo Stato e le amministrazioni a lui attinenti risparmierebbero uno stuolo numeroso di copisti: e si potrebbero inalzare gli stipendii senza recare aggravio al contribuente: gli archivi sarebbero meno affastellati.

Questo esempio di pochissimo conto mi condurrebbe ad una sequela di paragoni evidenti a provare la superiorità dell'agire individuale in confronto dell'autorità di natura sua pedantesca, lenta e plasmata troppo uniformemente altresì nelle pratiche passeggiere. Ma non intendo scendere a molti particolari; e mi limito a scegliere dal libro analitico del Pianciani due soli argomenti, che mi sembrano capitali dell'amministrazione pubblica: e cioè il Comune Consorziale, e la imposta sulle entrate domestiche: l'uno preso a fondamento del discentramento amministrativo e burocratico; l'altro come organo di un sistema fiscale più semplice, più algebrico, e più giusto.

II.

Il Comune Consorziale mi pare delineato benissimo. L'Autore parte da un fatto vero; e cioè dall'ampliamento stragrande dei negozii pubblici: e induce che non si potrebbe più amministrare

bene senza ordinare un adeguato discentramento. Ed è di tutta evidenza che i nuovi centri sono i Comuni, imperocchè la provincia medesima è un aggregato peculiare di Comuni uniti per sostenere le spese dei lavori pubblici stradali e idraulici. Alla provincia nulla compete naturalmente. Nulladimeno i Comuni italici sono in massima parte troppo piccoli. Un Comune di due o trecento individui, e di tali ne abbiamo moltissimi, che cosa può egli fare? D'altra parte anche i piccoli Comuni vogliono serbare ad ogni costo la loro individualità. Dunque il Pianciani dice: Si conservino, perchè non è il tempo di perturbare le minute fibre della nazione. Soltanto per le spese obbligatorie, le quali rappresentano le istituzioni nazionali, uniamo insieme i piccoli Comuni, tanto da formare dei Comuni consorziali di cinquantamila individui; a somiglianza del Collegio elettorale, il quale è medesimamente un consorzio di Comuni. In cotale maniera le città grandi e i Comuni consorziali diventeranno centri singolari atti a reggere il discentramento amministrativo. L'idea è condotta a fil di logica.

Intorno alle imposte fiscali dice, ch'esse sono diventate troppo minute, che s'intrecciano e si soprappongono, e quel che peggio è, inceppano e quasi irretiscono le industrie produttive. Tornano dunque contrarie al bene della nazione, e oltre a ciò contrarie al principio dell'individualità, la quale vuol essere libera nelle sue industrie. Ma che cosa sostituisce? Sostituiamo, egli dice, la imposta sulla entrata. Sarebbe una tassa unica imposta sulle famiglie, divise per classi: una imposta ragguagliata dall'agente fiscale all'agiatezza domestica. Una tassa di opinione. Il pensiero può sembrare inaccettabile. Io nondimeno lo credo fattibile in una data misura, e discorrerò anche sopra di ciò.

Faccio ritorno al discentramento amministrativo, il quale si è di già attuato in Italia; ma tanto empiricamente che egli è cagione di lagni e di dissapori. Si è fatto uno sgombro piuttostochè un discentramento; laonde fa d'uopo adesso organizzarlo. E per primo punto il Pianciani osserva saggiamente, che bisogna assettare e adattare il luogo, dove si è trasferita gran parte di negozii pubblici; cioè conviene ampliare i piccoli Comuni aggregandoli insieme. E io confermo cotesto avviso. I nostri ottomila Comuni, quando ancora si stimi prudente di conservare intatta la loro indipendenza nell'amministrazione dei patrimonii e delle spese facoltative, vogliono essere ridotti tutto al più a mille per via di aggregazione consorziale in risguardo a taluni uffizii pubblici; il discentramento dei quali è insopportabile, per non dire

derisorio; avendo assegnate attribuzioni uguali a Comuni disugualissimi, taluni dei quali sono microscopici, pigmei e rachitici. Così un sistema prudente fu convertito in un'opera imprudentissima.

La disugualità e picciolezza dei nostri Comuni hanno pure costretto il Governo a commettere una contradizione flagrante: perocchè con una mano ha ampliata l'autonomia comunale, coll'altra ha annodate nel centro le redini di una tutela signoreggiante. Però da ordinamenti tanto illogici scaturiscono pessimi effetti; attesochè la nostra Autorità governativa padroneggia oltre misura i piccoli Comuni, ai quali chiede opere superiori alle loro corporali e morali forze. E in rispetto ai Comuni grandi quella tutela è una causa di gareggiamenti e di conflitti, e posso dire di disubbidienze, che oltraggiano la sovranità della legge, e abituano i cittadini alla indisciplinatezza rivoltosa. Da noi non si rispetta più l'autorità, nè degli uomini, nè della legge. Il che è un male pestifero ed esiziale; quel male istesso che tiene perturbata la Francia, e perturberebbe indubitatamente l'Italia, se non si correggesse presto, perchè la legge liberale laddove non sia rispettata gelosamente e con zelo conduce all'anarchia.

Il Comune essendo diventato un fuoco acceso di negozii vitalissimi, deve avere una grandezza proporzionata e facoltosa. Tuttavia, quando pure possegga i mezzi materiali per sostenersi, potrebbe egli soddisfare ai suoi gravi e svariati impegni, se non abbia nel medesimo tempo la libertà di deliberare e di agire? E pretenderemmo noi che agisse assennatamente e con autorità volenterosa a furia di spinte, di spronate, di rimproveri e di circolari vessatorie? La tutela della superiorità si convertirebbe in una flagellazione quotidiana e insopportabile. Del che si sono già accorte le nostre Deputazioni provinciali, le quali incaricate ora della tutela comunale la trascurano prudentemente.

Il Comune poderoso e operante ha mestieri di avere la sua propria autonomia; la quale non è una libertà disgregante simile a quella del Medio Evo; perchè il Comune autonomo deve non ostante rimanere dipendente dalla nazione, e stare soggetto alla legge amministrativa sovrana. Nè la podestà legislativa può perdere la unità, essendovi per difenderla il potere giudiziario. E il Pianciani disse chiaramente come noi potremmo attuare l'autonomia comunale senza mutare gli organismi; purchè alla tutela ministeriale, prefettizia e burocratica si sostituisse la giurisdizione dell'autorità giudiziaria; la quale estranea all'amministrazione si limita ad esigere l'osservanza precisa della legge.

E fa d' uopo notare che il sistema sopraddetto è il solo logico e sicuro, siccome il veggiamo nell'Inghilterra, la quale ha conservato insieme alla libertà il rispetto della legge; astenendosi dal soprapporre i poteri amministrativi, e contrapponendo più presto in tutti gl'incontri la podestà giudiziaria. Si aggiunga che tra noi gli ordinamenti sono pronti, avvegnachè da una parte il nostro Pubblico Ministero giudiziario ha dovere d'investigare e impedire qualsiasi trasgressione illegale; dall'altra parte ogni corpo amministrativo è obbligato a dare pubblicità agli argomenti delle sue deliberazioni, e farne palese la legalità. Dai quali obblighi opposti scaturirebbe naturalmente una revisione preventiva e rassicurante. Ma per mala ventura un articolo speciale sciolse i Comuni. Laonde sarebbe mestieri abolire quell'articolo; e invece obbligare i Sindaci a inviare al Pubblico Ministero copia delle loro proposte, e aspettare l'autenticazione nel tempo stesso che si tengono esposte al pubblico. Una obbiezione tuttavia si affaccia; avvegnachè non è nascosto, che niun Comune, anzi niun ente morale, può essere condannato collettivamente quando trasgredisse alla legge: nè lo scioglimento dei Consigli è una condanna efficace, giacchè egli ricompare in una nuova elezione. Per ciò questa obbiezione verissima ci fa conoscere a chiare note, che non si può desiderare l'autonomia comunale se non si congiunga alla personale responsabilità dell'amministratore, il quale agisce pel Comune. Sul quale punto insistiamo fermamente, vedendolo trascurato dalle nostre Commissioni parlamentari.

III.

La responsabilità personale dell'amministratore è un articolo necessarissimo e inseparabile dal discentramento amministrativo; e noi abbiamo luogo di dolerci grandemente che essa non sia stata delineata nitidamente e lucidamente nelle nostre leggi. Talchè quando si ode invocare questa responsabilità non si scorge nessuna idea positiva, nè garanzia vera. Imperocchè l'amministratore ebbe fin adesso la sola responsabilità comune e attinente alla sua onestà: la quale non ci rassicura contro agli arbitrii, alle trasgressioni e agli errori facili a scusarsi e a ottenere indulgenza.

Invece la responsabilità personale amministrativa vuole essere distinta e peculiare; e muovere dalle facoltà concesse dai

singoli istituti all'amministratore. Anzi deve essere il portato di una convenzione esplicita e scambievole, nella quale la legge intimi apertamente gli obblighi che vanno uniti al maneggio dei negozii; non che i castighi contro ai trasgressori; castighi personali, quali sarebbero, ammonimenti, destituzioni, multe pecuniarie, o altre condanne materiali. L'amministratore accetterà l'intimazione scientemente, sebbene tacitamente. Per lo che come questi conosce i rischi, ai quali lo espone l'agire arbitrario e inconsulto, così il Tribunale sa quali punizioni infliggere. Una innovazione consimile è dunque necessarissima; e vuole essere fatta anteriormente o contemporaneamente nelle leggi amministrative. Imperocchè a me sembra che sarebbe pericolosissimo proclamare l'autonomia del Comune e la sua indipendenza, se l'amministratore non fosse individualmente responsabile nella maniera sopra espressa.

Ma la stessa responsabilità personale amministrativa conduce inevitabilmente al discentramento burocratico, voglio dire all'autonomia degli uffizii, e alla responsabilità personale altresì degl'impiegati capi di uffizio stipendiati. Imperocchè un amministratore elettivo temporaneo, spesso inesperto e gratuito, come può egli rispondere sulla esecuzione esatta della legge, se colui che tiene perennemente le redini dell'uffizio non è atto a dare ragione dell'opera sua, e non ha quella stessa responsabilità personale sopraddetta capace a garantire e a coprire il superiore? E come può quest'impiegato capo di uffizio avere una tale attitudine e responsabilità, s'egli non è libero di agire, e se il suo uffizio non è autonomo?

Sono così vere queste riflessioni, che gli stessi nostri regolamenti accentratisti hanno delineato benissimo nelle pubbliche amministrazioni gli uffizii singolari, come se si volesse che essi possedessero una personalità individuale: se non che negano loro la libertà dell'azione. Laonde gli uffizii burocratici aspettano soltanto che si effettui in Italia quello che in Prussia fece lo Stein; voglio dire che si dia a ogni capo di uffizio grande o piccolo una adeguata podestà per maneggiare le redini a lui affidate e per disporre liberamente de' suoi proprii scrivani. La qual cosa non affievolirebbe punto la dipendenza gerarchica; avvegnachè gli ordini uscirebbero similmente dalla superiorità, discendendo gerarchicamente fino ai singoli capi di uffizio, responsabili unicamente delle esecuzioni.

E dirò che il sistema è già attuato compiutamente nell'am-

ministrazione militare, sebbene l'esercito sia costituito da una gerarchia assoluta. Nell'esercito, mentre i drappelli agiscono concordemente e sotto un comando supremo, sono separati, autonomi e liberi; e l'uffiziale, anzi il caporale, e si può dire la sentinella, è autonomo e responsabile personalmente della esecuzione dei comandi ricevuti dai suoi immediati superiori. Nè giammai la libertà individuale rompe la ferrea gerarchia.

Io non voglio dilungarmi soverchiamente, e piuttosto citerò un mio libretto stampato l'anno scorso, intitolato: *L'abolizione degl' impiegati di ordine e il sistema delle pensioni;* nel quale trattai lo stesso argomento, per mostrare che senza scomporre i nostri organamenti si potevano rendere autonomi gli uffizii amministrativi anche infimi; e responsabili personalmente i capi di uffizio così maggiori come inferiori, appunto come sono autonomi e responsabili quanto i generali, i colonnelli, i capitani e gli stessi caporali che abbiano un posto da difendere, o una sala di caserma da vigilare. Mostrava quanta speditezza si sarebbe avuta negli affari, quanto risparmio nel personale amministrativo. Il che avrebbe recata una economia di denaro, indi avremo avuto i mezzi per aumentare gli stipendii. Anzi sarebbe diminuita una delle più grandi calamità dell'Italia, qual è a' miei occhi quella smania degl'infimi impieghi permanenti, i quali distolgono un gran numero di gente vigorosa dal lavoro produttivo, infiacchiscono i costumi e danneggiano la gagliardia della nazione.

L'impiegato capo di uffizio responsabile personalmente ha bisogno di pochi scrivani abili e a lui obbedienti. E quando egli ne fosse l'arbitro farebbe cessare immantinente l'ozio legale e regolamentario degli uffizii pubblici. La qual cosa ha un rilievo grandissimo, se si rifletta che il Governo deve essere economico, non che educativo e moralizzatore. E aggiunsi un piano finanziario per compensare il licenziamento degli scrivani inutili; e convertire le pensioni in un assegno fruttuoso. Imperocchè io sono quanti altri mai invaghito della idea di nazionalità; ma a che vale essa, dimando a me stesso, se poi la nazione non ha uomini gagliardi, facoltosi e produttivi? Anzi io mirava a stabilire un principio etico che va svolgendosi nella società odierna: ed è quello di pagare, anzi che l'impiegato, il prodotto del suo lavoro. E mi pare che debba finire l'uso vile di pagare l'uomo a prezzo, come si paga l'animale da soma; e invece si valuterà la utilità degli uffizii e del prodotto materiale e immateriale, e si scambierà con altrettanto valore monetario. Il che si può conseguire,

come scrivevo, inscrivendo nel preventivo per ciascun uffizio una data somma annua a disposizione dell'impiegato responsabile. Questa idea sarà sembrata una utopia, stantechè nessuno mostrò di pregiarla. Ma io non mi sgomento, ricordandomi come si gridasse eziandio contro all'utopia, quando si cominciò a dire che la terra si muoveva. Nè quella mia idea è nuova, perchè si vede effettuata in altre nazioni; e altresì in Italia per parecchie amministrazioni. Infatti il Boudin sopra citato la rammenta e raccomanda. Oltre a ciò fa d'uopo avvertire che essa ha un'attinenza col grande e nobile sistema moderno della cooperazione laboriosa.

Ora insisterei, perchè almeno si considerasse che non si può avvisare a nessun risparmio pecuniario durevole fino a che non si facciano le riforme sopraddette. Continuare nel sistema accentrativo dell'amministrazione, poi pensare a diminuire il personale, è una baia, un errore, anzi un danno. Il sistema vuole molta gente; e gente di poca levatura. Prendete invece il sistema dell'individualità, l'uffizio autonomo, il capo uffizio responsabile degli atti suoi proprii, ossia della esecuzione esatta degli ordini superiori; pareggiate l'impiegato all'uffiziale e sottouffiziale dell'esercito, e avrete un avviamento sicuro e semplice, e la economia del danaro.

Pochi riflettono allo stato anormale e provocante della nostra burocrazia, la quale forma una falange governativa privilegiata e ostile ai cittadini; laonde, laddove noi vorremmo degli agenti della legge sovrana, incontriamo gli agenti di un'amministrazione che ancora si soprappone alla legge, e giudica e agisce a propria discrezione. E per sostenere la sua possanza sta accentrata in un corpo sì fattamente agglomerato che riesce impenetrabile. Perciò il popolo la guarda con sospetto, e a lei si accosta con ripugnanza quasi dovesse trattare con un nemico. È una nazione dentro alla nazione; che ha leggi, regolamenti, uffizii e tribunali suoi proprii; e tiene accesa, a mio parere, la face della rivoluzione, perchè urta quotidianamente e incessantemente contro ai conati della individuale libertà. Io sosterrei che la rivoluzione non ha incentivi nè possibilità veruna nella Svizzera nè nell'Inghilterra, attesochè esiste in coteste nazioni la organizzazione amministrativa ordita sui principii dell'individualità responsabile. Nessun dubbio che la stessa individualità predominante non generi in quegli Stati degli effetti disgustosi; ma sono sconcezze transitorie e correggibili. Invece nelle nazioni autori-

tarie, amministrate dai centri ministeriali e dalla burocrazia regolamentaria, i dissapori sono perenni, i pericoli grandi. Per ciò vediamo la Francia minacciata continuamente dalle sollevazioni del popolo. Nè nelle altre nazioni le rivolte insidiose sarebbero remote, se non si tenessero eserciti stanziali formidabili. Però se vogliamo restringere gli smisurati armamenti, alleggerire il peso delle contribuenze, ridurre i popolari rivolgimenti a manifestazioni pacifiche e legali, mitigare le tempeste delle passioni, avere un progresso civile graduato e composto, si allontanino le provocazioni e le lusinghe, che i Governi accentrati, autoritarii e burocratici continuano a fare contro alla libera cittadinanza. E io mi auguro che i partiti di destra e di sinistra, conservatori e progressisti, mettano la mano risoluta nelle riforme amministrative, le quali, se la logica non inganna, sono, non che facili, assai prossime a conseguirsi in Italia.

IV.

Non mi ascondo le obbiezioni che possono sorgere da tante parti, e sebbene io creda che a vincerle valga principalmente il contrapporre ad esse altre idee tolte da principii veri, saldi e praticabili, e augurarsi che si presentino uomini capaci di attuarle, ciò nonostante terrò ora discorso di qualcheduna.

La più ovvia è l'obbiezione che fanno gli uomini di Stato agli scrittori teorici. Voi altri siete utopisti, e utopie sono le vostre idee, dicono loro. Infatti lo scrittore ha sempre un obbiettivo alquanto remoto, e al quale non si può arrivare che passo passo. L'uomo pratico vuole invece materia da maneggiare subito. Ma io rifletterò che senza un obbiettivo ideale la macchina governativa non può camminare spedita: e se vediamo che talvolta si ferma come urtasse in uno scoglio, egli è appunto quando l'uomo di Stato non fissa nel pensiero una mèta, e non ha direzione logica. Anzi è più presto da stimare un'utopia menzognera quella dell'uomo di Stato, il quale si ostina ad amministrare secondo tradizioni vecchie e contrarie ai nuovi principii giuridici e politici dell'odierna società; utopia menzognera e terribile, perchè genera attriti, urti e scuotimenti quotidiani, i quali si convertono in aperte e vive ribellioni.

Altra obbiezione si è quella un po' barbogia che si fa dai politicanti sommamente conservativi e pedestri. La burocrazia ac-

centrata e compatta, dicono costoro, ricondusse in porto le nazioni latine e segnatamente la Francia, tante volte sbattuta da violentissime procelle.

Ma fa d'uopo rispondere che in cotesto giudizio vi è una esagerazione madornale. Avvegnachè piuttosto alla naturale resistenza di un corpo sociale e di una nazione si deve la salvezza e la perennità sua. Nè un tumulto popolesco, nè una dittatura, nè una conquista potrebbero distruggerla. Imperocchè gli umani individui vogliono precisamente il politico consorzio per garantire la propria conservazione; onde a cotesto obbiettivo è condotto mai sempre uno Stato, quantunque appaia tal fiata assai tumultuaria la sua politica.

Anzi vuole la sicurezza dello Stato che l'amministrazione non sia implicata nelle vicende politiche, e i suoi funzionari percorrano una carriera indipendente certa e garantita. La qual cosa non si può avversare, qualora la burocrazia si confonda col Governo e abbia ad essere una falange combattente del partito signoreggiatore. Per lo che nelle nazioni rette da Parlamenti rappresentativi, dove le parti politiche si avvicendano, è necessario di ricorrere più presto al sistema individualistico delineato più sopra, nel quale l'amministratore pubblico ha una responsabilità personale sua propria, e soggetta principalmente alla giurisdizione dei Tribunali ordinarii.

Però questa idea fa sorgere un'altra obbiezione: imperocchè il pubblico impiegato s'immagina di dover essere martoriato dai reclami, una volta che egli fosse obbligato di rispondere alle citazioni di ogni sorta di cittadini malcontenti. Non si risponde a una cotale panica costernazione, la quale somiglia al lamento di uno schiavo che respinge la sua propria emancipazione per timore di venir vilipeso dalla moltitudine, quando non abbia più il padrone a difenderlo.

Io dimandava ad un funzionario intelligentissimo: — Prendereste sopra di voi la responsabilità della vostra intendenza? — Io sì, — mi replicava, — perchè nel mio uffizio il lavoro è diviso in quattro sezioni ben designate, e ho quattro segretarii capaci. — A cui io ripetevo: — Uguale divisione di lavoro razionalmente delineata si riscontra nelle altre intendenze, non che in tutte le amministrazioni pubbliche del Regno. Il che appunto ci approssimerebbe al sistema della responsabilità personale dell'impiegato. Un colpo ardito di remi e saremo in porto. — Ma egli mi fermava osservando, che i subalterni ottimi scarseggiano nelle altre in-

tendenze. Afferravo io l'obbiezione per dirgli, che la responsabilità personale del capouffizio esigeva precisamente ch'egli avesse altresì la facoltà di scegliere i subalterni.

— Vorreste voi cancellare dai ruoli gl'impiegati inferiori? — mi dimandava sorpreso il funzionario su lodato. — E dove trovereste più l'impiegato di concetto esperto nella pratica degli affari? Chi si accingerebbe a fare i suoi tirocinii, quando non avesse sicurezza di percorrere una carriera? — Amplierei la divisione del lavoro, — io rispondeva: — moltiplicherei i peculiari uffizii: e anche nei minimi metterei un capo di uffizio responsabile personalmente per avere una gerarchia di impiegati di concetto che salisse a grado a grado.

— Voi affidereste — sosteneva egli — a individui mal sicuri negozii gravissimi, che si aggirano precisamente entro gli uffizii speciali e più infimi. — Ed io soggiungevo. — Questa obbiezione si risolverebbe, quando tutti gli uffizii pubblici fossero concessi solamente a chi sostenne un alunnato e un esame rigoroso di Stato. Gli esami e i tirocinii fatti negli uffizii e nelle scuole di pratica applicazione sono medesimamente le garanzie che noi chiediamo allo stuolo numeroso delle genti patentate, a cui vanno affidate giornalmente le nostre bisogne private e gravissime. E direi altresì che sarebbe mestieri di tòrre dalle mani dei burocratici pedanti e barbogi il privilegio della pubblica amministrazione, la quale esige più presto la perspicacia della mente e il sentimento della giustizia.

— Tuttavia non osereste — mi ripeteva il funzionario — dare a risolvere gl'intricati e spesso astrusi affari dell'amministrazione pubblica al giudizio e alla discrezione di un individuo. Io stesso che mi stimo esperto, se fossi indipendente e responsabile del mio uffizio, vorrei avere intorno a me un corpo consultivo. — Alla quale idea non mi opposi, perocchè non osteggio i Consigli tecnici, quali sono, a modo d'esempio, il Consiglio d'arte nel Ministero dei Lavori Pubblici, o in quello dell'Istruzione il Consiglio che chiamiamo superiore.

Però pongo delle riserve, imperocchè un corpo consultivo deve tenersi nei centri, dove si stabiliscono le norme direttive e gli ordinamenti dell'amministrazione. Nè questo corpo consultivo ha da impacciare la responsabilità personale del funzionario. Aggiungo che qualunque amministratore intelligente può formarsi nel suo stesso uffizio un corpo consultivo, per ventilare almeno le materie più ardue. Oltre a ciò non fa d'uopo esagerare la responsabilità individuale dell'impiegato: avvegnachè s'egli è infe-

riore e subalterno, non ha altro incarico fuor quello di eseguire ordini delineati esattamente, e maneggiare faccende materiali e concrete, per le quali deve essere sufficiente la sua propria capacità. Se si parla d'impiegato superiore, egli è un semplice ordinatore: quando collauda le pratiche dei subalterni, fa mettere sotto alla sua sottoscrizione anche la sottoscrizione dell'impiegato tecnico e capo dell'uffizio, al quale compete la responsabilità risguardante l'esattezza dei fatti e delle relazioni loro. Un impiegato superiore non può giammai scorrere il fascio voluminoso dei documenti. Ed è falso e del tutto vano il costume dispendioso della nostra burocrazia di moltiplicare le copie dei documenti, per inviarle agli uffizii superiori, dove si affastellano e si accatastano senza che giammai niuno li tocchi. Il sistema attuale sgorga dal sentimento di diffidenza che serpeggia negli uffizii, e scuora e svoglia tanto gl'impiegati. Mentre se fate porre accanto alla firma del superiore quella altresì dell'inferiore, voi lasciate a ciascheduno la propria responsabilità. Al primo la responsabilità delle disposizioni ordinative; al secondo della esecuzione esatta, pronta e intelligente. Avreste così una garanzia più verace, e una solerzia instancabile.

Ma ho detto di non dilungarmi nelle obiezioni, perchè mi pare inutile battere coi pugni sopra incudini. Lo tentai altre volte senza successo. E mi auguro piuttosto l'apparire di uomini fatti arditi dalle persuasioni dell'animo loro, i quali si cimentino a vincere le resistenze coll'azione risoluta, franca e imperterrita.

V.

Passo ora alla fiscalità: nel quale argomento il Pianciani va a golfo lanciato alla imposta unica sulle entrate domestiche. Il che avrà certamente ripugnato anche a' suoi amici, i quali non vogliono per niente compromettere il nostro stato finanziario. E per vero la tassa unica è una utopia bella e un'aspirazione giustissima, ma inseguibile, perchè l'amministrazione pubblica esige un tributo troppo grande; nè i cittadini sono ricchi, nè propensi a pagare adeguatamente. Tuttavolta è d'uopo esaminare se la imposta sopraddetta non si potesse prendere anche dallo Stato come una tassa suppletoria, oppure surrogatoria.

Veggiamo anzitutto se vi abbia per noi la opportunità di una tassa surrogatoria. Noi abbiamo tre tasse dirette: la territoriale, quella dei fabbricati, e la tassa di ricchezza mobile; mercè

delle quali si dovrebbero colpire tutte le ricchezze reali, e quindi le entrate annue. Perciò per le tre tasse sopraddette si segue una quota quasi comune, che tra la parte governativa e i centesimi addizionali locali è stabilita circa sul tredici e mezzo per cento della entrata medesima. Se pertanto calcoliamo che la entrata annua della nazione sia di sei miliardi, è il minimo fissato dagli statisti più circospetti; mentre il Pianciani stesso la farebbe coi suoi computi salire a dodici miliardi. Io non ci credo, sebbene si vegga che Francia e Inghilterra abbiamo per ciascheduno quindici miliardi annui. Ma queste nazioni sono bene più ricche di noi. Mi fermo a sei miliardi: circa mille lire per famiglia. Che cosa dovrebbero dare quelle tre imposte dirette con un quoto del tredici e mezzo? Oltre ottocento milioni. Invece dànno la metà, compresi Stato, Provincie e Comuni. Il quoto reale discende dunque al sei e mezzo per cento: la qual cosa lascia giudicare nel sistema fiscale un' anormalità ed una inesattezza indescrivibile.

Ma vi è un fatto assai più grave: imperocchè pei fabbricati il quoto reale arriva in talune località fino al quarantacinque per cento dell' entrata annua; per le terre fino al venticinque e al trenta; per le cedole e capitali ipotecari al tredici e venti. Così si ha il quoto contributivo legale del tredici e mezzo; il reale medio del sei e mezzo; i quoti parziali del tredici e venti, del trenta, del quarantacinque. Fa stupire che i contribuenti si prestino a pagare con rassegnazione dei tributi tanto diseguali e sperequati. E non vi è luogo a dubitare che anche i finanzieri più impavidi non abbiano a giudicare opportuno di correggere questo sistema, che poggia, anzichè sulla giustizia, sulla pazienza e longanimità dei cittadini. La qual cosa non può essere nè perenne nè salda.

Provata a chiare note la opportunità, vediamo ora i criterii, sui quali poggia l'imposta sulle entrate domestiche, per giudicare se essa può diventare una tassa surrogatoria delle tre tasse dirette sopraddette. L' imposta sulle entrate domestiche è quella che noi chiamiamo tassa di famiglia, la quale non può paragonarsi alla tassa inglese della rendita, nè alla nostra della ricchezza mobile, impernate ambedue su le ripugnanti denunzie dei contribuenti. Essa è invece una tassa di opinione che segue dei criterii obbiettivi; e si potrebbe chiamare tassa dei capitali, giacchè per stabilirla si fa primieramente il ruolo dei capitali materiali e dei beni immateriali visibili, appartenenti alle singole famiglie. Si prende una cedola per famiglia; e sopra di essa

si registrano i dati seguenti: Possesso in terre coltivate, tanto; Possesso in fabbricati, tanto; Capitali ipotecari, tanto; Capitali agricoli o industriali o commerciali, tanto; Professione liberale, professione industriale, tanto; Professione artigiana, tanto; Stipendii o pensioni vitalizie, tanto. Si veggono così in ciascuna cedola i beni reali, materiali e immateriali, delle singole famiglie. In Bologna, essendo io assessore delegato alle finanze del Comune, si sono fatte in meno di sei mesi ventimila di dette cedole. Il che dimostra che l'operazione preparatoria non è nè ardua nè lunga, potendosi avere i dati sopra detti dagli ufficii, prima dallo stato civile comunale, poi dai peculiari ufizii del catasto, delle ipoteche, del registro e della ricchezza mobile.

Cotesta operazione preparatoria fatta dagli agenti fiscali, e la quale inchiude eziandio la stima approssimativa delle ricchezze domestiche, viene sottoposta al giudizio della Commissione deliberante. Questa Commissione deve conoscere il provento che si vuole ottenere dall'Erario; e dopo avere riconosciuta e fissata in un modo definitivo l'entrata delle singole famiglie, stabilisce la quotità e proporzione del tributo.

Notificato a tutti i contribuenti l'importo della tassa, seguono le revisioni di altra Commissione, e della Giunta e del Consiglio comunale, e i reclami, non che gli appelli. Laonde è una tassa circondata da tante cautele, che può ritenersi assai più esatta delle tre imposte sopraddette, nelle quali abbiamo veduto quali siano le enormi disuguaglianze e sperequazioni.

Mi sembra dunque che anche i finanzieri più positivi potrebbero stimare conveniente di volgere qualche riflessione alla tassa di famiglia, o delle entrate domestiche; e studiare se non fosse luogo di prenderla quale tassa surrogatoria. Imperocchè essi ora vanno proponendo altri spedienti, a mio giudizio, assai meno sicuri: quali sono la revisione dei ruoli di ricchezza mobile, che non sarà giammai denunziata volentieri, nè compiutamente; e la rinnovazione dei catasti estimativi, pei quali s'impiegheranno non meno di dieci anni di tempo, nè meno di cinquanta milioni di spese, senza speranza di arrivare alla perequazione.

Ma l'imposta sulle entrate domestiche ha un'indole, che la distingue dagli altri balzelli. Imperocchè vuole essere ordinata localmente, e in piccole circoscrizioni, dove si manifestano le fortune e le agiatezze delle famiglie. Laonde lo Stato dovrebbe esigerla più presto per mezzo di contingenti comunali, dando ai Comuni l'incarico di registrarla e riscuoterla. Oltre a ciò si appoggia

a criterii presuntivi e virtuali, per cui si suole chiamare una tassa di opinione.

Bisogna pertanto discutere le quistioni pregiudiziali seguenti: prima se convenga alle finanze dello Stato chiedere dei contingenti fissi e quindi alle Provincie e ai Comuni; secondo, se l'opinione dell'agente fiscale sia una base tollerabile nella contribuenza.

VI.

In quanto ai contingenti si deve opinare affermativamente, vedendosi che l'Erario governativo preferisce i proventi certi: posto che egli appalta colle norme del non scosso per iscosso la prediale, i dazii indiretti, non che le privative. Similmente i contingenti antedetti si pagherebbero in rate fisse, e proporzionate come negli appalti alle facoltà fiscali dei Comuni e delle Provincie. Con tale sistema le spese di riscossione scemano; nè lo Stato ha d'uopo di tenere esattori suoi proprii; i quali dànno un carattere odioso all'autorità sovrana: l'amministrazione governativa si semplifica; il numero degl'impiegati e dei pensionati diminuisce: e i privati possono più facilmente e con maggiore coraggio volgere i loro dubbii e ricorsi ai Tribunali giudiziarii.

La seconda tèsi può parere più aspra, attesochè si avversa generalmente una tassa domestica e di opinione. Nulladimeno io credo che questa sia per diventare, si passi la frase, l'imposta dell'avvenire. Imperocchè mi pare difficile che si possa continuare ad imporre dazii e balzelli sui mestieri e sui consumi della moltitudine, la quale non abbia opinione ferma e convinta che tasse consimili e proporzionate si pagano altresì dalle famiglie più ricche e meno laboriose. Laonde l'opinione pubblica diventerà la base del sistema fiscale, come essa lo è di tutte le altre misure governative e amministrative pubbliche.

Questa tassa di opinione non trascura i dati materiali; anzi raccoglie minuziosamente, unisce e armonizza ogni sorte di dati materiali, e tiene conto benissimo della loro virtù potenziale, non che degli effetti visibili; onde ricava delle resultanze, che si accostano, a mio credere, assai più al vero di altre tasse organate differentemente, e soltanto nell'apparenza matematicamente. La tassa territoriale, a modo di esempio, sebbene si ritenga registrata con misura matematica, si vede mai sempre sperequata. E

la sperequazione non è minore nelle altre tasse dirette o indirette. Vero è che sfuggono molti dati: ma ecco venire innanzi l'autorità degli opinamenti fiscali, nei quali si nota il benessere della famiglia; se essa ha del lusso nella casa; se tiene cavalli e carrozze; se banchetta degli amici e dà conversazioni e balli; come si veste; quale sia il servizio dei domestici; se vi sono figli; se educazione e istruzione; se clientela; se guadagni palesi. Alla perfine si designa la reale agiatezza domestica, la quale è il risultato di tutte le forze produttive.

Quando la prima Commissione abbia sbagliato i suoi opinamenti, succede una Commissione di revisione. Poi vengono le comunicazioni fatte al contribuente; indi i reclami e gli appelli. Nessun dubbio che ciascheduno può sbagliare: tuttavia l'opinione pubblica così sindacata farà sbagli minori. Ed io ripeto che non passerà molto tempo che si riscuoteranno soltanto le tasse approvate dall'opinione pubblica; la quale non ammetterà stabilmente nè durevolmente il sistema dei balzelli innumerevoli, che vessano, perseguitano e inceppano le industrie.

Alle industrie libere si acconcia la sola imposta delle entrate domestiche, come si usa comunemente nelle città svizzere. Anzi questa imposta ordinata per classi segue una progressione mite e accomodata alla distribuzione delle ricchezze. Di cotale progressione si fa gran scalpore: ma non è ingiusta, nè di nessun pericolo. E piuttosto i balzelli molteplici sulla produzione e sui consumi sono maggiormente progressivi: perchè tutti insieme feriscono l'abbiente, e soltanto l'operaio che non teme la concorrenza ha facoltà di riversarli sopra il capitalista.

Io sto col Pianciani per iniziare nel nostro Stato l'imposta sulla entrata, per via di contingenti provinciali o comunali. Molto più che si può cominciare gradatamente, limitandosi da principio a sostituire l'imposta territoriale e dei fabbricati, la quale è ancora sperequatissima non ostante i suoi dati fisici e geometrici. L'imposta territoriale vuole nondimeno essere divisa in due parti: come mi provai di dimostrare non ha guari in una Memoria che ebbi l'onore di far leggere al Circolo giuridico di Palermo, e fui lieto di scorgere che il Pianciani combina nella stessa idea. Il proprietario deve pagare innanzi tutto una tassa pel diritto di proprietà, che viene conferito, assicurato e favorito dallo Stato. Tassa fissa e uniforme, e ragguagliata alla sola estensione della terra. L'entrata non entra in questa parte. Io poneva due lire per ettaro. Laonde supponeva che lo Stato potesse ricavare un introito

fisso e immutabile di circa sessanta milioni. Il Pianciani stesso non si allontana da cotesto mio computo.

Resta l'entrata della terra, la quale ha piuttosto attinenza alla ricchezza mobile congiunta ai campi. La stessa fertilità è movibile e relativa, siccome vediamo agevolmente. Questa entrata si vorrebbe cogliere per mezzo di formole geometriche. E di qui sorgono infinite difficoltà, e le perenni sperequazioni. Abbandoniamo noi dunque tutte le formole. Teniamo e perfezioniamo i catasti geometrici da servire alla sicurezza della proprietà, e abbandoniamo i catasti estimativi ipotetici: e imponiamo invece la entrata domestica del proprietario. Il possesso della terra sarà un criterio; e l'agiatezza darà la misura definitiva. Lo Stato potrebbe per ora contentarsi degli stessi contingenti che ricava dalle singole provincie. Per lo che non si altererebbe niente il pareggio finanziario. Poi lasciare ai Comuni consorziati la classificazione dei contribuenti. Il Comune tasserebbe il fuoco, la casa, la famiglia, anzichè la terra; aggiungendo il tanto che fa mestieri al suo proprio erario.

Si potrebbe pure sopprimere la tassa di ricchezza mobile, almeno nella parte che riposa sopra l'inesattissimo e fraudolente criterio della denunzia. Fare una sola tassa sulla entrata domestica, riscuotendo similmente per contingenti gli stessi introiti già ritratti dalle singole provincie. Non compromettere nullamente l'erario. A me parrebbe che si farebbero facilmente e in brevissimo lasso di tempo i registri di questa tassa di famiglia, atta ad essere ampliata gradatamente fino ad avere la nazione sgombra dai maggiori inciampi mercantili, acciocchè l'Italia diventasse un mercato libero.

VII.

Dominò per parecchi lustri in Italia un partito di uomini probi e moderati, i quali seguirono il grande e generoso principio politico che si designa col verbo sublime, *la nazionalità*, e vollero ad esso sagrificati gl'interessi parziali e locali non che le persone medesime. Ma non si accorsero che un principio o vogliamo dire un interesse così generale è una idealità, la quale precisamente si sostiene, perchè serve di garanzia agl'interessi concreti e individuali; mentre se li contraria diventa un'utopia impraticabile, e un sacrifizio troppo penoso. Sopra di che il partito moderato ebbe non ha guari un rigoroso insegnamento; stantechè nel giorno

stesso, in cui annunziava che il principio della nazionalità era pienamente rassicurato eziandio nella parte finanziaria, venivano carpite dalle sue mani le redini del Governo. Vero è che egli spera di ritornare al potere; ma dovrà riformare le idee, e persuadersi che il Governo è fatto per rassicurare gl'interessi peculiari delle Provincie, dei Comuni, delle famiglie e delle persone; nè i sodalizii particolari nè gl'individui potrebbero sacrificare l'autonomia, la libertà e le sostanze perennemente.

I progressisti più democratici e pieghevoli dicono ora ai moderati, unitevi a noi: e i punti di unione ci sembrano quelli che abbiamo citati. Imperocchè bisogna persuadersi che gl'interessi peculiari prendono via via maggiore ampiezza, e acquistano il sentimento della loro propria conservazione, e vogliono essere rispettati, non che secondati e favoriti. Noi vediamo con quale rapidità si sia avanzata per ogni dove la classe media intelligente. E adesso si sta organizzando in falangi anche la moltitudine laboriosa, la quale arriverà alla sua volta a mettere i proprii interessi in linea cogl'interessi delle altre classi di cittadini. E se non siamo solleciti a mitigare i conflitti, potremmo avere dei momenti tumultuarii e anarchici.

I moderati temono che i conflitti abbiano a sorgere dalla libertà; e tengono ferma e accentrata l'amministrazione governativa per resistere contro agli urti, e diminuire colla intromettenza gl'interessi dei privati. I progressisti meno timorosi vogliono modificare questo sistema autoritario. Però fa mestieri intendersi intorno alle riforme, e stabilire con qual direzione logica e razionale si possa giungere a serbare l'accordo fra l'interesse generale della comune sicurezza, e gl'interessi particolari delle singole classi, dei locali consorzii, delle famiglie private.

Analizzando la società, corrono subito agli occhi due parti distinte: voglio dire le persone, e loro sostanze materiali. Laonde s'induce facilmente, che per ottenere l'accordo sopraindicato conviene garantire per le persone la libertà; per le sostanze il possesso sicuro. Ma la libertà non è garantita agl'individui dove esiste una burocrazia feudale, la quale esercita un'autorità intromettente e irresponsabile, contraria alla responsabilità che la Costituzione infligge a'cittadini, non che agli stessi ministri del Governo. Nè può stimarsi garantito il possesso sicuro delle sostanze, quando la fiscalità pubblica può inceppare le industrie, chiudere le officine, interrompere le mercature.

Queste semplici riflessioni fanno conoscere quale debba es-

sere la direzione logica delle nostre riforme, intorno alle quali si possono intendere moderati e progressisti; ma non vorrei apparire un pedante, nè ripetere soverchiamente le indicazioni delineate nel discorso. Giacchè a me preme solamente di rilevare i principii direttivi della odierna società; e far capire che gli uomini di Stato empirici e tradizionalisti li sconoscono; e si aggirano in una vera utopia, quando pensano di poter seguitare sempre a reggere gli Stati col regolamentarismo autoritario. Io credo di non errare a sostenere, che l'individualità libera signoreggia di già nei costumi, e vuole essere il perno delle istituzioni pubbliche. E mi dolse di averla veduta trascurata nelle proposte recenti, che una Commissione parlamentare pubblicava intorno alle riforme provinciali e comunali; perocchè, a mio giudizio, i discentramenti e le autonomie locali non avrebbero valore nè durata, se non fanno capo a quel perno. Anzi io temo che le istituzioni liberali ci condurrebbero all'anarchia, nella quale è corsa parecchie fiate la Francia, se noi non studiassimo di farle garantire dagli stessi individui agenti nelle pubbliche faccende. Però non mi perito d'insistere, acciocchè nell'amministrazione s'introduca il grande e universale principio della responsabilità personale, la quale, come ha salvato e salverà da sociali rovesci l'Inghilterra, salverebbe noi, che intendiamo imitare quella liberale nazione. Insisto altresì che nella fiscalità s'introducano criterii consimili, e consentanei agl'interessi individuali. Io dico che se tutti i cittadini deggiono pagare in proporzione delle loro sostanze, noi non potremmo tassare fuorchè le ricchezze reali, ossia i capitali materiali e i beni immateriali che sono diventati risparmi visibili, quali sono le professioni liberali, le ditte commerciali, e le stesse perizie del lavoro aventi la facoltà di produrre. L'Inghilterra ha commesso un errore imponendo la rendita netta, la quale è ipotetica.

Il Pianciani raccomanda logicamente d'imporre l'entrata complessiva, quale scaturisce dai beni reali sopraddetti; e può essere delineata adeguatamente, quando si facesse in ciascun Comune il ruolo dei capitali materiali e immateriali delle singole famiglie. Si avrebbe con un metodo facile e semplice la stessa tassa dei capitali da noi medesimi stabilita per le terre, pei fabbricati, per le cedole pubbliche, pel danaro ipotecato e per altri valori, e delineata in diversi e disuniti catasti parziali, pedanteschi, inesattissimi e interminabili.

Nulladimeno una tassa unica sull'entrata domestica, ovvero

sui capitali, come la designa il Pianciani, incontrerebbe insuperabili difficoltà in risguardo alla riscossione, perchè noi siamo costretti di tenere smisuratamente grave l'imposta. E siccome la gravezza della imposta è cosa relativa alle meschinità delle nostre sostanze, così fino a che le ricchezze non siano aumentate, sarebbe inconsulto abbandonare il sistema delle tasse parziali e indirette. Laonde qui pure ci limiteremmo a far accettare il principio, e raccomandare che s'iniziasse la tassa del capitale o della famiglia, siccome accennammo.

Nè sentiamo nessuno sdegno contro coloro che ci ripeteranno la solita accusa di utopisti dottrinarii, posciachè noi possiamo invertire questa accusa: essendo già provato da fatti pure recentissimi, che gli uomini totalmente pratici, i quali vogliono soltanto maneggiare le cose concrete, e respingere le idealità direttive, pèrdono le redini del potere e del Governo. Nè essi ripiglieranno un'autorità giovevole e salda, se non abbandonano le loro proprie utopie, e non si associeranno agl' idealisti intesi a studiare le riforme capaci di addentellare al presente le sorti future della nazione.

A. Marescotti.

AD ELENA E VITTORIA AGANOOR.

—

O nate a côr nelle fuggiasche voci
Della varia natura il bello eterno,
Giovinette pensose, a cui la piuma
Versicolor d'un augellino, il ratto
Sparir d'una scintilla, e la tremante
Sul petalo de' fior lubrica goccia
Aprono l'uscio d'infiniti mondi;
Note vi son le schiatte, che de' canti
Virili vostri avranno gioia? Noto
Questo sdegnoso d'ogni vecchio freno
E di novi diletti avido ognora
Secolo faccendier, che, del presente
Sazio pria di gustarne, i padiglioni
Nell'avvenir, come in suoi regni, accampa?
Leggi, riti, costumi, arti, dottrine
Venerabili agli avi un ruinoso
Impeto porta: dall'antiquo trono,
Ove di manti storïati avvolta
L'avean locata col meonio cigno
I cantori di Turno e di Goffredo,
Oggi scende la musa; e nella fuga,
Che tutte volve le mondane cose,
L'epica tromba e l'eschileo coturno
Gittando, con sudor salva la lira

E l' umil socco. Girano i pianeti
E cangiano l' età. Ne' mesti inverni,
Quando le cacce eran disdette e l' ala
Si ripulian con ozïoso rostro
Nell' erma torre appollaiati i falchi;
Le belle castellane all' allungata
Sino a' crescenti sull' opposto arazzo
Pallidi albori del mattin leggenda
Porgean cupido orecchio. E tu nel core
Accidïoso d' adulati prenci
L' inesausta versavi onda de' versi
Divini, o Lodovico; e per Olimpia
E Bradamante i complici sorrisi
Dell' accolte fanciulle eridanine
Obblïarono duchi e cavalieri.

Orecchie tanto pazïenti il mondo
Oggi non ha. Colla rigonfia foga
Di montante marea, che inghiotte i lidi,
Mille sembianze e mille cure il volo
Cieco dell' ore adduce oggi a' mortali.
Quanto natura negl' immensi tratti
Disseminò di continenti e mari,
Accoppiata virtù d' acqua e di fiamma
Ne' nostri porti a un chinar d' occhi aduna;
E le novelle di color, che il Sole,
Quando è più nero il nostro ciel, rischiara,
Ogni mattino sulla nostra soglia
Docil filo depone. Assiduo fiume
D' effemeridi patrie e di straniere
Corre i borghi e le ville; e quel che pensi
Prussia orgogliosa: quante spade affili
Francia a vendetta: quanto disti ancora
Dall' agognato Bosforo il Cosacco:
Quel che d' incliti sofi e di poeti
Dal Tago al Volga, dal Tamigi al Tebro
Il pensier faticò, legge seduta
Fra suoi canestri la fioraia. Abborre
Il rettorico minio e dell' obeso
Perïodo gli ansanti avvolgimenti
L' uditor che nel fischio, che s' appressa,

Di fumanti quadrighe ode i ritorni
D'atteso figlio, o le partenze amare
Per altri cieli di collega antico.
Qual da' torridi venti esercitata
Del deserto la polve ora in danzanti
Colonne si solleva, or si rispiana
E di laghi e di palme in lontananza
Con falsa immago il pellegrin delude;
Tal si mesce inquïeta; e di speranze,
Di smisurati sogni e d'improvvisi
Pentimenti agitata oggi è la vita;
E fantasia co' facili colori,
Che l'ieri ignorò, veste il domani.

Voi del rapido istante il vol cogliendo,
De' vostri carmi nel rubin la breve
Nota scolpite. Abbandonate a' flosci
Schifi intelletti, cui seduce l'alta
Melanconia dell'inegual canzone
Recanatese, la fortuita rima
E la strofa che ignava, a guisa d'angue
Dilombato, or s'accorcia ed or s'allunga.
Chiudan argini angusti il procelloso
Vortice de' pensier, tal che si volga
Sull'uman core più possente. Il verbo
Pedestre e le svenevoli cadenze
Godasi il menestrel, che fra i Latini
Vien strimpellando boreal chitarra;
E per vergini ancor selve presume
Guidar d'Ugo la musa e di Parini.
Di monte in monte, d'una in altra cima,
Il fior cogliendo degli umani eventi,
Senza dimore Poesia trapassi;
All'aquila simil, che innanzi giorno
Rade dell'alpi un dopo l'altro i gioghi
E contro il Sole, occulto ancor, veleggia.

Dolce d'Italia, o giovinette, il plauso
Vi fia: più dolce l'assentir segreto
Ed il sorriso di Virginia vostra,
A cui del vero il ciel diede l'istinto

Divinatore, e la parola arguta
Che con semplici veli altrui l'esprime.

Vicenza, 15 luglio 1876.

GIACOMO ZANELLA.

Diamo come saggio del comporre di queste due giovani questi due loro brevi componimenti.

MELANCONIA.

Ombra mesta non sei che versa pianto,
E che passa fugace;
Sei scheletro: ti arresti a me d'accanto
Per togliermi la pace.
Fisa rimango; mi si oscura il volto
E amaramente penso;
Mi par che l'aria odori di sepolto:
Larve figura il senso.
Il chiaro Sol si toglie alla mia vista
E un deserto profondo,
Una squallida valle immensa e trista
Per me diventa il mondo.
È sterile d'ogni opra il mio pensiero:
Sterile il duolo acuto:
Sordo alla voce di natura e al vero
L'orecchio: il labbro muto.
Pindemonte! La tua ninfa gentile
Par l'Ondina di un lago:
Sparse ha le treccie sovra il manto umile,
Calma e pensosa imago.
Non è l'inferno quello: è il paradiso
All'ombra di un cipresso.
Oh se mutar potessi in quel bel viso
Il teschio che ho qui presso!

ELENA.

A UNA BOLLA DI SAPONE.

Dell'etere tu sali
Veloce in grembo, variopinta sfera;
Un soffio a te dà l'ali,

Ti spegne un soffio; illusïon leggera,
Nulla di te rimane.
Larva gentile, immago
Sei tu de' sogni e de' pensati mondi,
Onde lo spirto è vago;
Anch' essi larve dai color giocondi
Allettatrici e vane.
Tu dilegui non pianta;
Ma di que' sogni, che il pensier riveste,
Torna la speme infranta.
Perchè, perchè più delle tue funeste
Volgon le sorti umane?

VITTORIA.

NOTIZIA LETTERARIA.

IMPERATORI E PAPI, *ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia.* — Tomo I e II (pag. 412 e 567). Milano, Napoli, Pisa, Hoepli, 1876.

I.

Quando uscì in luce, pochi mesi fa, il primo tomo di quest'opera, noi ci siam messi a leggerlo, il diciam schietti, con un senso d'incertezza, anzi di diffidenza. Non che ci fosse nuovo il nome dell'Autore; sapevamo che egli era stato, per più anni, professore distinto di Etnografia e Geografia nell'Accademia milanese; ma degli scritti che diede fuori su quelle materie (confesseremo anche questo) non avevamo preso contezza; onde, non potendo da essi arguire alle qualità del suo ingegno, stavamo dubbiosi davanti alla nuova opera, domandando a noi stessi cosa s'avesse a presagire dal titolo. Non significava esso un antagonismo? Era fuor del caso di supporre, che anche qui la storia fosse stata presa a pretesto di tener vivi i dissidii e dare sfogo ad umori partigiani? Affrettiamoci a dire che il fatto venne a smentire queste supposizioni. Non diciamo già che all'opera del Malfatti sia estraneo ogni carattere polemico. Sennonchè, nel combattere, il Malfatti ha per condottiera la ragione, non la passione; vogliam dire con ciò che la sua polemica non trascorre oltre ai confini di quella critica, che se non sa lasciarvi persuasi sempre, non vi lascia neanche irritati. Potrete qua e là dissentire dall'Autore; eppure se egli vi si facesse incontro in quei momenti stessi, certo che non esitereste, anzi vi sarebbe gradito di stendergli la mano.

Se l'onestà de'propositi vuol esser messa più alta, e molto, dell'ingegno e della dottrina, a quella lode principalissima possono pretender bene i due nuovi libri; libri, del resto, ponderati e pensati altrettanto che onesti. L'idea preconcetta non vi s'impone all'indagine;

e l'indagine non attutisce il vigore della contemplazione. Serii e gravi, nel giusto senso di queste parole, essi non aspirano a súbiti applausi; onde dubitiamo che sieno per trovare quella accoglienza diffusa che pur meriterebbero. Però anche qui sarà il caso di dire che i suffragi si pesano, non si contano. Ed il suffragio delle persone savie ed istrutte non sarà per mancare a quei libri.

Il Malfatti, che vede nello Stato l'espressione più alta del principio sociale, l'organo ed il moderatore della vita pubblica, si dichiara sostenitore risoluto della indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa; senza però cadere in formalismi e grettezze. Nulla di dottrinario nelle sue massime, nulla di accattato al di fuori. Anzi il carattere più spiccato dell'ingegno del Malfatti ne sa quello di essere sobrio e pratico; un ingegno latino, direm così; cosa divenuta rara tra noi, e tanto più notevole chi guardi alla molta famigliarità che mostra l'Autore colla letteratura storica e critica d'oltralpe. Nè tema alcuno che la indipendenza propugnata per lo Stato debba condurre ad aridità morale da un lato, e dall'altro a tirannìa. L'Autore ne indica i contrappesi ed i correttivi. S'egli vuole rispettato il principio sociale, non minor rispetto dimanda per il principio individuale; alla indipendenza dello Stato vuole che faccia riscontro la libertà del convincimento, vuole che la legge dia norma a tutti, ma in quanto esprime la *coscienza viva* dei tempi. Però, questa coscienza potrà essa educarsi e prendere energia senza un'idea religiosa?

E qui siamo lieti di dire, che i libri del Malfatti finirono col diventarci cari come un buon pronostico; come una caparra di quella conciliazione e concordia negli ordini del pensiero e negli ordini del viver pratico, che, finalmente raggiunta, segnerà il vero rinnovamento dell'Italia. Questa è la missione nostra; l'avvenire ce la domanda, ce la impone il passato. Ben pochi libri, oggidì, hanno saputo, meglio di questi due volumi, rendersi conto dell'ufficio della religione, e dell'importanza che le s'appartiene nel consorzio civile. Onde non ci sorprende lo studio minuzioso che mette l'Autore nell'indagare le origini e le ragioni delle credenze e delle massime svoltesi nella Chiesa durante i secoli, e la sua temperatezza nel giudicarne le applicazioni e le conseguenze. Certo che la Chiesa, stando all'Autore, avrebbe fatto il suo tempo; ma egli guarda alla Chiesa quale è ordinata adesso; non dice che s'abbia a fare a meno assolutamente di ordini ecclesiastici; sente ad ogni modo quanta e feconda virtù sia riposta tuttavia nell'*etica cristiana;* il lievito, per dir così, alla pasta moralmente flaccida ed insipida dell'odierna connivenza. Queste veramente non sono parole di lui: ma siamo certi di non avere falsato i suoi concetti.

Quanto al disegno dell'opera ed alla sua esecuzione, l'uno e l'altra ne paiono meritar lode; argomentando almanco dalle parti che ce ne stanno sott'occhio. Fu certamente divisamento opportuno quello di far precedere alla narrazione particolareggiata dei tempi da Carlomagno al Primo Ottone un'ampia *Introduzione* (abbraccia tutto il primo volume) sui rapporti fra la Chiesa e l'Impero, risalendo sino alle prime epoche della Società cristiana. Non per altra ragione molte storie speciali appaiono imperfette, o dànno materia ad erronee conclusioni, se non se per la mancanza delle necessarie premesse. E queste erano tanto più necessarie nel caso presente, dappoichè, senza di esse, come avviare bene il racconto, come proseguirlo con uguaglianza, come dare evidenza ai giudizii? Le funzioni dei corpi organizzati (crediamo anche noi coll'Autore, che tra gli ordini fisici e quelli dello Spirito sussista un'affinità di origine) se si prendono ad esaminare partitamente, ossia senza il debito collegamento col principio onde derivano, e col complesso biologico al quale appartengono, o non hanno senso, o dànno ansa a criterii imprecisi, talvolta anche falsi, sulla loro indole e la loro efficienza. Ora di quanti Istituti sa ricordarci la Storia, nessuno certamente più della Chiesa ha saputo mostrare in sè i caratteri e l'energia di vero organismo.

Il Malfatti se n'è saputo render conto meglio di molti e molti altri; per cui la sua *Introduzione,* pure allargandosi via via, quanto più si approssima ai tempi del principato temporale dei Papi e di Carlomagno, tiene euritmia di proporzioni e connessione di parti. Il soggetto non è nuovo; che, dal De Maria al Duca di Broglie ed al Niehues, tanti e tanti libri furono scritti intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato, da potersene formare una biblioteca. Non per questo diremo che il nuovo libro sia superfluo, anche considerato da se medesimo; o che sia un mero riassunto degli studii precorsi. Attingendo ai fonti, l'Autore seppe ravvisare alcune parti con nuovi aspetti, e dare ad altre un più giusto rilievo; ne basti di accennare alla influenza dell'elemento latino nella Chiesa, ed alle moltiplici attinenze delle leggi imperiali col *gius canonico.* Dal secolo IV in poi la vita e la storia dei popoli d'Europa s'incardinano propriamente nella Chiesa. L'Autore dell'*Introduzione* ha dovuto quindi spaziare collo sguardo su d'un campo estesissimo, fermando l'attenzione sua ad argomenti d'indole disparata: dogmi e costituzioni imperiali; sinodi e maneggi politici; instituti antichi, ed ordini di Signorie barbariche. Che in tanta ed avviluppata varietà di soggetti l'indagine abbia saputo mantener sempre la stessa accuratezza; che il giudizio abbia saputo cogliere costantemente nel segno, nessuno sarà per esigerlo, anzi nemmanco per

arguirlo. Più d'una volta difatti, nello scorrere il primo volume, ci avemmo ad incontrare in opinioni, che non sapremmo far nostre, o in asserzioni da non potersi accogliere senza riserbo.

Così, ad esempio, dopo gli studii del Reuss e del Réville sugli Evangeli sinottici, non ci pare che per quello di San Matteo s'abbia più ad immaginare come fonte « un più antico *Evangelo degli Ebrei* » (pag. 37). Poco preciso ed artificiato è il carattere che si assegna al Nestorianismo (pag. 199); rappresentato in quel modo, crediam noi, per amore di fare spiccar l'antitesi coll'Arianismo e col Monofisitismo. Nel capitolo su Giustiniano si sarebbe dovuto tener conto della *Novella* 74 e della 117; vale a dire delle prescrizioni intorno agl' istrumenti dotali ed alle dichiarazioni ed ai giuramenti da farsi, in caso di matrimonio, davanti al difensore d'una chiesa ed a qualche cherico. Quanto alla formula del Patriziato (riferita a pag. 351) la crediamo meno antica che non la faccia l'Autore; il quale non può ignorare che il Bluhme ed il Giesebrecht, riportandola anch'essi, la assegnarono ai tempi degli Ottoni. Dubitiamo similmente se tutti saranno per sentirsi persuasi dagli argomenti addotti per provare che delle promesse fatte da re Pipino a papa Stefano nessuna carta fu stesa a Quierzy (pagg. 344, 360). E tra le inesattezze accenneremo quella di aver fatto di Giona, il biografo di Bertolfo, un abate (pag. 195), mentre fu semplice monaco a Bobbio.

Nè qui è esaurita certamente la serie degli appunti. Un minuto osservatore sarà per riscontrarne ancora e parecchi. Sennonchè l'*ubi plura nitent in carmine* ha la sua applicazione anche qui. Le mende di questa *Introduzione* sono ricomprate, senza fallo, dai pregi; tra cui quello, che in un'opera di scienza è a dirsi precipuo, di aver fatto fare nuovi passi all'indagine. E già di qualche argomento ravvisato con nuovo aspetto abbiam fatta menzione dianzi. Aggiugniamo ora l'esame de' rapporti dei Re Goti colla Chiesa di Roma; l'indicazione sagace delle conseguenze che ebbe la controversia monotelita per il Papato e l'Impero; conseguenze non fatte rilevare abbastanza dagli scrittori in passato. Anche nel primo periodo dell'Iconoclasmo si studiò l'Autore di mettere un po' d'ordine e luce, col cercar ragione al contegno di Liutprando durante la sedizione degl'Italiani, ed alle relazioni di Roma coi duchi di Spoleto e di Benevento. I maneggi politici di Gregorio III e di Stefano II, ed il viaggio in Francia di quest'ultimo, e le origini dello Stato pontificio, sono ravvisati con acume e rappresentati con chiarezza. Nè taceremo il capitolo su Gregorio Magno, dove se l'Autore non ebbe a dire cose nuove, ne disse molte di giustissime: animato da particolare ammirazione per

quel Pontefice, e portato da essa a dettare alcune pagine vivissime, eloquenti di una eloquenza spontanea, come era giusta l'ammirazione. Quando mai l'autorità morale del Papato seppe culminare più alto d'allora? Quando la Chiesa meritò meglio dei popoli? Ma a quei tempi l'indole e l'officio della religione non erano ancora falsati, dice l'Autore, il quale nel decorso del libro non omise di additare, con fine analisi, gli sviluppi di quegli assiomi fallaci (così esiziali all'energia della vita morale, non meno che ai giusti assetti civili), per cui della Chiesa si venne a fare un vero Istituto pubblico, non solamente coordinato, ma contrapposto e superiore allo Stato, con trasferirsi l'attributo caratteristico di questo, la Sovranità politica, in un soggetto essenzialmente diverso, la religione. Le considerazioni che fa l'Autore intorno a ciò sono gravi; sono meritevoli che su di esse abbiano a fermar l'attenzione anche coloro che si dipartono da un altro ordine di principii.

Questa *Introduzione,* lo avemmo a notar già prima di passaggio, è libro da stare anche da sè; come storia ragionata del procedimento, per cui la Chiesa si condusse all'Autorità ed alla potenza grandissima che esercitò per tutta l'età di mezzo.

II.

Col secondo volume l'Autore viene ai tempi che s'è proposto di descrivere particolarmente. In dodici lunghi capitoli egli non solamente discorre delle relazioni che s'avvicendarono fra Carlomagno ed i papi Stefano III ed Adriano I, ma narra anche, in certo modo, tutta la storia italiana dei ventisette anni dal 768 al 795, e gran parte di quella del Reame franco. Ai quadri comprensivi dell'*Introduzione* segue ora l'analisi minuta. L'Autore non manca di coordinare e di aggruppare i fatti in guisa da conservarne e farne rilevare i giusti nessi; con tutto ciò si può dire che il suo racconto tenga degli *Annali;* e di aver osservato questo andamento nessuno sarà per movergli censura, il quale sappia che il periodo di Storia preso a trattare dal Malfatti aveva bisogno di essere studiato anzitutto per ciò che spetta alla cronologia. Messo miglior ordine in questa, era da attendersi che i fatti sarebbero stati per apparire più chiari e più consistenti. E così intervenne all'Autore, i cui libri segnano un vero progresso pel prammatismo della Storia franca ed italiana nel secolo VIII. Periodo di capitale importanza per chi voglia rendersi ragione più tardi della grande lotta fra il Sacerdozio e l'Impero; e nondimeno trascurato fra noi da gran tempo, con essersene esagerata la

tenebra, ossia la povertà dei documenti e delle notizie che possono servire ad illustrarlo.

A ben guardare le storie che corrono più frequenti per le mani ai lettori italiani (parliamo naturalmente dei libri narrativi, non delle scritture o delle Collezioni erudite), possiamo dire che dagli *Annali* del Muratori in poi non si sia fatto tra noi assai progresso nella cognizione del periodo franco. Il La Farina medesimo vi scorre sopra molto frettoloso, e senza studio proprio di fonti. A questo attese il Malfatti; e con tale diligenza da fargli scoprir nuove vene anche nelle miniere più usate. Si veda l'acume che adoperò intorno ai documenti del *Codice Carolino* ed al *Libro Pontificale;* si veda come colla scorta di questi libri egli ha saputo rischiarare la così detta donazione di Carlomagno, e le mene dei Duchi Longobardi dopo caduto il Regno, e le relazioni degli Arcivescovi Ravennati con Roma, e le gare e le gelosie di papa Adriano coi duchi di Benevento e di Spoleto, e le pratiche della duchessa Adalberga coi Bizantini e coi Franchi. Più d'una volta, in iscorrere quei capitoli, n'è parso di avere innanzi una storia nuova; e sì che il Malfatti non è scrittore da lavorare di ipotesi, o da aggiugner del suo, col pretesto di crescere vita ed efficacia al racconto. Rare volte si lascia andare alle conghietture: ed anche conghietturando si tien davanti i documenti. Ma i documenti li sa interrogare con accorgimento e con pazienza. Quanto procedesse cauto in quei soggetti, dov'è pur difficile a tener distinta l'induzione dall'osservazione, lo mostra il quadro sulle condizioni del Regno longobardo ai tempi della conquista franca (dov'è acutamente avvertita l'influenza degl'istituti ed assetti economici sui civili), lo mostrano le notizie critiche con cui accompagnò ed illustrò le leggi di Pipino.

Condotto poi dal soggetto principale a doversi occupare delle cose civili e politiche dei paesi franchi, poco meno che di quelle dell'Italia, mostrò anche in questa parte di saper camminare ed avanzare da sè, per quanto aiuto gli fornissero le opere di dotti forestieri, dell'Abel, del Waitz, dell'Jaffè, del Sickel, dell'Hesele, del Rettberg, del Kentzler: per nominare solo quelli ch'egli citò più di spesso. Per conto nostro non possiamo che sapergli grado dell'averci rappresentato la lunga lotta di re Carlo coi Sassoni in modo più perspicuo e razionale di quello che ci fosse fatto di riscontrare sinora negli scrittori nostrali. E certo fu buon consiglio, volendo esprimere la fisonomia morale di que' tempi, di dare un sommario di quel documento importante e curioso che sono i *Libri Carolini;* e di ritrarre le origini e le vicende dell'Adozianismo in un quadro diligente, non tanto desunto dagli studii altrui, quanto frutto di proprie ricerche.

Chi ora ci domandasse se l'opera del Malfatti sia tale da soddisfare pienamente a quanto può esigersi da un libro storico, noi nol vorremmo affermare. La Storia è scienza ed arte insieme. Che al Malfatti manchino le qualità di ridurre l'una e l'altra ad armonia, noi nol diremo; poichè in alcuni capitoli del primo volume, e di tratto in tratto anche nel secondo, egli mostrò di saper poggiare a quella sfera di contemplazione libera e serena, dove cessano le angustie dell'indagine, e sono niente le preoccupazioni dell'animo. Sennonchè l'Autore s'è proposto visibilmente di fare un'opera critica anzichè letteraria; e dell'aver preso sopra di sè quella parte men grata, chi gli vorrà movere rimprovero? Non gliene dovremo anzi esser grati? O che non era forse necessario, prima di tutto, di metter la falce agli errori ed alle confusioni che ingombravano quel periodo di storia italiana?

Propostasi a scopo la critica, è naturale che la discussione venisse in più d'un caso ad interrompere il racconto: e che il racconto stesso non avesse a serbare un'armonica proporzione di parti. La figura di Papa Adriano, ad esempio, scomparisce a petto a quella di Carlomagno; sta indietro nell'ombra; ha contorni indecisi. Ma è vero anche che il Principe soverchiava di molto il Pontefice, e che i documenti non ci saprebbero far ravvisare quest'ultimo con più spiccata individualità. Delle interruzioni, e del mancare la piena fusione alle cose rappresentate, si risente necessariamente la esposizione. Il modo di scrivere del Malfatti è vivace, abbonda d'energia; ma si vede che lo scrittore guarda alla sostanza più che alla forma. La dizione non è trascurata, anzi vi si rivela un certo studio di precisione; ma lo stile è disuguale, e forse non poteva essere diversamente.

Ad appunti d'inesattezza, o di mende nei particolari, il secondo volume dà materia meno del primo: e difatti l'analisi minuta doveva riguardar l'Autore ancor più dalle vaghe asserzioni e dagli abbagli. Per amore di verità o d'imparzialità noteremo tuttavia alcune parti che ne sembrano men giuste, o dove non sapremmo convenir con lui. Non crediamo opinione sostenibile che la Chiesa abbia mai ritenuto il vescovo « come il solo ordinario Ministro della Cresima, per istituzione divina » (pag. 16). La pittura del Clero longobardo (pag. 206) ne par fatta con colori troppo brillanti. Non si doveva almanco tacere dell'ignoranza invalsa tra i cherici; ed il *Codice Diplomatico* del Brunetti avrebbe saputo fornirne i documenti; come da quello del Troja, e dai recenti studii del Santi si sarebber potute desumere maggiori prove per le mutazioni avvenute a Spoleto sotto Ildebrando. L'Auto-

re, seguendo l'Abel, crede favolosa la genealogia, che fa di Vitichindo un ántenato della regina Matilde (pag. 306); mentre il Giesebrecht, ed ultimamente il Kaepke e il Dümmler, nel libro su Ottone il Grande, la ebbero ad ammettere con buon fondamento. Ricercata e stillata ne sa la conghiettura che Carlomagno nel 790 facesse il viaggio nella Franconia sino a Salz, in previsione della guerra contro gli Avari; e per rendere propensi quei vescovi alla confutazione del secondo Niceno (pag. 451). Anche non ci sanno persuadere gli argomenti addotti per sostenere che l'istruzione a' messi (di cui si parla a pag. 500) fu data da Pipino nel 792, e che prima non fu mai ordinato nel Regno longobardo un giuramento generale di fedeltà.

Ma questi, come ognun vede, sono appunti di non molto rilievo; di più gravi, ed in assai più numero, non crediamo che sarà per rinvenirne nemmeno un lettore più istrutto e più oculato di noi. Ad ogni modo l'opera del Malfatti sarà per riuscire uno de' più pregevoli aumenti che abbia avuto la nostra letteratura storica, da un pezzo; e come tale la vorremmo raccomandata sin d'ora e caldamente ai giovani, i quali avranno nel primo volume non piccolo aiuto a chiarire ed a raddirizzare molti concetti fondamentali di Storia. Apprenderanno ormai dal secondo come s'abbia a coltivare fruttuosamente questa scienza. E, in ultimo, facciam noto, che non s'abbia a protrarre di troppo la pubblicazione degli altri volumi. Essi, ne abbiam certezza, saranno degna continuazione dei primi, e saranno testimoni che se l'ingegno italiano non è secondo per acutezza ad alcuno, sa pure pareggiare gli altri nella diligenza, forse ne supera parecchi nella temperatezza.

RASSEGNA ARTISTICA.

QUATTR'ORE AL LIDO.

Guardiamo questa volta, se non vi spiace, l'arte nella natura. Si ha diritto anche noi di dipingere, per nostro conto, de' quadri senza pennello. Quell'avere dinanzi agli occhi cento braccia di tela incorniciata, che vi gridano: — Tu devi pensare, tu devi sentire come piace a noi, — diventa, se dura un pezzo, un fastidio avviliente. Non c'è cosa che impiccolisca tanto l'animo, quanto la lunga contemplazione di questa luce di luce, che è l'arte. Si finisce a restare come nel buio. Dopo avere passate alcune ore in una Pinacoteca, dinanzi alle più grandi cose dei vecchi pennelli, o in una Esposizione, in faccia alle opere migliori dei Tiziani d'oggi, si sente una stanchezza, che offusca la mente. Le gambe si piegano, manca l'aria da respirare. Dio! un po' di erba verde, un lembo di cielo, un visetto carino, che sorrida e nel quale si possa, senza intermediarii, cogliere da sè una scintilla di vita!

Il dilettante delle arti, se non rifà di quando in quando il suo spirito in un libero lavoro, se non rinfresca, se non ventila spesso la sua immaginazione, casca un po' alla volta nella pedanteria chiusa, muffaticcia e tarmata. Infatti gli appassionati ed eruditi amatori delle cose dell'arte sono, per solito, gente asciutta e seccagginosa. Che aridezza l'aver da fare sempre con gli appaltatori, con gl'incettatori della verità, il non trattare a tu per tu con le creature di Dio!

Gli artisti, insomma, viene il dì che paiono i mediatori, i sensali della natura. Per dissetarci corriamo alla sorgente, attingiamo alla fonte. Via per un poco, nella presente stagione delle gite, la natura di seconda mano. Vi torneremo l'inverno, quando la triste nebbia nasconde i bei fiori del giardino e il fuoco sbuffa nel caminetto.

Ma un buon costume ci pare questo: l'avvezzarsi a vedere nella natura i quadri belli e dipinti, unendo così in una sola gioia la vista del vero e quella dell'arte. Sono quadri, che nascono per nostro merito nelle nostre pupille, e solleticano il nostro caro amor proprio — condimento dolcissimo in ogni cosa, anche quando rimane chiuso nel segreto della coscienza. — Allora gli oggetti più insulsi e volgari pigliano una cert'aria di novità saporita e fragrante. Il tono rosso dello scialle d'una donnetta, la quale passa nella via e spicca sul fondo delle case in ombra, vi fa andare in visibilio. Vedete qua un colpo brioso di pennello, là una sfumatura blanda; e se il sole brilla sfacciato vi confortate negli effetti di luce, e se il cielo è nuvoloso vi compiacete nelle penombre. Poi vi sta dinanzi tutto il campo del disegno, tutto quello della espressione morale. Diventate fisionomista.

Nella stessa laida bruttezza scoprite un lato pittoresco. E il mendicante, il quale, lungo la strada postale, sotto l'ombra di un albero, un giorno caldissimo d'estate, avvolto nella polvere, fa, per impietosirvi, schifosa mostra delle sue piaghe, su cui le mosche tripudiano — il mendicante vi può parere dipinto dal Ribera. E vi fermate ad ammirare quella figura sinistra, che, seduta in terra, appoggia il dorso al paracarro, e spicca bruna sul giallo abbagliante del terreno arido. Già v'immaginate che una bella cornice d'oro la contorni; e l'andate ritoccando, e correggete qua e là, da saggio artefice, l'eccesso del suo realismo. Poi, per compensare il disgraziato pitocco dell'avervi tanto bene servito da modello, gli mettete in mano sei soldi, e portate altrove lietamente il vostro cavalletto fantastico.

Così la beneficenza ci guadagna, e ci guadagna anche la filosofia; poichè ci si avvezza un po' alla volta, anche nell'ordine morale e sociale, a vedere le cose di questo mondo come se fossero rappresentazioni indipendenti da noi: e l'ambizione si smorza, e l'avidità si attutisce, ed entra nell'animo quello spirito di osservazione quieta, che non è infingardo e malevolo, ma è anzi operoso e sereno.

Io che scrivo, ebbi queste virtù giorni addietro, per sole quattro ore pur troppo! e in un momento e in un luogo dove non c'è animetta, per piccola che sia, che non le abbia. Venezia da una parte, il mare dall'altra: il tramonto.

L'acqua era tiepida, il mare uno specchio. Nuotando ora lesto, ora piano, m'ero allontanato ben bene dalla riva, sicchè la barca di salvamento mi veniva dietro, e i barcaiuoli mi gridavano che gli Avvisi proibiscono di scostarsi troppo dallo Stabilimento dei Bagni. Uomo avvisato, mezzo salvato. Vedendo che io non davo retta alla legge, i barcaiuoli se ne tornarono indietro, e mi lasciarono solo. Nell'acqua

profonda sentivo a tratti una corrente fresca, e mi scorreva sulla pelle un leggiero brivido; poi tornavo nel tepore quieto e beato. Quella libertà delle membra in mezzo a quella immensità di mare è un conforto ineffabile, un' allegria sublime. Non un'onda, non una voce. Lo Stabilimento era diventato piccino. Mi pareva di entrare nell'infinito. Cacciavo sotto il capo con gli occhi aperti per vedere il verde diafano, di una gradazione così delicata, così gentile, che avrei voluto sprofondarmici dentro, sicuro di trovare al fondo del colore smeraldino una sirena bionda. Bevevo l'acqua salata. Tornavo fuori con la testa, quando mi mancava tutta l'aria nel petto, e aspiravo in furia, e sbruffavo, e in ogni boccata d' aria c'era qualche goccia di sale. Ma l'istante in cui si esce dall' incanto del gorgo è terribile. Non si vede più nulla: sembra di salire, asfitici, alle tenebre della morte. I capelli si appiccicano sugli occhi, l'acqua che sgocciola dal fronte impedisce alle palpebre di aprirsi. Si respira con ansia, ma si è ciechi, d' una cecità spaventosa, che dura meno di un minuto secondo.

Quand' ero un po' stanco, facevo il morto. Mi coricavo sul mare come sopra il più morbido dei cuscini, immobile, con le braccia aperte e con le gambe unite. Il mare mi dondolava placidamente, cantandomi la ninna nanna. Sull' orizzonte non vedevo dinanzi a me altro che le punte de' miei due piedi; ma di contro al mio viso si apriva la grandezza dei cieli. Guardavo le nubi in faccia. Come nelle carrozze della ferrovia accade spesso di credere che si vada dal lato opposto a quello, nel quale corre il convoglio, e si sbalza, e si guarda esterrefatti; così a me sembrò per un istante di essere in piedi, e di vedere l' abisso azzurro al di sopra e al di sotto. Mi pareva di stare appoggiato ad una parete verticale interminabile, nel mezzo ad una immensità vertiginosa di colori strani. Lo splendore del tramonto prendeva figura come di fuoco diffuso, di oro liquefatto, di vapore celeste misteriosissimo, di brune macchie minacciose e di bizzarri luccicori d' argento: l' atmosfera del Sole vista nel Sole non può essere diversa. Ma una ondetta, passandomi sul fronte, mi richiamava alla realtà; e allora io mi gustavo di nuovo la dolcezza di quel giaciglio soffice e fresco. E di botto mi rivoltavo, e coi remi delle braccia e delle gambe, andando rapido, ma in giusta simmetria e senza fatica, vogavo un gran pezzo; poi sbattevo le mani e i piedi sull' acqua, alzando una spuma candida di perlette, che subito si scioglieva nell' ampio verde. Oh lettore! se hai un figliuolo, fa che sin da bambino egli impari a nuotar come un pesce, fa che, tuffandosi nel mare, possa gridargli: — Sei mio. — È una delle più grandi gioie della vita.

Il verde del mare è di una varietà, che gl' impasti dei più raffinati colori e le più sottili velature non possono imitare neanche di lontano. Non parlo delle spiaggie e dei mari diversi: lo stesso mare, la stessa spiaggia nella stessa stagione non ha mai la stessa tinta l' un giorno e l' altro. Ad ogni moto dell' acqua corrisponde una gradazione differente di verde, di azzurro, di tinte neutre, e i moti dell' acqua sono innumerevoli, dalla impassibile calma ai furori ciechi della tempesta. Anche senza andare fino allo spavento dei cavalloni, il nuotatore lo sa. Conosce le ondette piccole, che, come il passo rapido e breve di una crestaina, si seguono l' una all' altra senza romore: sono verdoline con un pizzico di giallo. Conosce le ondette larghe, lente, ancora graziose e leggermente azzurrognole, indizio di una bufera lontana. E poi le onde maestose, quasi direi di stile classico, nelle quali il nuotatore si lascia calare all' avvallamento e portare al colmo con il viso e con i capelli asciutti, basta premere le mani e incurvare la persona in forma di sirena, mentre il flutto s' innalza; e dall' alto si vedono le creste regolari, allineate delle altre onde, che sembrano i solchi di un immenso campo; e nel basso si crede di essere caduti al fondo di un fosso, tanto i marosi, che chiudono la vista, somigliano a sponde erbose e ripide. In mare il tempo s' allunga. L' allegria o la tristezza, l' ardire o la paura fermano l' attimo; e si pensa in un centesimo di minuto quel che in terra si penserebbe in un' ora. E un altro dì ci sono le onde pettegole, che vi scherzano intorno sgarbate, vi spruzzano, ciarlando, la loro saliva in volto, non vi lasciano respirare, vi tirano di qua, vi premono di là, vi gridano nelle orecchie con un fracasso assordante e impertinente, come le donne delle *Baruffe Chioggiotte*. Ma Dio vi salvi dalle onde matte, uscite dai manicomii del gorgo, coperte della loro densa bava bianca, nelle quali, a un tratto, vi sentite sommerso, arrovesciato, travolto, e quando finalmente mettete fuori la testa, un' altra onda vi si sbatte in faccia e vi spezza il respiro; poi, diventato sospettoso, guardate in giro con tanto d' occhi, e vi apprestate a ricevere degnamente sul petto una ondata minacciosa, che vedete precipitarsi contro di voi, e già quasi vi seppellisce, ma ecco invece che si appiana e si risolve in nulla; gli assalti vi vengono vigliaccamente dai fianchi e dalle spalle, senz' ordine, senza ragione; vi stancate, vi spossate, cominciate a disperare; date quasi un addio alla terra, e toccate dopo sovrumani sforzi la riva, uscendo da quell' acqua sciaguattata da tutti i venti, nera, ornata di certe frangie e certi fiocchi d' argento sudicio, che le dànno aspetto di uno sconfinato drappo funereo.

Eppure nel mare quieto o nel mare agitato l' uomo si sente pieno

di vigoria. La sua buona vanità gli fa credere o di dominar la natura, o di essere tanto grande, che Dio, per ischiacciarlo, debba scatenargli contro tutte le furie degli abissi. Svaniscono le noie mortali, il cuore si ritempra, si fa provvigione di coraggio e di forza. Un'ora in mare è un'ora bene impiegata: in quella salsedine c'è un po' di ferro per l'anima.

Uscendo dall'acqua si diventa Greci. Dopo essere saliti le lunghe scale di legno, dove sui gradini viscidi s'arrischia di sdrucciolare e le alghe fanno talvolta dei brevi taglietti ai piedi, si entra nel proprio camerino e si avvolge il corpo nudo in un ampio lenzuolo; poi si esce così drappeggiati sul ballatoio, che guarda il mare. Alcuni bagnanti stanno ancora in acqua presso la riva, tenendosi — disgraziati! — alle corde, e piantati sull'arena, dove passeggiano i granchi. L'immobilità li intirizzisce, li raggricchia: paiono ranocchie umane. E quant'è difficile trovare il corpo bello di un uomo! Nella donna la bellezza delle membra è men rara: basta l'armonia delle parti, una certa rotondità gentile, una certa bianchezza trasparente e rosea, e forse il desiderio ci fa meno difficili. Ma nell'uomo la vigoria sana deve accoppiarsi alla snellezza morbida; le membra sciolte, giuste, nè troppo asciutte, nè pesanti di polpa; una espressione generale di ardire elegante. Gli antichi volevano la grazia persino sui campi di battaglia, persino nei condottieri. In Tessaglia la iscrizione di una statua diceva: *Ad Elatione, che ben ballò la battaglia, questa statua il popolo.* La sproporzione, che noi moderni tolleriamo con rassegnata indifferenza, era insopportabile agli antichi. Un dì ad un mimo tarchiato e grasso il pubblico vociò ridendo: *Non isfondare il palco;* un altro dì ad un mimo pallido e mingherlino mandò ironicamente questo saluto: *Fa di star sano,* e un'altra volta ad uno di troppo alta statura, che figurava Capaneo e che si avventava alle mura di Tebe, gridò indispettito: *Scavalca il muro, non hai bisogno di scale.*

Sul ballatoio verso il mare si atteggiavano dunque tre o quattro uomini panneggiati di bianco. Avevano messo sul capo l'asciugamano in forma di *Palliolum*, e si avvolgevano il corpo con il lenzuolo a modo di *Pallium*, nelle diverse foggie, che piacevano meglio a quella naturale affettazione, da cui l'uomo coperto di un gran manto non si sa quasi mai liberare. I Greci avevano venti modi di acconciarsi il pallio: affibbiato sul petto, affibbiato alle spalle, senza ripiegatura, addoppiato, con le mani nascoste, con un braccio fuori dalla spaccatura di destra, con un lembo sopra una spalla corto, con un lembo sopra una spalla lungo, stretto alle anche con pieghettine trite, ondeggiante in gonfi svolazzi, o libero di cadere in larghi piani ed in ampie curve. Ogni maniera aveva il suo proprio nome, conve-

niente ai zerbinotti, ai filosofi, ai viaggiatori, ad ogni classe di persone. Tacito si lagnava già delle *vesticciuole misere* degli oratori romani, e che le portassero male. Figuratevi noi la bella figura che facciamo, usciti dall'acqua, in quei pallii bagnati e appiccicaticci!

L'aria salata e la ginnastica del nuoto mettono in corpo una gran fame. Andai sul terrazzo dello Stabilimento e ordinai da pranzare. L'edificio, che si distende in una lunghissima linea retta, è tutto di legno e piantato su alte palafitte, le quali lasciano sfogo ai marosi quando il mare è grosso, e quando è tranquillo rompono a'loro piedi le onde placide, che pure mandano un romore a intervalli misurato e lento, quasi battute sorde di un maestro di cappella. Il coro, l'armonia di quell'ora non si può descrivere. Tutto si fonde in un accordo grave e gaio, profondo e vago: arpa eolia dell'infinito. Il sole baciava quasi l'orizzonte, e scendeva dalla parte opposta al mare, dietro al Lido, dietro alla Laguna, dietro a Venezia. I suoi raggi orizzontali non toccavano più la superficie della marina, che era diventata scura e azzurrastra; ma andavano a ferire dritti due vele lontane di due barche da pescatori, facendole brillare d'un colore giallo dorato, fiammelle fantastiche. Il piano immenso del mare, nudo; non uno scoglio, non una lingua di terra per quanto l'occhio cercasse: pareva di navigare sopra un vascello fatato nell'Oceano a mille miglia da terra. E le due vele splendevano; e il cielo pigliava una tinta brunetta ancora celestina, qua e là rallegrata da qualche nuvola mezza in ombra e mezza in luce, la quale vagava lenta e a poco a poco s'impiccoliva e svaniva.

L'appetito mi faceva parere squisite le vivande, e la salsedine, che mi restava in bocca, dava al vino la dolcezza del nettare. Il ventre si confortava, e gli occhi s'incantavano; e questi e quello mi riempivano l'anima di una felicità solenne, la quale porta il riso sulle labbra e le lagrime sul ciglio. V'era poca gente. La banda cominciò a suonare. A sinistra, intorno ad una tavola, stava un gruppo d'Inglesi; due signore fra gli altri. Una vestita di seta cruda con grandi nastri rossi sull'abito e sul cappello, parlava allegra, faceva mille graziose smorfiette col viso strano e piacente. L'altra alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po'lungo, come le Diane antiche, il volto regolare, delicato e di un rosa-pallido, gli occhi d'un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po'di pelle, che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Correva dietro ad un bambino di due anni, biondo, paffuto, il quale alla sua volta correva dietro ad un grosso canone nero — un bel canone, che nuotava meglio di me, e che, mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a

salutarmi con molta grazia. — La signora vestiva di seta colore perlino, col cappello a larghe falde della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè più lontano del fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna: era una fata. E il putto continuava a scapparle via ad ogni tratto, e voleva vedere tutto, toccare tutto; sghignazzava di un riso da angioletto; pestava i piedi e batteva le mani; si metteva a sedere sulle ginocchia della gente, e la mamma andava allora a pigliarlo, dicendogli qualche parola con una severità tutta soave, e carezzandogli con la mano sottile i lunghi ricci d'oro. Ella era la regina del terrazzo: una regina dolce, sicura di sè, com'è sicura l'innocenza, e disinvolta, com'è disinvolto il pudore. Codesta madre pareva il simbolo della verginità: credetti in quel momento al mistero della Immacolata Concezione. Ma la soave creatura principesca stava in compagnia di un signore, che sembrava vecchio se si badava a' suoi capelli grigi e alla sua barba mezza bianca, ma che sembrava giovine se si guardava ai lineamenti e all' espressione del volto. Era il padre, era il marito? Questo problema mi torturò il cervello per una buona mezz' ora.

Più lontani, sparsi a gruppi di due, di tre, di quattro o solitarii, stavano degli altri forestieri e qualche raro Veneziano, la più parte immobili, ascoltando la musica, guardando in giro, o discorrendo sotto voce senza gesticolare. Il mare tranquillo innamora e sgomenta. Quei flutti, che si frangono perennemente alla riva e mandano sempre l'identico suono; quell'aria quieta e fresca, che si aspira con lunga voluttà; quell'orizzonte sconfinato, che pare nello stesso tempo una linea retta infinita ed un cerchio infinito: tutto contribuisce a produrre la impressione maestosa di un tempio enorme, in cui ci si toglie reverenti il cappello e ci si sprofonda nella propria coscienza. Non ho mai visto nessuno, per quanto fosse povero di fantasia, d'ingegno e di cuore, il quale nel mettere i piedi sulla soglia di una Cattedrale bisantina o gotica non si sentisse invaso da un arcano senso di rispetto, e non interrompesse le parole che stava pronunciando. La vera chiesa di Dio è l'immensità. Lo stato naturale dell'uomo dinanzi al mare è il silenzio.

Quei gruppi di persone staccavano bizzarramente sul campo del cielo, il quale diventava sempre più fosco: erano tinte intiere, senza ombreggiatura, che non trovavano nel tono del fondo nessuna maniera di fusione; e già i colori perdevano la loro vivacità nell'oscurarsi crescente della sera, mentre il contorno si distingueva tuttavia preciso e un po' secco. A destra si muoveva una macchia nera di ca-

merieri, i quali, non sapendo che cosa fare, discorrevano tra loro. Io intanto, assottigliando quanto più potevo la vista, fissavo ancora quelle due vele lontane, le quali da fiammeggianti che erano quando il sole mandava loro gli ultimi suoi raggi, diventarono grigie, e poi via via più scure, finchè si dipinsero nere sull'aria già lugubre, e adesso mi sfuggivano dallo sguardo. Già si riducevano ad una pennellata quasi impercettibile. Un minuto dopo non si discernevano più. Mi rincrebbe. In ogni veduta v'è un punto, al quale l'occhio si ferma con tenace predilezione; e quando sparisce ci si sente come strappare qualcosa, e si piglia quel caso volgare e inevitabile per un segno di cattivo augurio. In faccia al mare l'animo si riempie di pregiudizii.

I camerieri accendevano le lampade. Il cielo s'era a poco a poco rannuvolato: non brillava neanche una fetta di luna, non luccicava neanche una stella. L'aria e il mare si confondevano nel buio. Solo a guardare giù dal parapetto del terrazzo si scopriva a intervalli un po' del bianco della spuma sulle onde, le quali mandavano più forte, più frequente e quasi minaccioso il loro muggito.

Uscii dallo Stabilimento e, traversando a piedi il breve spazio che divide il mare dalla Laguna, sospirai per la prima volta: avrei voluto sentire sul mio braccio il peso leggiero di un altro braccio, e udire accanto, dopo il fruscìo del mare, quello di un vestito di seta. Il vaporetto mandò il suo fischio, e si partì per Venezia. La notte era nera, la Laguna era cupa. Non si vedeva altro che il fanale rosso di un piccolo vapore, che veniva, sbuffando, incontro a noi, e lontano i lumi della città, che parevano una costellazione piombata in terra e mezzo spenta. Si passò la punta del Giardino, poi si costeggiò la Riva degli Schiavoni. Il campanile di San Marco usciva dai palazzi che lo circondano e, illuminato dai fanali della Piazza, si alzava gigante, sfumandosi nella oscurità verso la cima e cacciando la sua punta nelle tenebre delle nubi.

La luce della Piazza mi abbagliò. I mosaici della chiesa avevano sull'oro certe strisce scintillanti. Le finestre spalancate delle Procuratie Vecchie lasciavano vedere le allegre sale illuminate. La loggia del Palazzo Ducale si perdeva in un'ombra opaca. La mia madonnina inglese, sorridente, svelta, correva dietro al suo putto biondo fra le seggiole del Caffè Florian.

Va, mia Canzone, va da colei ch'io so, e dille che s'affretti, che corra a Venezia, e che passi tutte le sere dell'agosto al Lido.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

EL MOROSO DE LA NONA, commedia in due atti di GIACINTO GALLINA.
I RECINI DA FESTA, commedia in due atti di RICCARDO SALVATICO.

Alla serie dei poeti laureati converrà che i Lancetti futuri aggiungano il signor Giacinto Gallina, il quale nella scorsa stagione primaverile, non solo raccolse colle sue commedie veneziane ripetuti e meritati applausi dagli uditori del *Teatro delle Logge*, ma ebbe pur anco, la sera del 25 di maggio, dopo la quattordicesima rappresentazione del suo *Moroso della Nona*, una corona d'alloro dalle mani del signor Gherardi Del Testa, simpatico rappresentante della Musa comica italiana.

Così il nostro secolo dètte una nuova smentita (nel suo duplice significato) alla sentenza del povero Dante, che parlando delle foglie del *diletto legno* esclamava:

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trïonfare o Cesare o Poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta!...

Ma se il lauro trionfale, onde venne fregiato sul palcoscenico il giovane scrittore, ci sembra veramente un onore prematuro e pericoloso, avremmo noi pure amato di salutare, in più modesta forma, le manifestazioni e le promesse di un novello ingegno drammatico; ed ove ad ogni patto si fosse voluto incoronarlo, gli avremmo di buon grado posto sul capo una fresca ghirlanda di fiorellini campestri. Fiori campestri o piuttosto alghe della laguna sono infatti queste commedie; nelle quali si ammira, più che il lavoro dell'arte, la spontaneità della natura,

invidiabile qualità che speriamo non sarà guasta, ma fecondata dalla coltura intelligente e dalla esperienza della scena.

La commedia in vernacolo aggirasi necessariamente dentro un cerchio alquanto uniforme d'idee e di persone, ma il cuore umano porge mai sempre un campo infinito di osservazioni ed una fonte inesauribile di vicende comiche e di commozioni drammatiche; e la minore raffinatezza del sentimento e del costume è compensata da una più larga dose di schiettezza e di semplicità. Bisogna ben conoscere ed amare il popolo per ritrarne non solo il linguaggio, ma anche la vita e gli affetti; e di simili pregi vanno specialmente lodati il signor Gallina e il signor Selvatico.

Il *Moroso della Nona* è, tra le commedie del primo, quella che mostra maggiore originalità nei caratteri e nell'intreccio, o, per meglio dire, nell'ingegnosa invenzione, che, sebbene appariscà come un episodio introdotto per sciogliere il nodo della favola, ne costituisce in realtà il principale argomento. Infatti *Marieta* figlia del gondoliere *Momolo*, e *Carlo* nipote del capitan *Bortolo*, si vogliono un ben dell'anima e giurano di sposarsi, non ostante tutti gli ostacoli che si frappongono alla loro felicità. Ma i veri protagonisti sono la vecchia *nonna* della fanciulla ed il suo *moroso* settuagenario, che è l'istesso capitan *Bortolo*, lo zio di *Carlo*. Costui è ora un perfetto tipo di *rustego*, un omaccio duro, dai modi rotti, dalla voce chioccia, dal viso abbronzato; eppure da giovane fu pazzamente innamorato della bella *Rosa*, tanto da ribellarsi all'autorità del terribile babbo; e quando seppe che essa aveva dato la mano di sposa ad un altro, infermò così gravemente, che stette a un pelo di fare un viaggio all'altro mondo; guarito, in grazia della robusta costituzione, si contentò di correre i mari e le terre più remote, rimanendo lunghissimi anni lontano dalla patria, senza peraltro potersi cavare quell'antica spina dal cuore. Ciò non toglie che, tornato finalmente a godere in casa le proprie ricchezze, non si comporti col nipote come già suo padre con lui. A dir vero egli, opponendosi al desiderato matrimonio di *Carlo* con *Marieta*, sa di lei unicamente che è figliuola del povero gondoliere *Momolo Pareti*, detto *Brisiola*, ed ignora come questi alla sua volta abbia per madre la donna, di cui non può ricordare il nome senza un segreto palpito. Ma la fortuna che regge i casi della scena non manca di mettere uno di fronte all'altro i due vecchi innamorati, e di condurre così l'intreccio al preveduto scioglimento. La povera *Rosa* ha un'indole affatto opposta a quella di *Bortolo*. La tranquillità della coscienza traspare dalla sua faccia serena e dal lieto umore che serba costante in mezzo agli acciacchi dell'età e alle miserie della casupola, dove vive da un

pezzo col figlio e coi nipoti. Ma ora, per non esser più d'aggravio alla grama famigliuola, ella vuole uscirne ad ogni costo, e si adopera per esser ricoverata dalla carità pubblica all'*Ospedaletto;* la qual risoluzione è combattuta dall' amore caldissimo che le portano i suoi parenti tutti, fuorchè la nuora *Betina* seconda moglie di *Momolo.* Donna trista e volgare, costei è sul punto di macchiare l'onoratezza di quella schiatta di marinari che con illibata riputazione risale fino ai tempi della Repubblica; perchè avendo il giovane *Nane,* figliuolo di *Momolo,* trovato nella sua gondola un ricco portafoglio, essa lo persuade a tacere il fatto, insinuando maliziosamente che forse nessuno ne ricercherebbe e che egli coll' appropriarsi parte di quella somma potrebbe procurar qualche agio alla vecchia *nonna,* costretta ora dalle comuni angustie ad andare all'*Ospedaletto.* Proprietario del portafoglio è l'istesso *Bortolo,* che, venuto a ridimandarlo al padrone della gondola dove l'aveva smarrito, trova in casa invece di *Nane* il solo *Momolo;* nasce quindi una violenta disputa fra il vecchio insospettito e l'altro, che, ignaro di ogni cosa, respinge con onesta indignazione le villane accuse. Ma la faccenda non può rimaner là: monna *Rosa,* che sapeva chi fosse lo zio di *Carlo,* ed aveva sempre in cuore un fil di speranza che l'amore della nipotina sarebbe andato a finir meglio del suo, trova modo, col pretesto del portafoglio, di far tornare in casa il capitan *Bortolo.* Il quale, questa volta, incontra lei medesima, la rivede, ahi! quanto mutata, ma pur sempre

Conosce i segni dell' antica fiamma!...

Ognuno indovina che il portafoglio è subito dimenticato; reminiscenze, rimproveri, spiegazioni, proprio come fosse ieri. È una scenetta deliziosa, una pittura piena di realtà artistica e condita di grazia fina ed arguta, che si direbbe uscita dal pennello del Zandomeneghi o del Kirchmayer. Intanto il giovane *Nane,* che era andato a correre la regata, torna vittorioso, ma pentito e confuso pel rimorso che gli pesa sulla coscienza; se ne libera confessando il tutto, non ostante gli sforzi della matrigna *Betina;* il padre ferito nel cuore lo maledice, ma finisce col perdonare, affinchè non ne rimanga contristata una giornata di giubilo. *Carlo e Marieta* si sposeranno; e *Bortolo* intende che d'ora innanzi le due famiglie ne formino una sola; il pover'uomo spera forse riguadagnare il tempo perduto, ma la madre di *Momolo,* alzando il dito, dice al suo vecchio *moroso: No te lusingar!...* In questa comica malizietta sta chiuso il miglior sapore del componimento; il cui garbo spontaneo assai ci compensa delle inesperienze della condotta, notevoli segnatamente nell' episodio del portafoglio.

La nonna *Rosa* non è di quelle rare persone che sembrano sfiorate appena dalle ali del tempo; non è tale da suscitar gelosia nell'animo della nipote giovanetta, come la *Nonna scellerata* del signor Torelli; ma pell'indomabile capitano *Bortolo* è la stessa di quaranta anni fa; e tutti la vediamo e l'amiamo col cuore del capitan *Bortolo:*

Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue!

Anche i *Recini da festa* del signor Selvatico pongono in scena un matrimonio contrastato; ma qui non c'è più rimedio; non ostante l'opposizione di sior *Bortolo*, armatore arricchito, suo figlio *Toni* ha sposato *Lucia* figlia di *Pasqual*, povero barchettaiolo, e la loro unione ha avuto già ogni consecrazione religiosa, civile e naturale; poichè ne è nato un figliuoletto, idolo dei genitori e dei nonni materni, i quali son tutti affaccendati e preoccupati per i preparativi del battesimo. Vorrebbero far le cose per benino, ma come si fa quando manca il meglio? I tempi son duri; scarsi i guadagni; *Pasqual* è vecchio; *Toni* non è avvezzo a fare il marinaro, e poi la gondola di *Pasqual* logora com'è non alletta i forestieri. Intanto il parto e una malattia di *Lucietta* hanno consumato quel po' di roba che c'era in casa; anzi *Toni* aveva ordinato per la sua creatura una culla di lusso e la moglie teneva nascosto all'uopo un piccolo salvadanaio; ma ohimè! la poveretta, nervosa e infermiccia, sviene scoprendo che anche quello è sparito. E la vecchia *Conceta*, sua madre, si dispera quasi avesse commesso un furto, per avere speso quei pochi soldi a comprare le medicine prescritte. Così, non rimane più nulla da vendere nè da impegnare, salvochè i *recini da festa*, le buccole che *Toni* aveva regalate alla sua donna il giorno delle nozze. Sono l'unica ricchezza, l'unico ornamento ch'ell'abbia; ma la vera gioia d'una mamma non è il figliuoletto, che nella culla nuova starà come un principino? Dunque il sacrifizio è risoluto, non senza qualche lacrima. E la *siora Lugresia* s'incaricherà di batter moneta coi famosi orecchini. Questa *siora Lugresia* è una levatrice co' fiocchi, provvidenza fisica e morale delle angustiate famiglie; si crede che la sappia più lunga di tutti i medici del mondo; e tale è pure in fondo in fondo anche la sua opinione; ma, per giusti rispetti professionali, non vuol dir male de' proprii *colleghi*. Qualunque sieno poi i suoi meriti scientifici, ha certamente un animo compassionevole, una carità a tutta prova; e in questa commedia fa proprio la parte di *dea ex machina*. Se prende gli orecchini, non è già per darli via; bensì vuol servirsene per intenerire il cuore di *Bortolo* e rappacificarlo col figlio. Dopo il matrimonio, i due non si erano più visti nè conosciuti; e per inimicarli

sempre più, si era messa di mezzo una certa nipote, che colle sue velenose e interessate insinuazioni aveva dato ad intendere al vecchio mille frottole sul conto di *Toni* e di *Lucia*. Ora la buona *Lugresia* fa sì che la nipote medesima invogliatasi dell'acquisto degli orecchini mandi lo zio alla casa di *Pasqual*, che essa le indica come propria abitazione. E dispone le cose in modo che accada frattanto il battesimo del bambino e che a questo s'imponga il nome di *Bortolo* invece di quello già convenuto del nonno *Pasqual*, che le sue donne costringono comicamente a restare a casa, mentre si era messo tutto in ghingheri per assistere alla cerimonia. Prima che tornino di chiesa capita *Bortolo*, il quale, figurandosi di venire in casa della Levatrice, vede là chi meno desidererebbe incontrare. C'era fra lui e *Pasqual* una vecchia ruzza, e questa, anche più della sproporzione di fortuna, era stata cagione della sua contrarietà al matrimonio di *Toni*. Ora i nuovi umori rinfocolano gli antichi e i due si pigliano a parole; quindi le cose si mettono male; e la vista del figlio e del nipote, la notizia del nome, i rimproveri di *Lugresia*, giungendo fuor di tempo, non bastano e calmare la collera dell'armatore e a ridestare i suoi buoni sentimenti. Sta già per andarsene sempre più inviperito, quando, rimasto solo nella stanza, sente nella camera accanto il piccolo *Bortolo* che piange. Quella vocina dice più d'ogni argomento, nè v'è durezza di cuore che vi resista. Il ruvido vecchio fa un passo innanzi e due indietro, finchè, precipitatosi in camera, si prende in collo e accarezza e trastulla da vero nonno l'innocente fantolino!...

Una mano più destra avrebbe terminato qui la commedia, senza la scena successiva, dove accade il perdono e la riconciliazione universale, e dove *Bortolo*, per mezzo della brava *Lugresia*, regala alla nuora i famosi *recini da festa*. Semplicità e verità di affetti, naturalezza di condotta, ingegnosa mescolanza di commozione e di sale comico, fanno di questo lavoretto un vago gioiello degno di stare accanto al *Moroso de la Nona*. Non vi si ammirano due caratteri così fortemente improntati come i due protagonisti del signor Gallina, ma sono tutti quanti studiati colla medesima cura; e *Toni* e *Lucia*, per esempio, appariscono assai più nettamente delineati e più vivacemente coloriti di *Carlo* e *Marieta*, i due giovani innamorati della prima commedia. Fra i due *Bortoli* c'è una gran differenza; quello dei *Recini da festa* è una volgare natura d'uomo, mentre esce affatto dal numero dei più il *Moroso de la Nona*, fatto misantropo e tristo, per la vita intera, da un amore tradito di giovinezza. Bensì hanno ambedue un fondo migliore che non dieno a divedere dalla ruvida scorza; ed in sostanza appartengono alla famiglia dei *burberi benefici*. Anche il

Goldoni amava dipingere simili tipi; ed il signor Guerzoni osserva sagacemente e dimostra con molta larghezza (in una delle sue *Lezioni sul Teatro italiano del secolo XVIII*) che « i rustici, i selvatici, gli atra» biliari, i brontolatori, i rabbiosi, formano nel Teatro goldoniano » una trilogia che comincia col *Sior Todoro Brontolon*, si svolge nei » *Quattro Rusteghi*, finisce nel *Burbero Benefico*. » Or non è singolare che la medesima preferenza s'incontri nei migliori scrittori del rinascente Teatro veneziano? Sembra che, per virtù d'atavismo, i pronipoti di *sior Cancian*, di *paron Fortunao*, di *sior Tonin Bonagrazia* abbiano conservato, insieme coi costumi, le qualità e i difetti de' loro vecchi. Non è da credere per altro che i nostri giovani comici siano copiatori volgari del sommo Maestro; si avverte nelle loro opere lo studio, la scuola, la tradizione goldoniana; non già la servile imitazione. I gondolieri contemporanei non ragionano nè parlano come quelli dell'antica Repubblica, ed il *fante* del Municipio che maledicono quando fa loro pagare la multa, non somiglia per nulla al temuto *fante de Cai:* fra le glorie mai sempre care del Leone di San Marco e le presenti condizioni politiche sta il doloroso ricordo della lunga dominazione straniera; e già dagli atti e dai discorsi, soprattutto de' giovani, trasparisce un sentimento, spesso indistinto e confuso, di diritti, di patria, di vita nuova. La famiglia intanto si è trasformata; sono passati di moda i matrimonii come quello di *sior Felipeto;* i figli non tremano più dinanzi ai babbi; e l'autorità de' più rigidi è costretta a cedere o a rimanere impotente. Non ne soffre per altro la morale; che è anzi meno floscia e rilassata di quella dominante nel secolo scorso. E sebbene il Teatro veneziano non s'impacci nelle prediche, nè abbia gli intendimenti troppo scopertamente educativi del piemontese, lo muove e lo governa quasi sempre una vigorosa ispirazione di rettitudine. Anche l'amore ha assunto un altro linguaggio: l'Arcadia è sepolta, e Lord Byron ha visitato e cantato la città delle Lagune. Il gondoliere (splendide, ma uniche eccezioni individuali sono il Maschio ed il Polentina) non ha mai udito pronunziare il nome d'Arcadia, e non ripete nè conosce i versi del Byron come un tempo quelli del Tasso; anzi in lui ha veduto soltanto un originale inglese che si faceva tragittare all'isola degli Armeni o alle rive deserte del Lido, quando non gli veniva il capriccio di andarvi a nuoto. [1] Ma la vita morale penetra a poco a poco in tutti gli ordini delle persone, come l'aria, ambiente che ognuno respira, e così vengono a ripercuotersi

[1] Tutti ricordano le bellissime stanze del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo:*

« In Venice Tasso's echoes are no more
And silent rows the songless gondolier.... »

negli animi e nei costumi de' più umili popolani le novità ragionevoli o malsane che segnano l' impronta di un secolo.

Nel parlare di questa artistica rappresentazione dei marinari delle Lagune sarebbe ingiusto separare gli Autori dagli Attori; i quali non sono meri interpreti, ma con tanta intelligenza s'investono delle loro parti, che dànno proprio alle commedie recitate l'apparenza della realtà. I coniugi Moro-Lin, il signor Covi, la signora Zanon-Paladini, il signor Mezzetti e tutti i loro compagni portano degnamente il nome che hanno assunto di *Veneta Compagnia Goldoniana;* e sono pur benemeriti della scena per l' assidua cura con cui rimettono in onore parecchie commedie del Poeta, il quale (come saviamente giudica il signor Guerzoni) se riuscì grande nel Teatro italiano, solo quando scrisse nel vernacolo nativo toccò l'apice dell' arte sua.

Venezia è veramente fatta per esser sede di un' arte comica memorabile. Quelle stupende pagine che l' egregio prof. Boito scrisse sulla virtù del colore nella città delle Lagune (i lettori dell' *Antologia* non possono certo averle dimenticate),[1] si affanno benissimo anche all' arte scenica: *sicut pictura poesis*. La luce orientale del sole che si frange nelle acque, il cielo vaporoso e pur limpido, quel misto di viuzze e di monumenti, di cenci e di mosaici, di abiezioni e di splendori ugualmente pittoreschi, la vita poi che si svolge quasi in pubblico facile e indolente fra tante bellezze della natura e dell' arte, l' umore lieto, espansivo, arguto, *morbinoso*, predispongono gli abitanti alle arti rappresentative; quasi un istinto li muove a ritrar ciò che vedono così sulla scena come sulla tela; e trovano in loro stessi i soggetti più adatti alla lor vena. L' idioma *ladino* che parlano pieno di sale e di graziette, or pungente or carezzevole, ma sempre scorrevole e gentile, par fatto a posta per servire al dialogo della commedia. Se si fosse potuta effettuare la generosa utopìa di un letterato napoletano e i vernacoli italiani (come accadde già nell' antica Grecia) entrassero a far parte della letteratura nazionale, il veneziano verrebbe naturalmente prescelto come dialetto comico. Sarà forse illusione del nostro orecchio; ma leggendone i versi od anche la prosa, ci sembra di sentire nella spezzatura dei suoni alcunchè di simile all'andamento del trimetro o del tetrametro giambico, che è il verso comico per eccellenza. E così il Byron nel rammentare commosso le glorie e le feste passate, di cui trovava le tracce immortali, ebbe ragione di chiamare Venezia la maschera giocosa d' Italia:

The pleasant place of all festivity,
The revel of the earth, the masque of Italy.

[1] Vedi fascicolo del 1° gennaio 1875: sono riprodotte nel grazioso volume pubblicato recentemente dall' Autore, e intitolato *Storielle vane*. (Milano, Brigola, 1876.)

Fra i tèmi proposti allo studio del Congresso drammatico, che in questo mese appunto si è adunato a Firenze, sotto gli auspicii del cav. Alamanno Morelli e di altri egregi promotori, ne leggemmo uno molto assennato od opportuno, col quale si dimandava perchè tanto e tanto generalmente piacessero le commedie in dialetto. Non ci attenteremo per certo a trattare questo argomento prima di avere studiato gli *Atti* del Congresso, di cui si annunzia prossima la pubblicazione. Ma, senza voler dare al quesito adeguata risposta, proponiamo un semplice esperimento. Prendasi una scena qualsiasi di una tra le commedie più in voga, e pongasi a fronte del dialogo dei due lavoretti che abbiamo qui esaminati. Questo è umile vernacolo, ma almeno è linguaggio vivo e verde in bocca al popolo d'una città d'Italia, l'altro invece apparirà (salvo alcune onorevoli eccezioni) un gergo barocco e convenzionale *tutto frasi aeree,* il quale non si parla in nessun angolo del mondo conosciuto. E ciò che diciamo della forma, possiamo ripetere anche pel concetto, pella favola, pei caratteri. È sempre la storia del *Sonetto* d'Oronte, così stupendamente descritta dal Molière. Stomacato dei lambiccati versetti madrigaleschi, di cui ha dovuto sopportare la lettura, il suo *Alceste* (inconsapevole precursore dei Fauriel e dei Pitré) canta sul muso al Poetastro e all'amico che lo loda una vecchia ballata popolare:

Si le Roi m'avait donné
Paris sa grand'ville,
Et qu'il me fallût quitter
L'amour de ma mie,
Je dirais au Roi Henri:
Reprenez votre Paris:
J'aime mieux ma mie, oh gay!
J'aime mieux ma mie!

Questa rozza canzone, ispirata da vero sentimento, gli piace più le mille volte che i falsi splendori, onde fa pompa il gusto corrotto.

È povera la rima ed antico lo stile,

(citiamo la recentissima e felice traduzione del signor Annibale Moretti):[1]

Ma non sentite voi che è cosa più gentile
Di quelle fanfaluche che offendono il buon senso;
Che un affetto qui parla purissimo ed intenso?

Così la pensano alla loro volta i frequentatori de' nostri teatri: uggiti dagli artificiosi e strani spettacoli che loro si ammanniscono se-

[1] Imola, Galeati, 1876.

ralmente, erano corsi già con trasporto alle onde sonanti dell'idillio villereccio e marinaresco; ma accortisi presto che quei villani e quei marinari avevano troppa parentela cogli antichi eroi del Guarino e dell'Ongaro, erano rimasti più assetati di prima, ed esclamavano, come il Mastro Adamo del poeta:

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua io bramo!...

Questo desiderato ristoro è stato loro offerto finalmente dalla Compagnia Moro-Lin; filo d'acqua, se vuolsi, ma fresco e zampillante da fonte viva. Qual meraviglia se ognuno abbia voluto gustarne coll'avidità dell'idropico?...

Dunque, brontolerà qualche incontentabile, la Commedia italiana ha da porsi su via affatto nuova; deve abbandonare la strada maestra e le case signorili per aggirarsi perpetuamente nei campielli, nelle calli e nei tugurii? *Cave a consequentiariis,* dicono i Latini: guàrdati da chi, sotto colore di logica, tira un principio a torte od esagerate conseguenze. Nel buon successo della Commedia vernacola bisogna ravvisare soltanto un ammonimento opportuno ai nostri scrittori, perchè, nelle lor più fantastiche invenzioni, non perdan di vista la terra, o, in altri termini, perchè dieno più spesso ascolto alla voce schietta della natura, la quale parla ugualmente, chi voglia udirla, in città e in campagna, nei palazzi e nelle capanne.

Pur troppo! il divorzio funesto fra l'arte aristocratica e l'arte popolare è male antico, e, per così dire, ingenito del nostro teatro. In sul principiare del secolo XVI, alla Corte di Ferrara, si chiamava il Ruzzante coi suoi Compagni a recitare o a cantare allegri componimenti in dialetto padovano, che servivano d'intermezzo alle commedie di Terenzio e dell'Ariosto. Gli uni e le altre si ammiravano e si applaudivano sulla medesima scena; senza che alcuno dei begli ingegni colà raccolti pensasse a fondere in una unità superiore quelle due manifestazioni della vita drammatica. Leggasi il *Discorso* del Giraldi sulle commedie e i romanzi, leggansi le polemiche a cui dètte origine, e si vedrà quali riforme teatrali andassero invece almanaccando gli Autori ed i Critici del Cinquecento. Unico a divinare il da farsi era stato Niccolò Machiavelli, il quale mostrò nella sua *Mandragola* altrettanta e più potenza di mente che nei *Discorsi sulle Deche* o nel *Principe.* Ma rimase solo; e troppo incompiuti riuscirono i tentativi, che poi fecero nella medesima via il Gelli, il Cecchi ed il Lasca; forse le commedie di quest'ultimo, non ancora studiate a dovere, potrebbero darci la chiave della inferiorità relativa del nostro teatro, e farci intendere perchè l'Italia non avesse allora il suo *Molière.* Venne finalmente il Goldoni,

vero *pittore e figlio della natura*, che assorbì la commedia dell'arte nella nuova forma comica da lui creata. Disgraziatamente non lasciò dietro a sè una scuola degna di tal nome. E dopo di lui la povera Musa ricominciò ad esser trabalzata di qua e di là, dai freddi componimenti del Nota ai vivaci scherzi camaldoleschi dell'abate Zannoni; sintantochè (si renda il merito a cui spetta) il signor Paolo Giacometti e il signor Gherardi Del Testa, con l'aiuto di alcuni compagni, fra i quali l'*Anonimo Fiorentino*,[1] s'adoperarono, chi per un verso, chi per l'altro, a rimetterla in carreggiata; salvochè la ragione politica serviva spesso di nobile scusa a trascinarla fuori del seminato. In questi ultimi anni si è fatto molto; ma molto più rimane da fare. Vi sarà tra i contemporanei chi voglia o possa darci una commedia quale l'età nostra richiede, ispirata dalla natura e avvivata dal sentimento dell'arte, semplice nell'intreccio e profonda nello studio dei caratteri, che sia specchio dei costumi, che sia sparsa di sale attico, che sia scritta con brio, con garbo e in lingua parlata?... Ma dove andremo a parare con questa tiritera di enumerazione, che non avrebbe mai termine?... Fermiamoci, e speriamo piuttosto nei buoni effetti del Congresso drammatico prelodato.

AUGUSTO FRANCHETTI.

[1] Vincenzo Martini: ne sono state ora raccolte in un volume e pubblicate le *Commedie* per cura del figlio Ferdinando. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

RASSEGNA POLITICA.

I Turchi per ora vincono. — Ragioni della fortuna loro e dell'apatia dei Cristiani verso la Serbia. — Dichiarazioni pacifiche di Lord Derby. — Interpellanze nel Parlamento inglese. — Rapporti delle Potenze. — Poca probabilità di una guerra generale. — Il voto del Senato francese sul progetto Waddington. — I Punti franchi al Senato italiano. — Il rispetto alle istituzioni costituzionali e alla legalità.

Le cose d'Oriente vanno appunto a rovescio di quello, che un mese addietro quasi tutti s'immaginavano. Al vedere come la Turchia s'arrabattasse indarno da circa un anno a sommettere i pochi e divisi ribelli dell'Erzegovina e della Bosnia, pareva ai più che le sorti sue dovessero precipitare con irreparabile rapidità, tosto che truppe regolari, come quelle della Serbia, fossero entrate sul territorio del vecchio Impero a spalleggiarvi la rivoluzione. L'esercito serbo non sembrava avere a far altro che muovere i primi passi, perchè il lungamente represso odio de' Cristiani, fidati di vicino e sicuro aiuto, scoppiasse in una sollevazione aperta e generale, che avrebbe finito di seppellire uno Stato già così presso a cadere da se stesso, poichè della sua fralezza s'era raccolta la più manifesta prova.

Ma ecco che i fatti deludono le meglio pensate e, all'apparenza, più ragionevoli previsioni. Per quanto riesca difficile il discernere il vero nel va e vieni delle confuse e contradittorie novelle che giungono da Costantinopoli per conto de' Turchi, e da Ragusa, da Belgrado e da Vienna, per quello degli Slavi, questo è fuori di dubbio: che i Serbi, offensori, non solamente non avanzano come pure dovrebbero, ma sono costretti a retrocedere, mutando modestamente in una guerra di stentata difesa il necessario proposito di assalire. Gli apparecchi sulla Drina per invadere la Turchia furono dai Turchi

distrutti, e il generale russo Tchernajeff, che tante speranze aveva destate di se medesimo, oltrechè non ebbe animo di avventurarsi ad impresa che le avverasse, non si muove che per dare timidamente indietro e coprire dall'invasione il paese, da cui poche settimane fa partì glorioso per occupare l'altrui.

E di qui dissapori e dissidii fra i generali, e accuse di governati contro i governanti e a vicenda, come suol accadere quando le cose van male, o s'incontrano difficoltà dove il leggiero entusiasmo popolare non aspettava che imprese fortunate. Lo stesso principe Milano è rimproverato di non avere, prima di muover guerra alla Turchia, interpellato la Scupcina, quando è noto ch'egli vi fu trascinato principalmente da questa e non perdonò ad astuzie e rischi, compreso il colpo di Stato di trasferirla a Belgrado, a fine di acquistare tempo appunto contro di lei; tanto egli cercò di resisterle e tanti furono i dubbii, pei quali passò prima di risolversi! Ma i popoli pur volendo governare essi, non accettano poi la responsabilità dei loro proprii errori, e rovesciano sopra di un solo la colpa di ciò che fu fatto per appagarli, quando dall'essere stati appagati incoglie loro alcun danno. La guerra è, si può dire, appena incominciata, e, poichè non avvennero fatti d'armi importanti, sarebbe cosa arrischiata il far pronostici sull'esito che potrà avere. Ma a vederne l'avviamento oggi e i torbidi umori che si sollevano, non parrebbe impossibile che al principe Milano si preparasse una fine poco differente da quella di Napoleone III e di Carlo Alberto, se la Serbia si trovasse nelle condizioni della Francia nel 1870 o dell'Italia nel 1849, non avesse cioè alleati, i quali come seppero darle animo a gettarsi nella mischia, così sapranno proteggerla dalla necessità di pagare le spese di un'imprudenza, nella quale il Principe ha certamente la minor parte di colpa.

Le cause vere del poco felice andamento della guerra son due: le forze turche che superano, per quanto si può arguire, di almeno un terzo quelle dei Serbi; la rivoluzione, che in luogo di estendersi e avanzare in Bosnia ed in Bulgaria, come i Serbi s'aspettavano, si ristringe e si dilegua: forse perchè i più ricchi e autorevoli, cristiani di fatto, ma turchi in apparenza e di nome, non farebbero se non mutar padrone, ossia avrebbero minor potere in uno Stato che si formasse con leggi e istituzioni moderne, di quello che abbiano adesso in mezzo all'anarchia turca. In grazia di una mentita conversione all'Islamismo, essi appartengono ora alla classe privilegiata e dominante, e godono esenzioni e diritti, dei quali non potrebbero aspettarsi, se non di essere spogliati in uno Stato cristiano,

in cui non avrebbero facoltà nè di continuare a fare da turchi senza estremo pericolo, nè di riconvertirsi senz'essere disprezzati.

A ciò si aggiunga l'esito stesso della guerra, che ha sempre tanto potere sulle immaginazioni popolari, distoglie i più da ogni rischio per una causa che apparisce abbandonata dalla fortuna e li consiglia, nonchè ad astenersi dall'incontrare pericoli pei vinti, a prepararsi qualche guadagno parteggiando pei vincitori. Così fece fra gli altri il pretendente Karageorgevic, che, dopo di avere combattuto per gl'insorti, poichè s'immischiò la Serbia, passò dalla parte dei Turchi. In fine, come già innanzi appariva, ma come oggi è provato, la rivoluzione ha poca radice e poca consistenza nel popolo. Mentre i grandi si fingono volentieri Turchi per entrare nella casta dei dominatori, la classe meno elevata infiacchita e avvilita dal lungo servaggio, povera, oppressa da infiniti mali, è restìa e fredda ai sentimenti d'indipendenza e di libertà, i quali possono assai più negli Slavi che non abitano la Turchia e s'affaticano a tener viva la fiamma dal di fuori.

I Montenegrini furono fino ad ora più fortunati dei Serbi, e ciò specialmente per due ragioni: prima di tutto perchè Muhtar pascià dovette sguernire l'Erzegovina di truppe per far fronte alla Serbia, vinta la quale il Montenegro non darebbe alla Turchia gran pensiero; ma poi anche per essere dall'Austria stato chiuso ai Turchi il porto di Klek, che rendeva più facili gli approvvigionamenti e gli sbarchi. Del resto, qui pure non avvennero fatti d'armi decisivi. In ogni caso poi anche il Montenegro sta all'ombra di un patto di assicurazione, e non è senza qualche probabilità di guadagnare anche perdendo; il che equivale a dire che la gran questione è, se non tutta, certo in gran parte, al di là dei confini dell'Impero ottomano, e più che dalla sorte delle armi di quelli che combattono, dipende dalle risoluzioni, dalle relazioni e dalle influenze di coloro che guardano i combattenti di lontano.

Poichè la Serbia, dopo quello ch'era stato fatto dall'Austria per rattenerla, non avrebbe osato mai più di entrare in guerra senza un affidamento da parte della Russia, poichè cioè la guerra della Serbia pose nella massima evidenza l'antagonismo fra la Russia e l'Austria, la situazione sarebbe divenuta sommamente pericolosa, se queste due Potenze non si fossero affrettate a offerirsi tutte le possibili spiegazioni e a stabilire qualche accordo sul loro contegno futuro. Ciò accadde a Reichstadt, dove convennero i due Imperatori di Austria e di Russia, accompagnati ciascuno dal Ministro degli Esteri, e dove, a quanto si seppe poco più tardi dal Parlamento inglese e dalle dichiarazioni di Lord Derby, fu conchiuso fra i due Stati un patto speciale. L'Austria si obbligò a chiudere senz'altro ai Turchi il porto di Klek,

coll'apertura del quale era uscita mesi addietro dalla stretta neutralità, e la Russia s' impegnò a una completa astensione da ogni aiuto agli Slavi, ossia a un assoluto non intervento. E il patto fu poi approvato e sancito a Salisburgo dall'Imperatore di Germania, il quale parve sollecito di mostrare le sue simpatie all'Austria e quasi di assicurarla con una manifestazione di cortesia, che la Russia si atterrebbe lealmente alla Convenzione di Reichstadt. Così l'alleanza dei tre Imperi fu per il momento rattoppata, ad onta degl'interessi opposti dell'Austria e della Russia e di un avvenimento che ne rendeva più evidente il contrasto.

Ma in Inghilterra la guerra della Serbia non poteva non essere considerata se non come una risposta della Russia alla politica del Governo inglese e in particolare alla deposizione di Abdul-Aziz, protetta se non provocata da lui nell'intento di metter fine all'influenza russa in Costantinopoli. A lungo andare non vi ha dubbio che, quantunque l'Inghilterra sia inesauribile nell'immaginare espedienti, l'ultima parola in Oriente spetterà sempre alla Russia, per effetto, non solamente delle sue sterminate forze di terra, ma della posizione geografica, alla quale non c'è abilità nè avvedutezza che basti a far contrappeso. Appunto per questo, quando la Serbia entrò in guerra, l'opinione pubblica inglese non esitò ad accagionarne il Governo, che, senza avere sufficienti forze nè possibilità di resistere alla Russia, non aveva dubitato di provocarla. Quindi una Deputazione di cittadini molto autorevoli e partigiani della neutralità, con alla testa il signor Bright, presentò a Lord Derby un memoriale, nel quale facevasi qualche rispettosa osservazione sul contegno del Governo, e manifestavasi il desiderio di sapere le sue intenzioni per l'avvenire. Lord Derby cercò di giustificare gli atti, pei quali il Governo inglese era accusato di poco avvedimento, il rifiuto di associarsi al *Memorandum* di Berlino e l'invio della flotta a Bezika; disse poi che credeva fermamente improbabile una guerra generale, poichè nessuno, compresa la Russia, la desidera; che la Russia stessa e l'Austria si erano accordate insieme per il non intervento, e che al non intervento s'impegnava anche l'Inghilterra, non però in modo assoluto e tale che le togliesse ogni libertà in casi eccezionali. « Abbiamo fatto di tutto, conchiuse Lord Derby, per prevenire la guerra; in questo non siamo riusciti. Dobbiamo fare ora quanto è in noi per circoscriverla entro certi limiti.... Che l'Impero turco sia in istato di decadenza per cause interne, è una questione, sulla quale io non dirò il mio parere; ma se ciò fosse, è chiaro che un'assistenza meramente esteriore non gli recherebbe un rimedio efficace. »

Ma non per questo s'acquetarono tutti i timori destati in Inghilterra dalle risoluzioni arrischiate del Ministero, e dal non perfetto accordo osservato più volte fra le dichiarazioni di Lord Derby e quelle del signor Disraeli; e ai giudizii poco favorevoli dei giornali, ai *meetings*, alle deputazioni s'aggiunsero le stringenti interpellanze delle Camere, alle quali il Governo fu costretto in fine a presentare i documenti. Ma da questi nulla, al solito, si venne a sapere che non fosse trapelato innanzi: la politica della Francia più propensa alla Russia che all'Inghilterra, alla quale il duca Decazes scrisse per indurla a rivocare il rifiuto di approvare il *Memorandum* di Berlino; la ferma opinione dell'Inghilterra che l'insurrezione non viva se non di aiuti dall'estero; i disegni della Russia d'ingrandire il Montenegro e la Serbia. Quanto a ciò che il generale Menabrea avrebbe detto a Lord Derby, che il miglior modo, secondo il Governo italiano, di ricomporre le cose d'Oriente consisterebbe nel rendere indipendenti la Bosnia e l'Erzegovina, non c'è dubbio che siffatta dichiarazione non doveva e non ha da avere il valore di una proposta. Mentre l'Austria segue costretta una politica non sua, e fa altrettanto la Francia, e la stessa Inghilterra si ritrae poco meno che sgomenta dagli effetti infelici delle sue minacce peggio che vane, non è verosimile che l'Italia non abbia dubitato di andare innanzi da sola con proposte radicali, che potrebbero tornare, per differenti ragioni, poco accette alla Russia, e meno all'Austria, volendo quella ingrandire la Serbia e questa l'integrità dell'Impero ottomano. Certo senza cangiamenti territoriali è molto difficile che questo gran viluppo delle cose di Oriente sia sciolto. La Turchia è ormai impaniata in guisa, da non potere andarne libera senza lasciare nel vischio una parte delle sue penne. Ma se debbano essere piuttosto quelle delle ali che della coda, nessuno può dire ancora.

Una sola cosa pare oggi più chiara che mai, che guerra fra le Potenze d'Europa non ci debba essere. Se la Russia si fosse avanzata più che tanto e se la Francia non si fosse così ostinata a lusingare la Russia, avrebbe potuto accadere che l'Austria, spinta dagli Ungheresi, si buttasse addirittura colle Potenze occidentali, e si formasse così una Lega anti-russa più forte di quella del 1854, con a capo l'Inghilterra. Ma l'Inghilterra stessa si persuade oramai che tutto questo è impossibile; l'Austria si rassegna a tutto; la Francia si vendica del contegno ch'ebbero verso di lei l'Inghilterra e l'Austria nel 1870; la Germania non si spiega, e lascia tutti incerti o sospesi. Perciò nulla apparisce dover mutare profondamente le relazioni presenti delle Potenze, poste già alla prova da molti e importanti casi. L'Impero

ottomano tenuto in piedi dalla discrepanza degl'interessi degli altri e dai dissidii e dagli odii vicendevoli dei popoli suoi, e tuttavia tanto vecchio e logoro da mancargli ogni possibilità di riaversi e ripigliar vita in qualunque maniera, resta abbandonato per intanto all'opera di disfacimento della natura che nessuno sforzo potrebbe arrestare. Gli altri Stati se ne immischieranno certamente ancora, ma il tempo non è ancora giunto. Perchè l'ingerenza loro non torni ad essere piena per loro di rischi e per l'Impero turco vana, è necessario che la dissoluzione del vecchio sia progredita tant'oltre, che possa nascere qualche cosa di nuovo e il nuovo sorga vitale, essendo, per dir così, consumate le cause che tornerebbero a disfarlo. Una sola ragione potrebbe affrettare il non chiesto arbitrato dell'Europa civile: le strane crudeltà, a cui s'abbandonano i Turchi e che già furono soggetto di molto calde interpellanze nel Parlamento inglese. Le quali crudeltà sarà bene, come disse il signor Disraeli, che dalla voce pubblica vengano esagerate; ma dalle sue stesse parole si ritrae che nel fondo son vere. Il che apparisce anche dal fatto che l'Ambasciatore inglese a Costantinopoli ebbe ordine di avviare un'inchiesta, e il Governo turco, un po' tardi pietoso, nonchè degli altri, di se medesimo, pubblicò un proclama minacciando di morte i soldati che si rendessero colpevoli di atti crudeli. Ora è certo che la rozzezza brutale, a cui l'Europa non è più avvezza neppure in caso di guerra, compromette la Turchia più del disordine amministrativo e d'ogni altra accusa che le sia fatta, rivelando un'impotenza estrema nel Governo, e ne' suoi sudditi un grado così basso di civiltà, da toglierle ogni avanzo di rispetto e quasi anche di compassione, giustificando le ire di quelli che a nessun altro partito s'accostano, fuorchè a quello di sterminarla.

La volontà degli uomini non può molto in politica, e vuole indarno volendo cosa contraria all'andare naturale degli avvenimenti; i quali dipendono da una concatenazione così lunga e lontana di cause, che la resistenza d'un individuo e perfino d'una generazione diventa un nulla a petto della forza accumulata con cui operano in un dato momento. — A questa specie di fatalismo storico, in balìa del quale è in gran parte la sorte delle nazioni, non si può non pensare vedendo il Senato francese andare innanzi con tanto poca temperanza, da non temere di avvolgere di nuovo la Francia nel laberinto di quelle interminabili questioni costituzionali, da cui non è uscita se non quasi per miracolo dopo infinita pena.

Tutti si rammentano come il Ministero Dufaure rimanesse alcune settimane fa indebolito dall'elezione a senatore inamovibile del signor

Buffet, alla quale aveva avuto la poca prudenza di manifestarsi preventivamente contrario e di darle il significato di un voto contro se stesso. Nacque allora il timore che il Senato potesse più tardi ricusare la sua approvazione al progetto Waddington, che revoca allo Stato il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici, già accolto con gran favore dalla Camera dei Deputati, facendo nascere così un dissidio fra le due Camere, di cui in una costituzione ancora giovanissima, come quella della Francia, sarebbe stato difficile il prevedere le conseguenze. Da un lato pareva enorme che il più autorevole Corpo dello Stato dovesse per amore dei clericali abbandonarsi ad una risoluzione di tanto pericolo pel proprio paese: dall'altro il Governo e tutta la maggioranza della Camera elettiva nel frattempo non omisero sollecitudine per non darvi pretesto, e colsero ogni occasione di mostrarsi misurati e condiscendenti in tutte le quistioni che avrebbero potuto eccitàre le sue inclinazioni poco liberali. Ma tutto questo non è bastato, e alla prova rimasero deluse così le speranze appoggiate alla saviezza sua, come quelle che si derivavano dal riserbo degli altri.

Il dì 21, malgrado un eloquente discorso del Dufaure, il progetto fu dal Senato respinto con 144 voti contro 139. La maraviglia fu in tutti, come doveva, grandissima, segnatamente perchè la conseguenza naturale avrebbe dovuto essere la caduta d'un Ministero, che fino dalla sua origine aveva attribuito a questo progetto molta importanza congiunta all'impossibilità di formarne un altro. Dove infatti trovare un Ministero che rappresentasse insieme la maggioranza liberale della Camera elettiva e la reazionaria del Senato? Come piacere all'una senza far torto all'altro? Niun altro partito pareva affacciarsi dopo una serie di crisi vane, che quello, vano forse esso pure, dello scioglimento della Camera. Quindi il Ministero, prendendo consiglio dal bene del paese, anzichè dal suo giusto risentimento, deliberò di rimanere al suo posto, fingendo di attribuire al rifiuto della legge minor peso che non facesse in principio, e di non considerare il voto del Senato come un voto politico. E veramente altra risoluzione non gli rimaneva che questa, non volendo risospingere la politica interna della Francia in un mare ignoto dopo gli stenti durati per quattro anni a condurla in porto.

Una faccenda di natura molto diversa e con diversissimo esito, ma che pure parve per qualche tempo avviata a creare una posizione politica somigliante, fu risoluta non ha guari dal Senato italiano. Ognuno intende che vogliamo parlare dei Punti franchi.

Per sè la questione dei Punti franchi ci parve sempre bastante-

mente piccola, dacchè essi non differiscono essenzialmente dai Magazzini generali, e il commercio non può attenderne un gran ristoro senza mettere la sua speranza in qualche abuso. Gli abusi poi andrebbero a scapito, non solamente del sistema doganale ora in vigore e dei redditi delle finanze, ma dell'industria nazionale, riavutasi a gran fatica dal detrimento dei Trattati di commercio per via d'una protezione indiretta, mutabile e per sè infelice, qual'è quella dell'aggio dell'oro. Di qui i sostenitori dell'industria, cioè in generale gli abitanti delle provincie interne, a schierarsi contro il progetto, e invece i fautori del commercio, appartenenti a quelle di mare, a sostenerlo, e come suole accadere dove stanno in lotta opinioni e interessi opposti, la questione a rigonfiarsi e parere più grande di quello che fosse in vero. Ma peggio fu poi che il Ministero stesso, il quale avrebbe potuto colla tranquillità sua esser maestro di calma agli altri, prese a patrocinare il progetto con gran calore, talchè quando nella votazione finale esso ebbe tanti voti contro, quanti a favore, dovendosi la legge considerare come respinta, il voto del Senato parve diretto contro il Governo. In tal modo una secondaria questione economica fu tramutata in un gran cimento politico.

Se non che nella votazione finale erano stati trovati 66 voti contro 66 nell'urna del voto e 67 contro 67 in quella del controllo, cioè a dire un Senatore aveva, o a caso o a disegno, votato contro se stesso. Ciò porse il destro ai fautori del progetto, e quindi naturalmente anche al Ministero, di negare la validità della votazione, questione nuova e che rendeva necessario di riconvocare il Senato, il che fu fatto pel dì seguente. Si vuole che la Presidenza, riunitasi nel frattempo, deliberasse di tenere per valida la votazione, e désse incarico di dichiararla tale al Presidente in principio della seduta successiva. Il fatto è però ch'egli tacque, forse riputando la questione già troppo accesa perchè il giudizio della Presidenza bastasse a spegnerla, e proposto il quesito sulla validità o invalidità della deliberazione del giorno innanzi, dopo una battaglia di cinque ore, essa fu dichiarata nulla a maggioranza di un solo voto, di 63 cioè contro 62. Fu quindi stabilito che la votazione intorno al progetto dovesse essere rinnovata il giorno 26.

Il qual giorno fu aspettato da tutti con una certa ansietà. Taluni pretendevano che un errore fosse avvenuto anche nella deliberazione di rinnovare il voto, e che come un altro errore, materiale al pari e di nessuna entità quanto al merito, era bastato ad annullare la deliberazione precedente, così questo bastasse ad annullar la seconda.

S' aspettavano quindi proteste contro tutto quello ch' era stato fatto e dispute intorno al processo verbale e confusioni e scandali ancora più gravi di quelli avvenuti innanzi. Ciò tanto più che i giornali più accesi invelenivano la questione abbandonandosi a discorrere del Senato con poco buon garbo, accusando l' Opposizione di consorteria e di camorra, e taluni giungendo a dire ch' era necessario di riformarlo, di rinnovarlo e perfino di abolirlo, come se il più alto Corpo dello Stato non avesse il diritto di pensare colla sua testa, e non potesse, nè dovesse in nessun caso far altro, che approvare tutto quello che gli è proposto. Così la faccenda dei Punti franchi diventava secondaria a petto di un' altra principalissima, la libertà del voto e il rispetto alle istituzioni costituzionali. Ma il temuto dì 26 ogni cosa procedette colla maggiore tranquillità, e in mezzo a un concorso di Senatori, di cui non si ricorda altro esempio, il progetto fu accolto da 114 voti contro 102. Così il Ministero finì col vincere; il che non toglie ch' esso si sarebbe governato più accortamente, se in luogo di voler dare sopra una questione piccola così gran battaglia al Senato, si fosse accontentato di riposare pei mesi delle vacanze sulla maggioranza decorosissima ch' egli aveva ottenuto ultimamente alla Camera.

Noi tutti abbiamo l'aria di dimenticarci a ogni poco, come tutti i popoli latini, che delicata macchina sia il Governo costituzionale, e quanto sia il pericolo di guastarla maneggiandola senza riguardi e mandandola innanzi a scosse e a strappate. In tal modo non si può se non alterarne gli ordigni complicatissimi. Benchè il danno non si riveli subito, si reca tuttavia ora in una parte ora in un'altra un deterioramento, e un bel giorno la macchina si arresta senza che quasi si possa dirne il perchè, essendo caduti in oblio o passati senza osservazione i deperimenti graduali che in fine sommati insieme le impedirono di muoversi. È questa la storia del Governo costituzionale in Francia, in Ispagna e in Grecia, e importerebbe sommamente di non rinnovarla fra noi, pensando per tempo a non operare con troppo calore e zelo, perchè le passioni generano passioni, e perchè fino ad ora il nostro paese non fu salvo se non da un difetto, che apporta in certi rispetti i beneficii d' una virtù, vale a dire dall'apatìa. Se tutto sembra per ora passare senza effetti gravi e quasi senza lasciar segno, egli è che tutto rimane in una classe elevata e poco numerosa e non agita il pubblico. Ma sarebbe tutt'altro il dì certamente non lontano, in cui cessasse nei molti quella specie di atonìa che tien luogo di sapienza, e certe opinioni, certe teorie e certe asprezze turbassero i meno istrutti, quelli che non hanno una mente abbastanza illuminata per contenersi, quando li muova una passione.

Son pochi giorni un Deputato della maggioranza parlamentare, del partito cioè su cui si regge il Governo, dichiarava in un banchetto di non tollerare il Ministero presente, se non come un insieme su cui *si possono fondare certe speranze;* soggiungendo, non parergli punto straordinario che un Ministro si spacci *a parole e a piccoli fatti* monarchico, ma essere un miracolo che lo creda tale il paese. La conchiusione del discorso era un eccitamento alla concordia e all'ordine, *se vogliamo,* diceva, *che un giorno rispettino l'ordine delle cose nostre; poichè non dal malcontento, ma dalle convinzioni deve partire un cambiamento di Governo.*

A non pochi era parso da tempo in qua tanto giusto quanto utile, che la Sinistra andasse al potere, affinchè esclusa troppo a lungo da quel posto, a cui aveva tutto il diritto di aspirare, non fosse costretta ad aprirsi una via con espedienti men che legali. La Sinistra al potere era poi un omaggio reso alle istituzioni costituzionali, delle quali la gran maggioranza del paese vuole la conservazione, riguardandole, non già come la sola forma di Governo possibile, ma la sola che convenga al nostro tempo e all'Italia, e soprattutto poi come quella, a cui nessuno individualmente ha il diritto di pensare a sostituirne un'altra. Appunto perciò alla fortuna della Sinistra contribuì grandemente la dichiarazione solenne ch'essa era l'opposizione di Sua Maestà. Ora è ben chiaro che nè il Ministero, nè alcuno dei Ministri è menomamente disposto, nè lo sarà mai, a scostarsi da questa. Ma non per ciò è meno maraviglioso che persone della maggioranza governativa non riescano a distinguere le loro opinioni dai loro impegni e dai loro obblighi, e a sentire quanto maggiore responsabilità cada sopra di loro oggi in paragone con altri tempi. Se poi a taluni è lecito di lavorare palesemente per la repubblica, perchè non potrebbero altri fare altrettanto per il Governo assoluto? E se più del Governo assoluto amassero, supponiamo, una forma simile all'oligarchia veneziana o alla teocrazia del Papa, perchè non si concederebbe loro di fare qualche cosa per sostituire queste forme, secondo loro preferibili, a quella con cui l'Italia si regge al presente? Per noi la dichiarazione di mirare a mutare la forma del Governo non è lecita mai in bocca di nessuno, chiunque egli sia. Ma che impressione essa faccia quando viene da persone del partito, dal quale esce il Governo, s'è visto a questi giorni, e visto in guisa che giova credere l'esempio rimarrà senza imitatori.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti. Studio di ADOLFO BARTOLI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Pag. 86.)

Lo scopo di questo libretto non è di fare delle nuove ricerche critiche sulle fonti delle Novelle boccaccesche, fatica alla quale si misero in diversi tempi il Manni, il Du Meril, il Dunlop, lo Schmidt e il Landau; chè a sciogliere un sì arduo e vasto argomento non sarebbero bastate le poche pagine ivi contenute. No. Il prof. Bartoli, giustamente indignato dal sentir ripetere da stranieri e, che è peggio, da Italiani, come il Boccaccio manchi di invenzione sua propria e abbia saccheggiato i *fabliaux* e le novelle francesi, prende a mostrare con sufficiente larghezza, che in quest'asserzione vi è molto di esagerato e di falso, primieramente perchè i motivi di que' racconti si trovano in libri anteriori ai *fabliaux*, e accessibili non alla sola Francia, ma anche ad altri popoli d'Europa, e forse divenuti patrimonio comune di più nazioni nelle bocche della plebe; in secondo luogo, perchè la somiglianza fra le pretese fonti e le imitazioni boccaccesche è piccola, e si ristringe a poche circostanze; in terzo luogo, perchè il Boccaccio vi aggiunge tanto di arte classica e di magistero di stile, che spesso possa dirsi, mediante il suo magico dito vestirsi di carne scheletri informi, e le ombre divenire cose salde e viventi. Scelta è l'erudizione e calzanti i confronti, massime quello ch'e' fa verso la fine, tra il Filocopo e la Storia francese di Biancafiore, tra il Filostrato e un episodio del poema francese di Benoit De Sainte-More, e, come a suggello del suo principale intento, fra una storia dell'Ariosto e un *fabliau* che, a dire del Le Clerc, sarebbe stato trasportato nel suo poema dal gran Ferrarese. In poche pagine, pertanto, quest'operetta racchiude un'escursione diligente e abbastanza larga sopra così difficile e ampio soggetto.

Delle Istorie di Erodoto. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI. — Roma, Ermanno Loescher, 1876. (Tomo secondo, pag. 364.)

Giunge aspettato il secondo volume di questa versione, che già fu lodata nel fascicolo dell'aprile 1872 della nostra *Rivista*. Contiene i libri IV-VI della Storia erodotèa, ciascuno de' quali è accompagnato anche qui da note, non brevi nè di poca importanza. La versione di questi libri, giudicando da quel poco che ne abbiamo riscontrato col testo greco, è condotta con non minore maestrìa, e forse supera, almeno in molti luoghi, la prima parte, per una maggiore facilità e franchezza; che mostrano aver il march. Ricci preso col suo originale una familiarità più grande, e un esercizio più sicuro nel volgarizzarlo. Le note si aggirano frequentemente sopra dubbii geografici o di storia naturale, nello sciogliere i quali il Traduttore non corre pedantescamente sulle tracce de' migliori commentatori, ma si serve pure del proprio giudizio, esamina le ragioni in contrario, e porta quelle che lo inducono a tenere differente avviso. Così nulla manca perchè il lettore anche ignaro del greco possa gustare, quanto una versione lo permette, il padre degli storici antichi. Lo stile del *Volgarizzamento* non può essere nè più piano nè più allettevole a leggere; qui nulla ti offende, nè ti fa provare stento o difficoltà; la lingua pura ed elegante ti ricrea senza ombra di affettazione; e l'animo sereno e dolce del Traduttore sembra essersi anche per questa parte misurato acconciamente col buon vecchio di Alicarnasso. Certo, se molte versioni avessimo di così piacevol lettura, i grandi scrittori greci sarebbero anche in Italia meglio conosciuti da coloro che tanto ne parlano e spesse volte a caso.

Sui componimenti d'ogni forma e sui buoni scrittori. Trattato speciale del prof. ANTONIO CADEI ad uso delle Scuole secondarie. — Paravia, 1875. (Pag. 186.)

Mentre da alcuni si mette in dubbio l'utilità de' precetti rettorici, mentre da altri la rettorica si dispregia a dirittura, ecco che ciò non ostante escono continuamente trattati e trattatelli su tal materia. Il prof. Cadei dopo avere qualche anno addietro pubblicati i *Principii generali dell'arte del dire*, ha voluto compier l'opera, facendo loro seguitare questo Trattato sui diversi componimenti. Ci pare ch' egli siasi proposto più specialmente tre fini, far vedere il legame fra i generi affini prosaici e poetici; e però unisce in un medesimo capitolo il trattato e la poesia didattica, e alla storia mette accanto il poema epico: notare alcune novità che il gusto o la critica moderna hanno introdotte nelle leggi di certi componimenti: accompagnare via via i precetti con abbondanti notizie sugli scrittori italiani, che coltivarono un dato genere di letteratura. Questi due ultimi propositi ci paiono eccellenti; ma l'uno

è trattato scarsamente, massime per quello che riguarda la storia, dove pure si poteano osservare molte cose, che mancano nei comuni trattati rettorici; l'altro un po' più ampiamente, non però con criterii abbastanza larghi, dicendosi troppo della lingua e dello stile di ciascuno, e poco della invenzione e disposizione. L'unire poi i generi poetici a' prosaici può recare i suoi vantaggi, come i suoi pericoli: certo sarebbe stato bene ripeter qui, ampliandole, quelle osservazioni che l'Autore dettò nel primo volume, intorno alle differenze fra prosa e poesia. Così questo Trattatello avrebbe serbato una maggiore indipendenza, e sarebbe stato più intero. Domandiamo ancora se per coerenza fosse convenuto di porre in relazione il dialogo prosastico colla poesia drammatica, e l'oratoria colla poesia lirica? A noi pare che così la novità del disegno sarebbe stata maggiore, e il valore scientifico del volume se ne sarebbe avvantaggiato.

Quanto v'abbia di vero nell'antico paragone fra Michelangelo e Dante. Considerazioni di GIOVANNI FRANCIOSI. — Genova, tip. dei Sordi-Muti, 1876.

Dacchè P. F. Giambullari, per amore della *dolce memoria* di Carlo Lenzoni, parlò delle mirabili somiglianze fra Dante e Michelangiolo, diventò questo uno di quei luoghi comuni che i più accettano senza discussione. Il signor prof. Franciosi volle farne argomento di esame critico; e riconoscendo anch'egli come i due potenti ingegni si rassomigliano nella universalità della mente, nella fierezza dell'amore e dell'ira, nei mesti raccoglimenti, negl'impeti generosi, negli ardimenti fecondi, ravvisò essere assai maggiori e più sostanziali le differenze: Dante in fatto rappresentò tutta intera la divina trinità della potestà, della sapienza e dell'amore; Michelangelo predilesse il vigore della vita e dello spirito: l'uno seguitò l'orma di Dio nell'ordine e nell'armonia delle cose create, e tutte le effigiò colle lor molteplici sembianze; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, e nulla lo distolse dalla superba contemplazione della propria natura. Onde il Poeta sovrano vince l'Artista sovrano per universalità di sintesi e per sapiente varietà d'arte. Questo ragionamento, condotto con molta gravità ed eleganza di stile, dà nuova prova dell'amoroso studio che il signor Franciosi ha posto nel divino Poema; nè minore intelligenza e sagacia egli dimostra nel suo giudizio intorno alle opere di Michelangelo; il quale giudizio fu detto dal principe degli scultori contemporanei *essere quanto, bello altrettanto vero.*

La nona Raccoltina di poesie pubblicata ora dall'Autore medesimo è intieramente consacrata a cantare gli affetti e le gioie della sua famigliuola, d'onde egli trae le più care e le più gentili ispirazioni. I baci delle sue angiolette, il balbettare della più piccina che apprende *per arte viva di gentil natura La santa voluttà della parola;* gli atti pietosi, le agili danze, il plauso festante, il primo pentimento, tutte insomma le varie manifestazioni del mondo infantile, su cui splende, anche nel cuore*

dell'inverno, il riso di primavera, hanno nel signor Franciosi il loro poeta, la forma limpida ed eletta veste quasi di un velo trasparente i sentimenti delicati e veramente paterni, che si avvicendano col raffronto dei fenomeni naturali e coi mesti pensieri del contrasto talora espresso e talora sottinteso, fra la vita del bambino e quella dell' uomo.

Povero Ammannato! I quattrini son finiti e il tempo gli è avanzato, per GIUSEPPE FRIZZI. — Firenze, tipografia Ciardelli, 1876.

Già in altra occasione accennammo come il signor Giuseppe Frizzi di Firenze abbia rivolti i suoi studii alla illustrazione de' proverbi italiani. Ma con quanto acume, diligenza e garbo egli sel sappia fare, non potrebbesi comprendere, senza leggerne questo grazioso opuscolo, breve saggio di quel Dizionario proverbiale, che egli in parte ha già compilato. Una curiosa prova di quel che possano gli equivoci di parole e gli odii inveterati è questa; che il proverbio sopra arrecato diede origine a una fola universalmente creduta e ripetuta, come cosa inconcussa; cioè che l' Ammannato, architetto fiorentino del Cinquecento, avendo donato ai Gesuiti tutto il suo, eccetto una certa somma che stimò bastargli per quel numero d'anni ch' egli stimava poter sopravvivere, si trovasse ad avere vita più lunga del suo computo, e, caduto nell'indigenza, non ricevesse da quegli ingrati Padri soccorso alcuno. Eppure tutta questa storiella non ha alcun fondamento, e il Frizzi lo mostra ad evidenza colla storia alla mano, coi documenti autentici, e ancora verificando che il proverbio esisteva, con poca diversità, molto prima dell' Ammannato. Distrutta così quell' assurda favoletta, passa il Frizzi a indagare la vera origine del proverbio; esamina una novelletta del *Novellino* citata dal Serdonati nella *Raccolta de' Proverbi*, e aggiunge una sua congettura nuova, ma più probabile, cioè che quel motto prendesse nascimento dalla *Brigata spendereccia* o *godereccia* di Siena, quella che Dante ricorda (*Inf.*, XXIX); poichè il senese Tizio racconta che que' bontemponi, impoveriti per la loro pazza prodigalità, andavano pitoccando colle parole: *Benefacite nobis, quoniam superfuerunt dies.* Noi sottoscriviamo di cuore all' opinione del Frizzi; ed esortiamo i lettori che non si stiano a questo magro cenno, ma leggano l' opuscolo intero, poichè ne val bene la spesa, tante curiose notiziuole vi si trovano ammassate, e tanto sono espresse piacevolmente.

RACCONTI E POESIA.

Il Marchese del Cigno. Romanzo originale italiano di ROBERTO STUART. — Milano, Fratelli Treves editori, 1876.

L' ingenuità e il modo serio-faceto con cui il Marchese del Cigno racconta le amare vicende della sua vita, rendono perdonabili molte

lungaggini del libro e molte inezie, su cui l'Autore inopportunamente si ferma.

Il Marchese del Cigno è la più buona pasta d'uomo che esista; s'intende quindi ch'egli non è un eroe; anzi è una vittima del destino, al quale non sa mostrare il viso, e da cui è sbatacchiato e malmenato in modo da fargli alfine perdere la testa e condurlo diritto al manicomio.

In casa sua, dove non bazzicano che monsignori e sanfedisti della lega più pura, il Marchese del Cigno deve soffrire la tirannia di un padre dai principii cattolici più intransigenti e che toglierebbe al figlio l'aria se lo potesse, per paura che questa non gl'inoculasse qualche germe di perdizione e di eresia. Amante, il Marchese del Cigno è anche più sfortunato. Le poche speranze che la sua bella gli lascia trapelare, non fanno che rendere più amari i suoi disinganni. Nella sua vita civile il Marchese del Cigno non è più fortunato, perchè dopo sciupati in un piccolo impiego governativo i più begli anni della sua vita, si lascia prendere alla facile esca di una di quelle tante equivoche società bancarie che pullularono in Roma dopo il 1870, e viene implicato in un processo, dal quale però non esce provata che la sua buona fede e la sua molta ingenuità.

Se l'Autore ha voluto provare i cattivi effetti della cosidetta paterna educazione clericale di Roma, crediamo che vi sia perfettamente riuscito. Il marchese del Cigno è un buon uomo ed anche simpatico, ma è senza forza, senza volontà, senza esperienza della vita e del mondo, quale insomma doveva essere per l'avuta educazione.

Versi di Giovanni Procacci, per GIOVANNI CELLESI. — Pistoia, Brucali, 1876.

Un Cellesi di Pistoia, dopo la battaglia di Gavinana, cerca del Cattivanza, caduto ferito cogli altri Cancellieri, al quale egli portava fierissimo odio di parte; ma, trovatolo appena, muta sentimento, lo pone in salvo, lo fa curare, e a' suoi lo rimanda. Su questo fatto, quasi incredibile in que' tempi feroci se non fosse attestato dal Varchi e ripetuto da altri storici fiorentini, tesse il Procacci (per occasione di nozze Cellesi-Rospigliosi) un canto in versi sciolti, de' quali si può dire colla nota frase del Manzoni, *pochi, ma buoni*. La tristezza de' tempi e delle fazioni è toccata con maestra mano in pochi tratti, che fanno pensare più di quello che dicono: campeggia espressa con robusti colori la figura del cavaliere che corre alla vendetta; e alla dignità dello stile epico si mescola acconciamente l'affetto lirico nel momento che quel generoso perdona al nemico. Esortiamo l'egregio Professore che continui per questa via, ricordando e rappresentando alla immaginazione altri fatti memorabili, poichè pur troppo la letteratura delle ballate e romanze storiche, tanto ricca presso gli stranieri, conta fra noi pochissimi esempi degni di lode.

STORIA.

I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este. Studii sulla Riforma in Italia nel secolo XVI, di ERNESTO MASI. — Bologna, Zanichelli, 1876.

Ecco un'opera, la quale, scritta secondo i più severi canoni della critica storica, ha tutta l'attrattiva del romanzo. Comprende due monografie: nella prima l'Autore narra la vita, la congiura e la morte di Francesco Burlamacchi (1498-1548); tocca quindi del propagarsi della riforma religiosa nella Repubblica di Lucca e delle persecuzioni sofferte dai seguaci delle nuove dottrine; maggiormente poi si trattiene ad esporre i casi di Michele Burlamacchi, figlio di Francesco, che per cagione delle sue credenze dovette abbandonare la patria nel 1567 insieme colla moglie Clara, col suocero Calandrini e coi comuni parenti Diodati; colla scorta delle memorie di Renata Burlamacchi continua a raccontarne la commovente storia di quella famiglia che con lui può dirsi, « una non interrotta sequela di martirii e di patimenti fortemente » sopportati per amore della libertà » sia politica, sia religiosa.

La seconda Monografia si annunzia modestamente come una semplice illustrazione di documenti presentati dall'Autore alla Deputazione di Storia patria delle Romagne; ed è in realtà un compiuto ritratto della infelice Duchessa di Ferrara; poichè non solo vi si dà notizia de' casi della sua vità dalla nascita fino alla morte (1509-1575), ma si ritrae con molta cura il suo animo libero ed alto, le sue singolari relazioni col rigido Calvino e la parte che ebbe, sia in Italia nelle lotte col Papa e coll'Imperatore, sia in Francia nelle guerre di religione. I nuovi documenti, pubblicati in calce al volume, son XXVIII; tratti dagli Archivi di Modena e di Venezia ed uno da quello di Firenze; quest'ultimo è una lettera di Renata a Cosimo de' Medici; i più degli altri son lettere di oratori ducali o veneziani a Parigi; contengono tutti importanti informazioni che rischiarano varii punti di storia, segnatamente la condotta di Ercole I verso la moglie, le disposizioni della Corte di Francia rispetto a Renata, gli ultimi atti amministrativi e politici della Duchessa e il giorno preciso della sua morte. Altri documenti ancora (desunti dall'Archivio mediceo di Firenze) trovansi citati in un'Appendice, dove l'Autore confuta vittoriosamente gli errori d'una Memoria inserita negli *Atti della Società Archeologica orleanese* da un buon erudito, il quale, avendo trovato un curioso documento sul soggiorno di Renata a Montargis vi aveva fabbricato sopra parecchie strane ed erronee induzioni. È veramente da rammaricare che il signor Masi abbia abbandonato (secondo che dice) il suo primo pensiero di narrare amplamente la vita della Duchessa di Ferrara, dacchè ha saputo che il signor J. Bonnet si era accinto dal canto suo al medesimo lavoro. Egli che così bene conosce e dimostra le difficoltà dello scrivere sulla Riforma in Italia, l'importanza e la natura

speciale dell' argomento, e gli errori di coloro che fin qui ne trattarono, sia secondo il concetto cattolico, sia secondo il protestante, meglio d'ogni altro sarebbe atto a delinearne, sia qualche episodio, sia la intiera storia con serena ed elevata imparzialità. Coscienzioso ricercatore di tutte le testimonianze edite o inedite che si riferiscono al proprio tèma, espone minutamente i fatti citando sempre le proprie fonti, e le giudica quindi con larghi e sani criterii storici. Del Burlamacchi non fa un seguace di Lutero o un precursore del Mazzini o del Cavour; nè riproduce gli antichi errori, da cui non seppero guardarsi interamente (per tacere del Guerrazzi) nemmeno il signor Ricotti e il signor Cantù, ma ne rappresenta la immagine quale esce dai documenti contemporanei (pubblicati principalmente nell' *Archivio Storico* e nel *Giornale degli Archivi toscani*), immagine d'uomo generoso, educato al bene da un discepolo del Savonarola, ardente di carità patria, il quale tentò di abbattere la potestà dei Medici, e di creare una federazione di città libere toscane, giovandosi all' uopo della Riforma religiosa come strumento politico e dell' antagonismo fra Cesare e il Pontefice. L' istesso dicasi delle sue assennate considerazioni intorno alla Corte di Ferrara, alla duchessa Renata, a Caterina de' Medici, alla strage di San Bartolommeo, ai riformatori italiani e alle persecuzioni che parecchi tra loro ebbero a soffrire così a Lucca per gli incitamenti degl' inquisitori Ghislieri e Caraffa, come a Ginevra, dove eransi ricoverati, per opera del fanatismo calviniano; e qui sul processo del Gentili pubblica alcuni singolari documenti genevrini tolti da una copia Ms. della Libreria religiosa guicciardiniana. In mezzo a sì larga e sicura copia di erudizione il racconto procede continuamente franco e spedito, lo stile usato dal nostro Autore è quello che meglio si conviene alla storia, ugualmente lontano dalla pomposa retorica degl' imitatori del Botta e dalla familiarità volgare e beffarda che troppo spesso oscura i pregi d' un benemerito storico moderno. Il suo fare arieggia quello del Mignet o del nostro Villari (a cui è dedicato il volume); egli ha com' essi l' arte di allettare e di trarsi dietro il lettore, ispirandogli fiducia nella rettitudine della sua coscienza di storico. Concludiamo, dunque, rinnovando il voto che prosegua ne' suoi fecondi studii sulle vicende della Riforma in Italia.

L' Italia dopo il 1859. Continuazione delle *Storie italiane*, di FERDINANDO RANALLI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Pag. 364.)

Storia di Roma (1846-1849), per P. E. CASTAGNOLA. — Roma, Fratelli Capaccini, 1876. (Pag. 128.)

Congiungiamo insieme queste due opere, non perchè e di mole e d' importanza sieno pari, ma perchè ambedue gli scrittori si somigliano e nel modo di apprezzare i fatti, e nella forma dello stile. Il chiarissimo Ranalli, dopo tre edizioni già esaurite delle sue *Storie italiane*, non sen-

tendosi lena e vigore sufficiente per continuare l' opera sua colla stessa ampiezza fino ai tempi presenti, deliberò « non tanto di compilare una storia, quanto di notare ciò che da una storia, sì piena di straordinarii e insperati avvenimenti, fosse da imparare; facendo come chi da altissima torre riguarda la sottoposta città e la circostante campagna; costretto di appagarsi meglio del tutto che delle parti, piuttosto della veduta universale, che de' particolari aspetti. » L' opera è divisa in otto libri: — stato d' Italia dopo le cose del 1848 e 1849, sino alla dichiarazione di guerra nel 1859; dalla dichiarazione di guerra alla liberazione d' Italia nel 1861; dell' ordinamento che avrebbe dovuto introdursi in Italia dopo abbattuti i vecchi Governi; dal trasferimento del Governo italiano in Firenze sino alla guerra del 1866; dalla guerra del 1866 fino alla congiunzione delle provincie venete; occasione di riforme nella pubblica amministrazione dopo il congiungimento delle provincie venete; come l' amministrazione pubblica in Italia procedesse fino alla guerra fra Prussiani e Francesi nel 1870; della occupazione di Roma, e del trasferimento del Governo italiano in quella città. — Il Ranalli è fedele continuatore della scuola positiva de' politici del Cinquecento, sta ai fatti senza curarsi de' sistemi *a priori*, e giudica le cose moderne con perfetta freddezza d' animo, notando liberamente tutti quelli che a lui paiono errori nella politica e nell' amministrazione del Governo italiano, e i successi inaspettati che talvolta dagli errori medesimi sono provenuti, ritenendo egli che la fortuna possa molto nelle umane vicende. È soprattutto nemico di due tendenze che sembragli avere avuta la politica di questi anni; l' accentramento governativo, e l' imitazione degli stranieri: perch' egli è liberale schietto, e italiano di mente e di cuore, affatto indipendente nel giudicare, e sicuro di quello che afferma, stiagli pur contro il mondo intero. Scrive della complicata e inforestierata amministrazione nostra colla semplicità e purgatezza del Giannotti o del Botero: senti che i nuovi vocaboli gli puzzano e, quando pur li usa, li bolla, come merce appestata e sospetta. Checchè vogliasi giudicare de' suoi principii politici, e di quella diffidenza ch' egli mostra per ogni supposizione non fondata immediatamente sui fatti, e, diremo ancora, di quell' isolarsi in certa guisa dalle necessità ed influenze generali del secolo, per istare attaccato ai dettami più comuni della prudenza e all' esempio degli antichi, è però questo un libro degno d' esser letto; non soltanto per certe dure verità che altri scrittori moderni o non saprebbero o non vorrebbero dire (massime nel fatto della pubblica istruzione, dove certo il Ranalli è più che altrove competente), ma ancora per sentire in mezzo al coro unanime delle opinioni più accarezzate una voce (pur d' un liberale) che stuona, e quasi un ricordo dei secoli trascorsi; una campana insomma che non va all' unisono con le altre.

Il signor Castagnola è anch' esso semplice e purgato scrittore italiano, come ne fanno fede molti altri suoi libri, e nello scrivere questa Storia dice essersi giovato appunto delle *Storie italiane* di Ferdinando

Ranalli; oltre a quello che ha tolto dalla propria esperienza, dai pubblici diari e dalle memorie contemporanee. Contiene una succinta e sommaria narrazione de' fatti di Roma dal 46 al 49, dalla morte di Papa Gregorio XVI fino alla presa di Roma fatta dai Francesi, e a luogo a luogo accenna anche o racconta con somma brevità gli avvenimenti del resto d'Italia o d'Europa, quando poteano avere una stretta relazione col principale soggetto. L'operetta non ha, nè crediamo che l'Autore intendesse dargliela, novità od importanza di notizie o di giudizii; ma è disposta e scritta con quell'arte ch'egli pure apprese dai grandi modelli del secolo XVI.

Cenni storici intorno all'Arte tipografica, e suoi progressi in Piemonte, dalla invenzione della stampa fino al 1835, per ANGELO BROFFERIO, pubblicati da GIUSEPPE POMBA. — Milano, 1876. (Pag. XX-138.)

L'egregio tipografo Pomba, come ci narra per minuto nella Prefazione, fu causa che il compianto Brofferio scrivesse quest'opera, avendogli somministrato le memorie e i documenti che si richiedevano all'uopo; ed ora la pubblica, manifestando l'intenzione di continuarla egli stesso con un altro volume, fino al 1875. Mentre esortiamo il bravo Tipografo a recare ad atto quello che ci promette, e gli auguriamo lunga vita e serena nella sua grave età di 81 anni, dobbiamo intanto ringraziarlo per la pubblicazione di questo libro scritto da uomo così celebre, e dove si leggono tante notizie importanti per la storia della stampa. Sono cinque non brevi capitoli che, cominciando dall'introduzione di questa nobile arte nel Piemonte, ci narrano gl'incoraggiamenti datile da Emanuele Filiberto, la creazione della Società tipografica in Mondovì, la guerra mossa alla stampa dai copisti de' libri, il successivo moltiplicarsi delle stamperie, le variazioni de' caratteri, ec., e ci fanno passare per una serie di nomi chiari quali sono il Glim, il Beggiamo, il Torrentino, il Bevilacqua, lo Zappata, il Bodoni. Nè mancano di curiosità i particolari sopra le proibizioni e i privilegi che talora incoraggivano, tal'altra inceppavano i progressi dell'arte. Parrà incredibile, ma caratteristico quello che si afferma a pag. 38: « Fino al 1828 qui non erano stampati ancora Tasso, Petrarca, Dante, Ariosto, nè alcun altro dei classici poeti o prosatori, tranne Metastasio. I nostri torchi non ebbero a gemere che per libri scolastici, o per divote preghiere, o per legali scritture, o per tèsi di laureandi. » Onde con tutta giustizia prosegue a dire il Brofferio: « Il precipuo e più coraggioso restauratore della Libreria e Tipografia nostra fu Giuseppe Pomba torinese, » del quale racconta l'operosa vita tutta spesa in servigio della stampa fin d'allora che egli era nel fior degli anni; e troppo più avrebbe avuto da aggiungere, se non si fosse arrestato al 1835. Una metà del volume comprende i documenti, contratti, suppliche, ordini reali, patenti, diplomi, dediche, ed altri simili, comprovanti quanto l'ampliamento dell'arte di Guttemberg in Piemonte

debba ai benefizii de' Principi. Sarebbe desiderabile che anche le altre provincie compilassero storie della stampa presso di loro, perchè da tutte si potesse poi tessere una generale storia della stampa in Italia, alla quale si deve, anche in questo, il merito di aver dato esempio alle altre nazioni.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Abraham Geiger's nachgelassene Schriften. — Herausgegeben von LUDWIG GEIGER. Vol. I, II, III. — Berlin, 1875-76. (Pag. VIII, 504; VIII, 370; 326.)

Raccogliere insieme e mettere in luce gli scritti lasciati inediti, con alcuni divenuti rari e poco diffusi, che tutti si devono all' infaticabile e abilissima penna del celebre Abramo Geiger (nato a Francoforte sul Meno nel 1810, morto a Berlino nel 1874), fu pensiero felice del valente figlio di lui, e vuole essere fatta conoscere e raccomandata al pubblico studioso la nobile impresa.

I cultori delle discipline direttamente o indirettamente riguardanti le lingue e le cose orientali debbono per primi accogliere lieti la ideata Raccolta, a compiere la quale restano ancora due volumi; ma un cerchio ben più largo di lettori ha interessamento a tale pubblicazione, e quanti, oltre al bramare svariata istruzione e quindi una certa conoscenza pur di cose orientali, ricercano e desiderano notizia della storia della cultura delle diverse nazioni del mondo, troveranno in questi volumi materia di lettura dilettevole e utile a un tempo.

È noto come il Geiger, oltre alle sua profonda e multiforme dottrina, quale semitista, molto operò in vantaggio del progresso interno ed esterno, morale e civile degli Ebrei di Germania, e venne quindi a contribuire al progresso generale della nazione tedesca considerata nel suo complesso, senza tener conto delle differenti comunioni religiose che abbraccia. In questi volumi perciò i molti scritti concernenti alla storia del moderno Giudaismo sono importanti non solo per coloro a cui direttamente si riferiscono, ma hanno una importanza generale; e per fino quelli che riguardano particolari quistioni del rito israelitico, e che parrebbe dovessero interessare solo i seguaci di quel culto, possono, agli occhi del filosofo e dello storico, avere ben altro valore, ben altra applicazione.

Senza dare un minuto ragguaglio dei tre volumi usciti fin qui, tacendo delle cose relative alla condizioni odierne, e di poco tempo fa, degli Ebrei, ricorderemo l' *Introduzione allo studio della Teologia giudaica*, l' *Introduzione generale alla scienza del Giudaismo* (con l' appendice della *Storia degli Ebrei* dal 1830 ad oggi) e l' *Epistole letterarie* nel secondo volume, tutte cose uscite in luce per la prima volta, e molto

e per più lati pregevoli e degne di attenta lettura. L' *Introduzione allo studio della Teologia giudaica* è divisa in tre parti: cioè, la puramente teoretica o filosofica, la storica (distinta in teologia biblica, postbiblica e moderna) e la pratica. La *Introduzione generale alla scienza del Giudaismo* ha due parti: la linguistica (suddivisa in generalità, lingue sorelle dell' ebraica, ossia lingue semitiche, linguistica ebraica) e la storica (suddivisa in quattro periodi, vale a dire della Rivelazione, della Tradizione, ossia fino alla chiusura del *Talmud Babilonese,* della rigida Legalità, ossia dal VI alla metà del XVIII secolo, e della Critica). Le *Epistole letterarie,* scritte nel 1853, contengono notizie intorno a pubblicazioni relative agli studii orientali, e in ispecie alla lingua e letteratura ebraica, e i giudizii di uomo così competente nella materia.

Ricorderemo ancora gli scritti, che erano già noti per le stampe, ma che quasi tutti escono ora con modificazioni ed aggiunte tolte dai manoscritti dell' Autore, compresi nel terzo volume, e che piace in esso vedere uniti a generale vantaggio. Sono essi la Biografia del celebre filosofo e medico Giuseppe Salomon del Medigo, gli Studii intorno al famoso Maimonide, il Divano di Giuda Levita con biografia e note, uno scritto sopra Isacco Troki apologista del Giudaismo nel XVI secolo, quello sulle Poesie ebraiche della scuola spagnuola, infine i lavori estratti dal giornale della *Società Orientale Germanica,* cioè il Discorso sopra la Teologia e l' esegesi biblica dei Samaritani detto dal Geiger al Congresso degli Orientalisti a Breslavia il 30 settembre 1857, e gli scritti sopra alcuni ignoti predecessori e successori di Natan figlio di Iechiel romano (principio del secolo XII), autore del noto lessico talmudico *Aruch,* sul libro di Sirach, sulle differenze legali tra Ebrei e Samaritani, e sulle idee e parole giudaiche nella letteratura siriaca.

Estese e svariate cognizioni e insieme profonde, acume critico, elevatezza di concetto, nobiltà d' animo, indipendenza di giudizio, libertà d' idee e di parole, arte di scrittore, ecco le doti che negli scritti del Geiger ammireranno tutti coloro che leggano senza preconcetti, e vogliano imparzialmente giudicare gli scritti, di cui abbiamo qui dato un cenno.

Chiudiamo col far voti che non tardino ad uscire i due rimanenti volumi, l' uno dei quali, tra le altre cose, conterrà la fin qui inedita *Introduzione alla Bibbia,* e l' altro comprenderà la *Biografia* dell' illustre uomo e una scelta del suo numeroso e importante carteggio.

Les pensées de Zamakhschari, texte arabe, publié complet pour la première fois, avec une traduction et des notes, par C. BARBIER DE MEYNARD. — Paris, 1876. (Pag. 128, in-8°.)

Nel 1772 Alberto Schultens pubblicava, sotto il titolo di *Anthologia sententiarum arabicarum* e sconoscendone l' autore, cui egli invece erroneamente considerava quale raccoglitore e commentatore, una raccolta di pensieri del celebre scrittore (sec. XI-XII) Abu 'l Qâsim

Machmûd b. Omar (soprannominato Zamakhsharî, da Zamakhshar piccola borgata del Khârezm, ond' egli era nativo), gli traduceva elegantemente in latino e illustrava con note ricche di erudizione classica ed orientale.

Ora il valentissimo Barbier de Meynard ripubblicava intiera, e criticamente, la raccolta di essi pensieri, mentre l' orientalista Olandese nè pure due terzi ne aveva dato, e il lavoro è riuscito degno del nome meritamente illustre dell' editore e del libro, a cui ha dedicato la sua dotta sollecitudine. Molte delle sentenze sono saggie e profonde, come ognuno, anche ignaro del testo arabo, potrà scorgere dalla versione francese abilmente fatta dal Barbier de Meynard; ma il pregio speciale di questa operetta dello Zamakhsharî è per la importanza lessicografica del testo.

Il Barbier de Meynard ha posto a base della sua pubblicazione del testo arabo una edizione, recentissima, ma già divenuta sommamente rara, fattane a Costantinopoli nel 1283 dell' Egira (dieci anni sono) con un commento turco, che oltre a offrire delle buone varianti, in più luoghi schiarisce le difficoltà del libro, il quale è più volte oscurissimo. Inoltre s' è valso di due mss. della Nazionale di Parigi.

Si conoscono più commenti di questa operetta dello Zamakhsharî, e gli usò ad illustrarla il Barbier de Meynard, il quale aggiunse col suo eccellente lavoro un nuovo titolo di benemerenza agli altri che s' è acquistati nel campo degli studii orientali.

SCIENZE ECONOMICHE E GIURIDICHE.

Elementi di Statistica italiana, secondo il Programma d' insegnamento per gl' Istituti Tecnici Industriali e Professionali, dell' avv. ALESSANDRO REINA. — Como, Ostinelli, 1876. (Un volume, di pag. 357.)

Scrivere un Manuale di Statistica sembra la cosa più facile di questo mondo: esistono omai tante pubblicazioni statistiche, che, racimolando notizie qua e là, tutti credono di poter darci un volume di quel genere. Ma chi coscienziosamente si accinge a tale lavoro, subito si accorge delle non lievi difficoltà che esso presenta. Le notizie sono di rado esatte, sovente contradittorie; onde è uopo vagliarle e discuterle; poi è uopo accompagnarle con brevi cenni storici, con stringate, ma esatte spiegazioni; e ciò non è opera da tutti. Il libro del Reina ha molti di questi pregi: la scelta delle notizie è fatta diligentemente; la disposizione delle materie è quella che ormai prevale nelle pubblicazioni statistiche italiane ed estere, e che a noi pare la più logica, perchè, esposta la natura ed i metodi della Statistica, discorre del territorio, indi della popolazione, per poi descrivere di questa successivamente lo

stato economico, intellettuale, morale e politico; e siccome non vi mancano i cenni storici e di Statistica comparata, così esso non sarà di lieve giovamento agli studii statistici nei nostri Istituti tecnici.

Archivio di Statistica. Anno I, fascicolo I. — Roma, tip. Elzeviriana, 1876. (Un vol., di pag. XVII-207.)

La pubblicazione di un giornale di Statistica viene a soddisfare uno dei bisogni più veramente sentiti dai cultori italiani delle Scienze sociali, a cui riesce omai impossibile lo studio delle numerosissime pubblicazioni statistiche italiane ed estere. L'*Archivio di Statistica* si propone appunto di presentare in elaborate monografie e con ricco bollettino la sostanza delle pubblicazioni statistiche, e questo primo fascicolo mostra che, sotto la direzione del Correnti, del Boselli e del Bodio, l'*Archivio* potrà ottimamente raggiungere questo scopo. Il fascicolo contiene una prefazione di Cesare Correnti, ove colla eleganza di forma e vivacità di fantasia in lui consuete espone quale deve essere il cómpito della Statistica in generale e dell'*Archivio di Statistica* in ispecie. Segue una eccellente monografia dell' Ellena sull' *Emigrazione*, ove alle statistiche più recenti tengono dietro profonde osservazioni economiche e savii consigli al legislatore. La statistica elettorale, e la statistica della produzione della seta e della navigazione in Italia, la statistica della stampa specialmente in Austria, la statistica del commercio interno e delle vie fluviali della Russia, formano notevole parte del fascicolo, che si chiude degnamente con una estesa monografia del Bodio sul *movimento della popolazione in Italia e in altri Stati d' Europa*, così ricca di notizie di Statistica comparata da contenere materia per un volume di Demografia. Speriamo che il pubblico italiano sarà cortese di largo sussidio all' ottimo periodico.

Dell' Economia politica nel Medio Evo. Studii storici dell' avv. VITO CUSUMANO. — Bologna, Fava e Garagnani, 1876. (Un vol., di pag. 76.)

L' ardore, con cui oggigiorno si attende agli studii storici, trova non di rado alimento nelle insigni scoperte e negli splendidi risultati, che sono conseguenza delle ricerche sul Medio Evo. Ancora son pochi lustri, e non si credeva neppure alla possibilità di trovare nel Medio Evo materia a studii economici. Ora la storia dell' Economia politica, come scienza, nel Medio Evo conta un' intiera letteratura, ed in questa, ultima per tempo, non certo ultima per merito, viene l' operetta del Cusumano. L' Autore attese lungamente a ricerche sull' Economia politica nel Medio Evo, specialmente in Italia; i suoi studii sulle scuole economiche della Germania gli porsero occasione di rendersi famigliari anche le opere tedesche sull' argomento: ed ora con savia critica e con esposizione quasi sempre lucida ed attraente, riassume in forma sistematica le idee economiche prevalenti negli scrittori del Medio Evo sulla

ricchezza, il lavoro, l'industria, la circolazione dei beni, il prezzo, la moneta ed il commercio, le imposte e la finanza. Non lieve parte dei risultati, cui il Cusumano pervenne, è originale, specialmente ove discorre di Fra Sabba da Castiglione, di Ser Cambi, del Caraffa, del Gaetani, del Campanella, perciò gli diamo consiglio di estendere alquanto più le sue ricerche, di far precedere l'esposizione *sistematica* delle dottrine da *notizie biografiche*, anche brevi, sugli scrittori, da cui le dottrine sono attinte, e ad imitazione di quanto fece l'Endemann per la storia delle istituzioni giuridiche ed economiche, di rifondere il primo e breve lavoro in una completa storia delle dottrine economiche del Medio Evo.

Monografia storica delle azioni possessorie secondo la Legislazione e la Giurisprudenza italiana, per l'avvocato Edoardo TAGLIACARNE. — Firenze, 1876. (Pagine 439.)

Se a costituire un buon libro di scienza giuridica bastasse una conoscenza più che discreta di opere di giureconsulti e di pronunciati della giurisprudenza, sarebbe ingiustizia negare affatto lode a questa che all'Autore piacque d'intitolare: *Monografia storica delle azioni possessorie.* Ma chi crede che quella poco valga, se non si trovi congiunta ad un metodo rigorosamente scientifico nello stabilire principii e dedurne le conseguenze, all'acutezza ed alla originalità delle induzioni, alla perspicuità del dettato ed alla sobrietà nella trattazione della materia, difficilmente rimarrà per intiero soddisfatto del modo, con cui l'Autore ha svolto il suo tèma.

Se non si ponesse mente a ciò che l'Autore ha mandato innanzi a questo due altri suoi lavori, dedicati alla storia delle azioni possessorie secondo la Giurisprudenza romana e canonica, e la Legislazione e Giurisprudenza francese, tornerebbe forse meno agevole il comprendere il perchè questo libro porti il titolo di *Monografia storica.* Infatti il punto di partenza scelto dall'Autore è la Legislazione e la Giurisprudenza piemontese; di quella degli altri Stati italiani non si tien conto « perchè, dice egli nella Prefazione, ciò sarebbe riuscito ad un mero scopo di storica curiosità, e perchè gli sarebbe stato assai difficile raccogliere documenti storici opportuni, onde illustrare in tutte le sue fasi e vicende questo importante e vastissimo tèma per tutte le varie e speciali legislazioni dei già otto Stati che tenevano divisa la nostra illustre nazione. »

Riguardo all'azione di manutenzione però l'Autore ha creduto bene di compendiare la storia dell'istituto cominciando dal Diritto greco e romano per venir poi alla Legislazione canonica, al Diritto intermediario ed al Diritto patrio antico, secondo le Regie Costituzioni del Piemonte. È da lamentare però che in questo suo tentativo di riassumere in poche pagine tutta la storia dell'istituto egli non abbia tenuto quasi nessun conto di tutto ciò che in quest'ultimi anni, spe-

cialmente in Germania, si è scritto sopra questo argomento. Se così non fosse, non accadrebbe di leggere nel suo libro (pag. 330) l'asserzione veramente strana, che la forma speciale degl'interdetti, che fornivano i mezzi onde tutelare il possessorio, pare pervenire particolarmente dalla creazione dell'azione detta *publicana!*

L'intento dell'Autore era quello senza dubbio di svolgere in tutti i suoi dettagli la teoria delle azioni possessorie. Ma egli avrebbe, a nostro avviso, ottenuto meglio il suo scopo se avesse osservato più rigorosamente i limiti del suo tèma, e non si fosse soverchiamente esteso su punti che nulla o ben poco avevano da fare con quello. Così, ad esempio, non si vede con quanta opportunità egli abbia esposto uno per uno tutti i modi con cui vengono a cessare le servitù. Per contro questioni fondamentali sono appena sfiorate; in alcune controversie l'Autore non dichiara quale sia il suo avviso, riguardo ad altre non espone neppure i motivi, sui quali si fondano le discordanti opinioni dei giureconsulti. Accenneremo a mo' d'esempio la questione se tra condomini l'azione possessoria sia ammessa. La questione, come ognuno sa, è molto grave, e fu trattata anche in Italia dottamente da scrittori e magistrati. Or bene il nostro Autore si limita a toccarla appena, e dire che l'azione è ammissibile, « perchè il possesso di una cosa in comune od indivisa è un diritto indivisibile, e ciascuno di quelli che vi hanno diritto, hanno un *ius in tota et qualibet parte,* per cui ciascuno di essi può esperire l'azione possessoria » (pag. 293). Così pure dove si tratta di vedere se l'affittuario possa esperire l'azione in manutenzione contro il suo locatore, l'Autore (pag. 303) riferisce le opinioni di Troplong, Luparia, Scialoja ed alcuni altri, senza più svilupparne gli argomenti, e si astiene dal manifestare una propria opinione. Lo stesso si dica dell'altra questione importantissima, se le servitù domestiche d'origine anteriore al Codice civile siano mantenibili (pag. 409).

Per quanto possano parere severe queste critiche, si sarebbe ingiusti tuttavia coll'Autore se si volesse contrastare ogni pregio al suo libro. Esso gli deve essere costato per certo non poco studio e fatica, come l'attesta l'erudizione, di cui dà prova. Che se, a nostro avviso, egli avrebbe potuto trarne miglior profitto, ciò non toglie però che noi riconosciamo di buon grado che l'Autore non erra manifestando il voto al termine del suo lavoro di non essere stato del tutto inutile ai suoi colleghi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Il Viaggio intorno al Globo della *Magenta*. — I. — PAOLO MANTEGAZZA.... Pag. 5
I Canti popolari Marchigiani. — CATERINA PIGORINI BERI..... 26
L' Epopee dell' India. — III. — *Il Mahâbhârata*. — DORA D' ISTRIA..... 51
Belisario. — *Novella*. — Parte seconda. — (*Fine*.) — M. PRATESI..... 74
Il Copernico del Berti. — IGNAZIO CIAMPI..... 111
I Socialisti della Cattedra in Germania. — C. BAER..... 121
Il Centenario del filosofo Herbart. — L. FERRI..... 151
Mattinata. — *Bozzetto milanese*. — TULLO MASSARANI..... 158
Notizie Letterarie. — *Un nuovo Libro sopra i Viaggiatori italiani*. Studii bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, istituita presso la Società Geografica italiana. — Contribuzione al secondo Congresso internazionale di Parigi. — SALVATORE BONGI..... 165
— *Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*. Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da Carlo Magenta, prof. straordinario di Storia nella R. Università di Pavia. — ANTONIO ZONCADA..... 181
Rassegna Politica. — La riforma della Legge elettorale. — Questioni urgenti per l' Italia. — La proposta di amnistia in Francia. — Il Ministero Dufaure si sente sicuro. — Maravigliosa vitalità della Francia. — La Relazione del signor Cave sulle finanze dell' Egitto. — L' Austria e la Russia nella questione d' Oriente. — X..... 187
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Scienze economiche..... 198

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Bernardo Re d' Italia. — BARTOLOMMEO MALFATTI..... 217
I tre Regni danteschi nell' Arte. — I. — ALBERTO RÓNDANI..... 266
Di un insigne Monumento della Pittura italiana ricuperato da recente restauro. GUSTAVO FRIZZONI..... 292
Un' Ascensione al Zebrù. — *Novella*. — G. VISCONTI-VENOSTA..... 308
Il Viaggio intorno al Globo della *Magenta*. — (*Fine*.) — PAOLO MANTEGAZZA.... 337
La Battaglia di Solferino—San-Martino secondo gli ultimi documenti austriaci. — Cap. ORESTE BARATIERI..... 353
Consulto e Ricetta. — *Scherzo comico in versi*. — AVV. E. FRANCESCHI..... 386
Rassegna Musicale. — L' opera *Rolla* del maestro Federico Ricci coi coniugi signori Tiberini, alla Pergola. — *Giulietta e Romeo* del maestro Marchetti a Roma. — Della Musica militare, a proposito di un opuscolo: *Progetto di riorganizzazione delle Musiche reggimentali*, di Cesare Carini. — G. A. BIAGGI..... 408
Rassegna Politica. — La Conferenza di Berlino. — Il predominio della Russia. — È verosimile che la Turchia non voglia uccidersi accettando il *Memo-*

randum. — L'amnistia alle Camere francesi. — Proposta di soppressione dell'Ambasciata di Francia presso il Vaticano. — Discussione sull'unità della fede cattolica alle Cortes. — Il riscatto delle Ferrovie in Italia. — Il Governo italiano è accusato a torto. — X..... Pag. 419
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesie. — Storia. — Scienze giuridiche. — Scienze militari..... 433

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La Letteratura e la Critica del Popolino. — P. Fanfani..... 449
La Guerra di secessione in America secondo le memorie del generale Sherman. — I. — G. Roberti..... 482
I tre Regni danteschi nell'Arte. — (*Fine.*) — Alberto Róndani..... 517
La Fisionomia nella Scienza e nell'Arte dopo i recenti studii. — A. Tebaldi... 554
Tre Madamine. — *Novella milanese.* — Alberto Cantoni..... 574
La Riforma elettorale. — *Il voto politico.* — Attilio Brunialti..... 600
L'Armistizio del luglio 1866. — Andrea Maffei..... 651
Rassegna Politica. — Come la situazione paresse migliorata per la deposizione del sultano Abdul-Aziz. — Speranze passeggiere e nuovi timori. — Tutto annuncia prossima una catastrofe. — In Francia la maggioranza del Senato compromette il Governo e la Costituzione. — Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi. — La discussione sulle Ferrovie. — X..... 654
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia. — Storia. — Scienze militari. 664

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Quinto Ennio. — Mario Rapisardi..... 681
Del Secentismo nella Poesia cortigiana del secolo XV. — A. D'Ancona..... 698
Studii sulla Storia della Ceramica. — *Delle Maioliche di Castelli nell'Abruzzo Teramano.* — Felice Barnabei..... 729
Le Mediocrità. — *Novella.* I. — Emma..... 746
Odoardo Beccari e i suoi viaggi. — *Celebes, Giava, Ternate, Amboina.* (Giugno 1874-Gennaio 1875.) — Enrico H. Giglioli..... 802
Le riforme al Municipio italiano e al sistema fiscale. — A. Marescotti..... 823
Ad Elena e Vittoria Aganoor. — *Sermone.* — Giacomo Zanella..... 847
Notizia Letteraria. — *Imperatori e Papi*, ai tempi della signoria dei Franchi in Italia. — Tomo I e II (pag. 442 e 567). Milano, Napoli, Pisa, Hoepli, 1876. — * 852
Rassegna Artistica. — Quattr'ore al Lido. — Camillo Boito..... 860
Rassegna Drammatica. — *El Moroso de la Nona*, commedia in due atti di Giacinto Gallina. — *I recini da festa*, commedia in due atti di Riccardo Salvatico. — Augusto Franchetti..... 868
Rassegna Politica. — I Turchi per ora vincono. — Ragioni della fortuna loro e dell'apatia dei Cristiani verso la Serbia. — Dichiarazioni pacifiche di Lord Derby. — Interpellanze nel Parlamento inglese. — Rapporti delle Potenze. — Poca probabilità di una guerra generale. — Il voto del Senato francese nel progetto Waddington. — I Punti franchi al Senato italiano. — Il rispetto alle istituzioni e alla legalità. — X..... 878
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesia. — Storia. — Filologia orientale. — Scienze economiche e giuridiche..... 888